DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennaio 1850.

Documenti della Guerr
Capolago, Tip Elv

Lugano, Lit Veladini

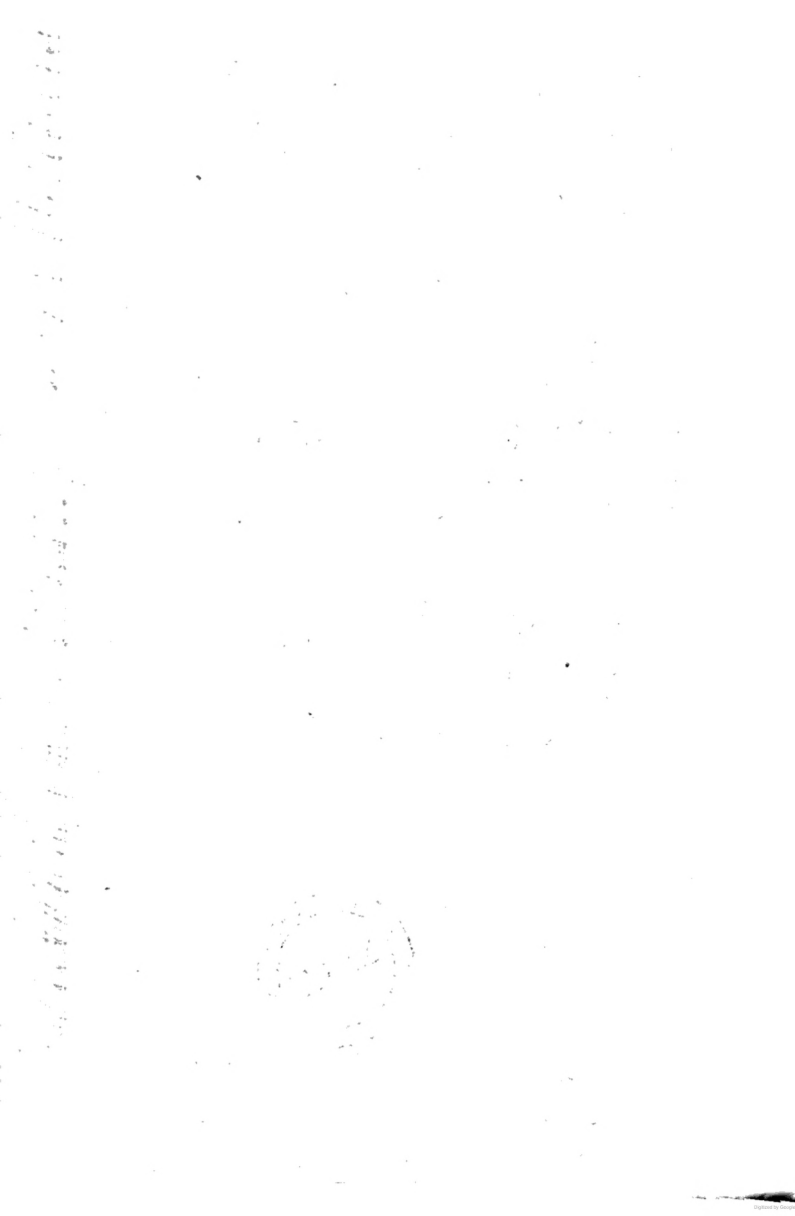
DI

DANIELE MANIN

PRESIDENTE
E DITTATORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

MEMORIA STORICA

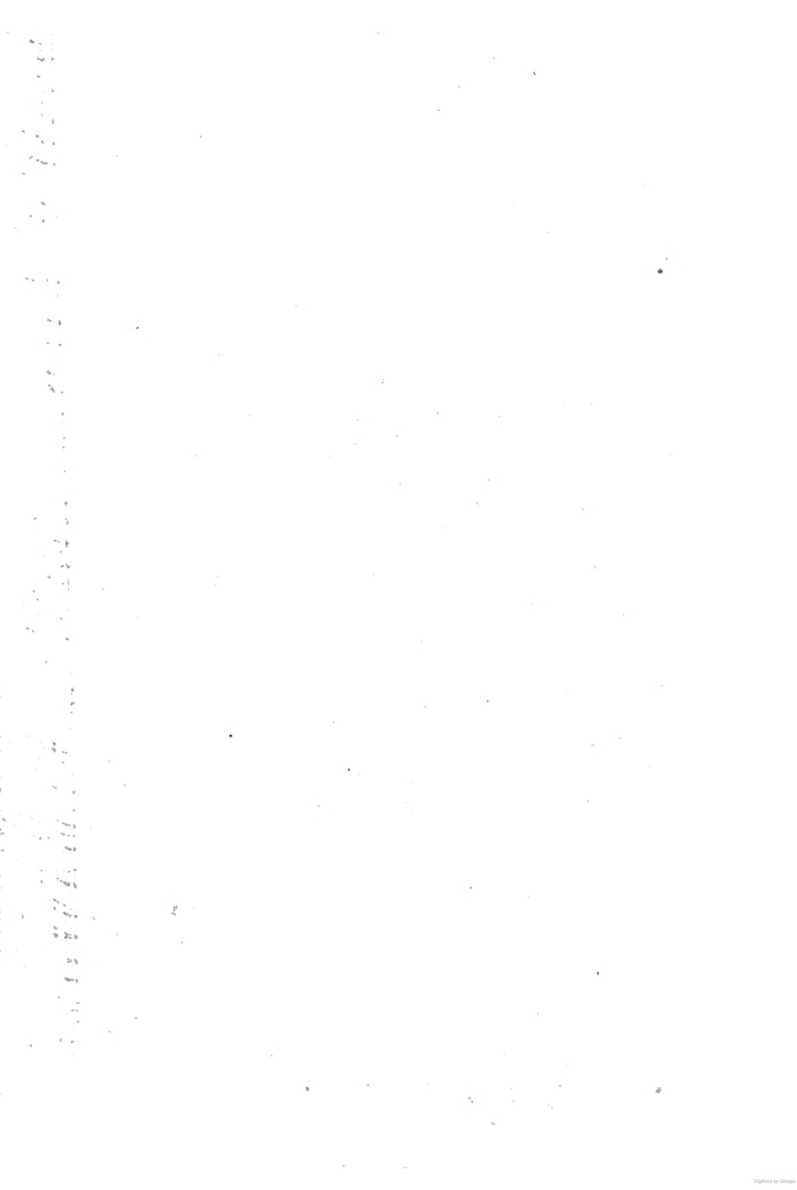
DI

G. VITTORIO ROVANI

AI VENEZIANI

PERCHÈ CON GIUDIZIO PIU' SICURO

GUARDINO L'UOMO

CHE PER XVIII MESI

ASSIDUO LI RAPPRESENTAVA

Scrivo di Daniele Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia, non per tradire al pubblico i segreti della sua vita privata, di cui nè il pubblico può esser vago, nè, quando pure lo fosse, troverebbe in essi materia da sopportar la lettura anche di poche pagine, ma per render conto della sua vita pubblica e politica. — Io credo che sia utile il farlo, perchè in essa è quasi racchiusa in compendio tutta la storia dei diciotto mesi della libera esistenza di Venezia, perchè Daniele Manin fu il solo che, per combinazioni di circostanze, nella grande rivoluzione italiana abbia rappresentato la sua città con continuità di potere, e l'abbia tutta quanta abbracciata dal principio della nostra vittoria, più larga delle speranze, al disperdimento ultimo delle nostre forze, superiore al desiderio dei nemici. — Scrivo di Daniele Manin per questa ragione specialmente, ch'egli è più celebre che conosciuto, più ammirato che giudicato; e perchè se la

fortuna delle altre città italiane ha potuto dipendere da cause diverse, da nemici diversi, dal contrasto tra governati irrequieti e governanti sempre nuovi e sempre mutabili, per cui il giudizio è costretto ad abbracciare oggetti molteplici che lo turbano e lo costringono a fermarsi a mezzo tra il desiderio di sapere e l'incertezza inseparabile dei fatti; quella di Venezia ha dipenduto per la massima parte da quest'uomo che volontaria si è imposta, al quale, non valendosi del diritto di critica, lasciò fare e disfare come sempre e meglio gli piacque, e sul quale, potendo noi fermarci a nostro agio coll'attenzione, senza essere interrotti per tutto il corso della rivoluzione, abbiam più certo il modo di rintracciare le cause e di regolare i giudizi; perchè la responsabilità che quasi intera pesava sugli omeri del dittatore di Venezia, ci dispensa spesso di aver riguardo ad altri uomini e di tener conto degli effetti che non emanarono dalla sua volontà. —

Questa facilità della materiale orditura del libro ci è però fatta pagar cara dalla responsabilità stessa che dalle spalle del cittadino di Venezia passa sulle nostre, che ci assumiamo l'incarico di riandare scrupolosamente l'opera sua, di discuterne le ragioni direttive, di giudicar l'uomo come uomo, come Italiano, come dittatore, come tutore quasi árbitro di un popolo che intera mise in lui la sua fiducia; e tanto più si fa ardua l'impresa in quanto che dovremo esporre conclusioni

opposte assai spesso all'aspettazione dei più; dovrem dare giudizi contrari a quelli che in Italia e fuori d'Italia la voce pubblica ha da tempo fatti circolare; dovremo talvolta assumere una severità da cui, per altro conto, dovrebbe pure distoglierci l'esilio infelice del celebre Veneziano. — La responsabilità è assai, nè poca è la difficoltà dell'intrapresa; pure, siccome io scrivo in forza di convinzioni radicate in me per molti mesi di osservazioni continue, e della certezza che molti giudizi potranno utilmente rettificarsi, così non lascio che il pericolo mi faccia velo agli occhi. D'altra parte, l'uomo che ha avuto il coraggio di mettersi a capo di una gran massa di uomini e di condurli per dove esso ha voluto, può bene giustificare il coraggio di chi vuol parlare di quell'uomo solo. —

I.

Daniele Manin prima della rivoluzione.

Fra gli Italiani che nell'ultima rivoluzione si posero o furono posti a presiedere governi e a capitanare popolazioni, Daniele Manin è forse il solo innanzi a cui tacciono tutti i partiti, che riverente la pubblica opinione osserva; il solo che più spesso abbia trovata cortese la stampa straniera, persino i giornali di Francia e di Germania, più determinati a screditare il nome italiano nel nome di quelli che la rivoluzione portò a galla delle moltitudini. — Mazzini, l'Italiano intemerato, il Baiardo degli uomini della politica, trovò dovunque sconoscenti e ingrati. — Gioberti, se da una parte ebbe adorazioni quasi indiane, trovò dall'altra imprecazioni e battiture spietate; e così tutti, chi più, chi meno, trovarono contrasto di giudizi e di sentenze; tutti, fuorchè Daniele Manin. —

Nelle rimembranze dell'assedio di Venezia, pubblicate nel secondo fascicolo dell'*Italia del popolo,* ci vien data della mente e del cuore di lui una misura così alta, così colma, che nulla manca a proclamarlo il perfettissimo tra i mortali. — Ma quel giudizio è in tutto e per tutto vero? La mente di Manin era tale vera-

mente che potesse reggere all'enorme peso ch'egli si è imposto? Il popolo veneziano, riponendo in lui, in lui solo e sempre, l'illimitata sua fiducia, fece veramente l'interesse proprio e quello dell'Italia?

Codeste domande, esposte per la prima volta colla stampa, vorranno parere assai strane a chi si credeva di poter chiudere, almeno per quest'uomo, il protocollo della pubblica opinione.

Ma non deve chiudersi ancora nessun protocollo per nessuno, — perchè se il dì della riscossa ha da venire, guai se il popolo non conoscerà ancora profondamente i suoi uomini, — guai se le mezze capacità e i mezzi cuori si assideranno ancora al posto degli uomini interi; — perchè noi, usciti appena da così terribile scuola, e sì di fresco che l'affanno non ci concede ancora il facile respiro, abbiam dovuto convincerci che le buone intenzioni destituite di sapienza vera e di vera potenza e di forte intelletto, non valgono ad altro, che a tranquillare la coscenza anche di chi ha scavato l'abisso di migliaia d'uomini.

Continuando ora nel proposito di trovar differenze fra il presidente del Governo di Venezia e i suoi colleghi di tutta Italia, se ci facciamo a riandare il tempo dal più di essi speso prima della rivoluzione, noi troveremo per ciascuno tanta materia di racconto, di considerazioni e di giudizi, che la storia della loro vita di preparazione potrebbe assorbire per avventura quella della loro vita d'azione. — Ciascuno di loro poi, chi più, chi meno, ha consegnato ad opere di forte lena e divenute celebri in Europa, il risultato dei loro studi,

il deposito dei loro principi, il documento del loro ingegno, il riflesso più o meno sincero del loro carattere, l'arra di quanto avrebbero potuto fare se le occasioni si fossero presentate. — Cosicchè, nel tempo che lo scoppio generale della rivoluzione italiana non era che una lontana speranza, i nomi di Mazzini, Mamiani, Guerrazzi, Gioberti, Tommaseo erano quotidianamente ripetuti e additati siccome i futuri condottieri dell'invocata battaglia, — e con quelli i nomi d'altri forti Italiani di men vasta celebrità, ma di pari e maggiore attitudine, che poi trovarono inciampi a raggiungere il posto che loro era dovuto. — Se si dovesse scrivere la storia dei diciasette anni dell'esiglio di Mazzini, della sua lunga dimora a Londra, dove raccogliendo in pugno i capi delle moltiplici e lunghe fila che di là percorrevano a raggio tutt'Europa, diresse assiduo, e diede unità d'intento e concentrazione di forza a tanti lavori sparpagliati per lunghissime distanze; si farebbe opera in cui la difficoltà dell'esecuzione sarebbe pari alla vastità, all'importanza e all'interesse sommo che provocherebbe. — Se in un apposito scritto si potesse esibire al pubblico quale e quant'è la vita privata di Guerrazzi, e fare uno studio accurato e profondo della sua mente, del suo cuore, de' suoi principi, della sua filosofia, della sua letteratura, della sua politica, certo che, a dar compimento a tale opera, non basterebbe uomo di mezzo ingegno. — Così dicasi di Gioberti, del quale a far stima delle opere proporzionata alla loro levatura, astrazion fatta delle dottrine a noi ripugnanti, ci vorrebbero facoltà intellettuali e sa-

pienza quasi pari alle sue stesse. — E il medesimo è di Tommaseo, i cui scritti dal primo all'ultimo, dal libro sull'Italia, dal duca d'Atene, alla bellezza educatrice, agli studi critici, alla storia dell'arte, alle scintille, alla raccolta dei canti popolari tutte sono fide all'intento unico di educare, di preparare la gioventù a grandi cose. — Così il Balbo e Mamiani e d'Azeglio, le cui opere da lunghissimo tempo sono oggetto di studio e d'interesse generale; — e per parlare anche di taluno a cui gli sguardi della gioventù volente erano continuamente rivolti, e che poi, per opposizione quasi parrebbe espressa dalla fortuna che volle rovinate le cose nostre, dovette rimanersi in ozio, dopo d'aver dirette le più gloriose giornate della rivolta popolare; farebbe opera ben utile chi facesse noto all'Europa non chiedente, la forza versatile dell'ingegno e il vastissimo sapere di Carlo Cattaneo, milanese, ingegno e sapere distillati, se non in opere di grossa mole, in numerosi lavori svariatissimi d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni materia, perchè a quell'ingegno prodigioso diventa famigliare qualunque cosa soltanto ch'ei la tenti. — Cosicchè dalle regioni della giurisprudenza e della pubblica economia, dai lavori sulle strade ferrate, e sulle banche, e sull'agricoltura, e sul sistema carcerario, ei passa colla medesima agilità e sicurezza all'arte della guerra e alle pubbliche costruzioni, e di là alla geologia, alla storia naturale, alla chimica, alla storia, alla filosofia, alla linguistica, e più giù all'amena letteratura e all'arida ortografia. — S'egli è vero che il perfetto uomo di Stato dev'essere il complesso più armonico delle facoltà

dell'intelligenza e della sapienza più varia, Carlo Cattaneo era l'uomo nato per governare la Lombardia e per guidare il popolo a compiere la sua vittoria. — Ma la fortuna non lo volle permettere. — Tutti costoro dunque, dal più al meno, erano noti all'universale e additati da tutti siccome ottimi capi, gran tempo prima che scoppiasse la rivoluzione.

Tutti, fuorchè Daniele Manin, singolare anche in questo degli altri. — Egli si presenta pochi mesi prima dei giorni immortali, ei si presenta, per così esprimerci, all'ingresso della rivoluzione, tutto solo e poco noto, e quasi nudo di memorie e d'opere. — Senza essere uscito un giorno dalla sua professione d'avvocato, — senz'avere assaggiato esiglio, senza avere negli anni caratteristici degli avvenimenti italiani dato segno di vita, senza conoscenze fuori del raggio della sua Venezia, senza avere in nessun'opera scritta (una sola eccettuata abbastanza insignificante, di cui parleremo a suo luogo) consegnati i documenti de' suoi principi, nè la misura del suo ingegno, nè le qualità del suo cuore. — Manin è un uomo senza passato. Il cocente calore della rivoluzione lo fece balzar fuori improvviso bell'e maturo senza preparazioni, e il primo suo segno d'esistenza è un atto del più gran coraggio civile. — Per quanto poco però egli abbia fatto, e fosse noto prima della rivoluzione, occupiamoci anche di quel poco che porterà il suo utile.

La prima volta che Daniele Manin dalle tranquille e affatto curiali occupazioni del suo studio, nelle quali però s'era acquistato in Venezia nome di valente, e fra

i colleghi e fra le clientele, la prima volta, diciamo, ch'egli uscì all'aperto tentando gli aditi della vita pubblica, fu in occasione delle gravi questioni insorte sulla strada ferrata da Milano a Venezia. — La questione non si limitava alla sola sfera commerciale, ma toccava ben dappresso le ragioni della politica, perchè si trattava di avversare l'influenza rapace dei ricchi azionisti viennesi, i quali avevano mandato loro agenti nel Lombardo-Veneto perchè si adottasse una linea contraria ai veri interessi del paese. — Egli aveva saputo combattere con altezza di sentimento e di coraggio i torbidi argomenti dell'avvocato Castelli, che s'era fatto rappresentante del partito viennese. — Lo stesso Manin passò poi a Milano, perchè quivi erasi convocata un'Assemblea d'azionisti allo scopo di togliere tutti gli ostacoli che fecero trascorrere così lungo tempo dalla proposta prima della strada ferrata lombardo-veneta alla sua esecuzione. — Esso diede in quella occasione un saggio abbastanza notevole della sua antipatia ed avversione al partito viennese, della bontà del suo ingegno, e sopratutto della facilità e sveltezza della sua facondia. — Il nome di lui corse in quel tempo abbastanza lodato per il calore sincero con cui aveva preso a difendere gli interessi de' suoi rappresentati, e assai ammirato per quel dono non ordinario della parola, che di solito moltiplica le apparenze dell'ingegno, e qualche volta inganna anche i giudici più esperti e più preparati. — Noi insistiamo su questo dono particolare di Daniele Manin perchè crediamo che, più che tutto, abbia influito a porlo e a mantenerlo nella stima del

pubblico, e a crescergli intorno quell'idolatria la quale, se qualche volta è cagione di effetti eccellenti, più spesso è origine di gravi danni, portando il turbamento ne' giudizi, e rendendo inefficace persino la luce della verità. —

Chiusa quell'Assemblea, l'avvocato Manin tornò all'oscurità del suo studio, e più non si parlò di lui perchè nulla più fece che attirasse l'altrui attenzione. — Solamente undici anni dopo nel Congresso scientifico di Venezia fu distinto fra i parlatori più agili e più generosi, e nella sezione di tecnologia, quando si aprì la discussione intorno a progetti di strade ferrate italiane, avendo taluno consigliato che da una certa linea si dovesse lasciar fuori la città di Genova, egli parlò sensi italiani e fraterni a favore dell'antica emula di Venezia, che si voleva dimenticare. In quell'occasione essendo stato assunto a collaboratore della *Guida scientifica* di quella città, egli vi trattò l'argomento che più gli spettava, svolgendo la storia dell'interna giurisprudenza della repubblica di Venezia. — Quella fu la prima ed unica opera sua che sia uscita per le stampe (d'altre almeno non sappiamo, o se ve ne sono, giacciono in tanta oscurità, che gli è come se non esistessero).

Volendo ora misurare l'ingegno di Daniele Manin, io credo che possa essere in nostro diritto il tener conto di tale operetta, tanto più che in essa si tratta ciò che dipende essenzialmente dalla scienza a cui dev'essere stato rivolto lo studio più lungo della sua vita, e perchè trattasi di materia affatto muni-

cipale, in cui egli doveva essere versatissimo. — Forse ci si potrà dire, in un lavoro d'occasione destinato a far parte di una raccolta d'altre materie disparate, non è detto che l'ingegno d'un uomo vi debba avere il suo sincero riflesso, — e anche noi siamo di quest'avviso, parlando di tutte le operette di tal genere; — ma in quanto a quella di Daniele Manin, quando pensiamo che nel 1848 la ripubblicò in un fascicolo separato, abbiamo ragione di credere ch'egli vi abbia annesso qualche importanza, e la credesse tale, che bene potesse ritentare la luce in un tempo che tutti quanti l'avrebbero letta, e gli esperti l'avrebbero giudicata con quella misura rigorosa che doveva suggerire colui che era salito al primo posto della Repubblica. In ogni modo la qualità e la forza del suo ingegno credo che vi si possa tanto quanto vedere non adulterata nè manca. —

È sentenza oramai generalmente acconsentita che i più facili parlatori non sono sempre nè i più facili, nè i più profondi scrittori. — Daniele Manin è un cospicuo esempio di questo fenomeno. — La sua parola, che al cospetto di una gran massa di popolo, nel tumulto di un'Assemblea agitata, gli viene pronta, energica, incisiva alle labbra; quella parola medesima smarrisce ogni calore, perde ogni forza quando è ricercata da lui nel silenzio del gabinetto. — Crediamo che se la naturale facondia del Manin esercita tanto potere sull'uditorio, dipenda assai più dalle qualità a così dire materiali, che dalla bontà intrinseca del suo discorso. — Molte volte ci avvenne di esserci sentiti scossi

dalla sua parola all'Assemblea, nelle pubbliche piazze, e di non aver provato il medesimo effetto considerandola stampata. — In generale l'eloquenza di Manin manca di novità, manca di grandezza, manca di profondità. — Quando parliamo di novità, non intendiamo già quella della forma, che forse l'avrebbe, ma la novità dei concetti, delle vedute, delle considerazioni, degli argomenti. — Egli costringe all'applauso piuttosto coll'impetuoso annuncio di verità oramai avvisate da tutti, che colla potenza della dialettica, che grado per grado strascina all'opinione del parlatore una moltitudine che dapprincipio ne aveva un'altra in tutto opposta. — Se ci si passasse la distinzione, noi troveremmo esserci due generi di facondia; quella che, in forza di una logica poderosa, di uno splendore abbagliante d'imagini, di considerazioni affatto peregrine e inattese, costringe la folla ad un pensiero, e all'altrui volontà ostinata riesce di sostituirvi la propria. — Questa noi la chiameremo la facondia propriamente detta, la facondia del gran genere, quella che non è data che agli uomini di primo ordine. In generale poi coloro che possiedono un tal genere d'eloquenza sono anche scrittori sommi, perchè i loro discorsi se scuotono le intelligenze quando sgorgano improvvisati, piacciono ancora di più quando si considerano alla lettura. — V'è poi l'eloquenza che risulta da un complesso armonico de' suoi accessorii, piuttosto che dalla qualità della sua sostanza; — eloquenza che trova i suoi massimi aiuti nell'organo della voce, nell'accento, nella foga dell'indole, nel gesto, — e che di solito si affanna di provare

quello che garba ai moltissimi, e si compiace di lusingare le pubbliche passioni a strapparne, o per forza o per diritto, gli applausi, e si diletta, quando le idee non soccorrono abbondanti, a ripetere quelle verità che sono patrimonio di tutti, e che perciò hanno applausi baccanti ogni qualvolta son fatte opportunamente vibrare all'orecchio del popolo. — Questa è l'eloquenza di second'ordine, abbastanza preziosa però, e assai rara, perchè chi n'è fornito debba pure essere annoverato fra gli uomini singolari, — non al punto però che possano anche essere singolari scrittori. Senza l'apparato esterno, scomparsa la tribuna, scomparso l'oratore, scomparsa la folla, mancata la musica dell'accento, sbollita l'agitazione istantanea delle passioni, quelle verità di troppo volgare evidenza, quelle considerazioni possibili per qualunque intelletto, quelle parole assai spesso destituite di un grande significato invitano a smettere una lettura inutile. — L'oratore era, se lo vogliamo, grande, lo scrittore è mediocre. — E tale è Daniele Manin, giudicato come autore dell'opera intorno all'interna giurisprudenza della Repubblica veneta. — L'autore, colla pazienza d'un compilatore d'elenchi da sgomentare chiunque avesse voluto vedere in lui il futuro capo-popolo, — il futuro proclamatore di una Repubblica, — il futuro presidente dell'importantissimo dei Governi italiani, vi raccolse in ordine i decreti della Repubblica e le leggi che mano mano gli vennero trovati negli archivi, quasi che si trattasse di far l'inventario di una lunga serie d'oggetti d'antiquaria. — Interpolò bensì quella gretta esposizione di

qualche raro comento, di qualche pensiero, di qualche riflesso; — ma se non avesse fatto nè questo pure, avremmo potuto dire almeno essere stata espressa sua volontà di non far altro che un elenco, e coll'imaginazione avremmo supposto tutto quello che avrebbe potuto fare volendo. — Così ci offerse una ben scarsa misura del suo ingegno. — E sì che la materia era di una ricchezza inesauribile; e una mente vasta e nudrita avrebbe trovato il modo di far scomparire il testo sotto il volume delle note, che, per rispetto alla storia dell'unica città, alla filosofia di quella storia e giurisprudenza, alle verità tanto nuove, quanto luminose che ne potevano uscire, avrebbero potuto attingere ad un'importanza tuttaquanta pratica e attuale. — Ed era ben opera questa in cui poteva rivelarsi quale e quant'era un futuro uomo di Stato!

Il Congresso scientifico del 1847 fu per Venezia una occasione di repentino commovimento, — e forse fu per Daniele Manin, che prima di quel tempo se ne stava nascosto e lontano dai rumori giocondi della sua città, una rivelazione improvvisa di nuove cose, un'occasione, a così dire, di scoprire sè a sè medesimo, di nutrire desidèri che forse prima ignorava, di meditare imprese a cui forse non pensò mai in sua vita. — L'unione di tanti illustri Italiani in quella sua città delle grandi memorie; — l'avidità con cui la moltitudine andava in cerca e considerava le celebrità che venivano mostre a dito, forse per la prima volta risvegliò in lui un senso di emulazione; — le tesi di una particolare indole scientifica che uomini destri proponevano alla

discussione, perchè la scienza introducesse nelle aule sotto la sua protezione la vietata politica; — le calde parole di tanti Italiani sapienti e generosi gli fecero sentire la fiamma che prima di quel tempo ardeva latente e inavvertita nell'animo suo. E v'è qui un fenomeno curioso sul quale ci è forza di fermarci colla riflessione, — che nessun uomo meglio di Daniele Manin poteva di quel tempo rappresentar la sua Venezia. — Quando tutte le città d'Italia principiarono a risentirsi di un lungo sonno, Venezia non se ne accôrse, e forse non desiderando di svegliarsi, continuò a dormire. — Mentre nelle principali città d'Italia, a dispetto delle censure tiranniche, libri generatori e incendiari venivano cercati, e letti e studiati avidamente, Venezia continuò nella sua ragione di vita placida e incurante; e di quelle opere che tanto contribuirono ad educare virilmente la gioventù di tutta Italia, era assai se il titolo e il nome dell'autore riuscivano a varcar la laguna, a dispetto del porto-franco, che avrebbe reso facile ciò che altrove era difficile e pericoloso. — Per cui si può dire che, mentre il lievito della rivoluzione fermentava già da più anni a Napoli, a Roma, a Milano, a Genova, ecc., Venezia aveva saputo toccar l'anno 1847 senza prender notizia esatta di quanto avveniva al di là del suo cerchio; — nè a contradirmi mi si ricordi la tragedia dei veneziani Bandiera e Moro, — perchè noi parliamo di preparazioni generali, non di fatti parziali. — Soltanto il Congresso fece di Venezia quel che aveva fatto del suo Manin. — In quel concorso insolito d'Italiani di tutta Italia, — in quel rimescola-

mento di tante frazioni di popolazioni, — la parola d'ordine giunse al suo orecchio, e bastò. — Ella pensò al suo passato, e presentì di tratto il suo avvenire. — Considerò la virtù propria, che forse aveva dimenticata, — e si vergognò d'averla dimenticata. — Sentì che altrove, e nella sorella Milano segnatamente, s'eran fatti apparecchi, e si stava all'erta; — ed ella si apparecchiò, e stetta attenta. — Oggi inconscia e fuor di via, — domani al suo posto, — talchè in un giorno percorse tutto quel tratto di cammino che ad altre città era costato anni. — Manin si trovò all'ingresso della rivoluzione, disposto a capitanarla, senza avere un passato, senz'aver fatta la *pratica*. — Venezia si trovò repentinamente in istato di rivoluzione senza essersi preparata, — la città spiega l'uomo, — l'uomo rappresenta in tutto la città, come la lettera algebrica rappresenta i numeri dell'aritmetica; — e in questo Daniele Manin e Venezia esibiscono un fenomeno storico che sta unico tra i tanti dell'Italia contemporanea. —

Qui, sconvolgendo l'ordine cronologico, ci conviene risalire al tempo che precesse di poco il Congresso veneziano, e raccontare un fatto che si rimase ignoto, e lo è tuttora, insieme ai mille della vita privata, e che pure è della più alta importanza, perchè i lettori possano far giusta stima di Manin e conoscere per opera di chi fosse gettata la prima scintilla nell'animo di lui, di modo che fosse preparato poi a saper cogliere l'occasione di un fatto pubblico, o per lo meno ad uscire dalla vita celata per gettarsi all'aperto in mezzo ad uomini e cose che versavano ed accadevano sotto gli occhi della moltitudine. —

È noto a molti come lo scrittore Francesco Dall'On garo, nella sua lunga dimora a Trieste, e colla pubbli cazione di un giornale e con altri mezzi, abbia tentat di dare a quella città spiriti e faccia e intenzioni italia ne, e liberarla da quel contrasto d'elementi che si agi tavano dentro di essa, per cui sfuggiva all'analisi pre cisa di un viaggiatore statista. L'opera fu lunga e insi stente, i risultati non furono in proporzione della fatica pure qualche frutto erasi raccolto; — e anch'essa, quan do tutte le città italiane facevano a gara nell'onorare l presenza del benefattore Cabden, diede all'illustre viag giatore il suo banchetto, occasione perchè le libere voc potessero tanto quanto farsi sentire. — A quel banchet to vi era il troppo noto cavaliere De-Bruck, direttor del *Lloyd*, che, sotto specie di far festa al grande ospi te, v'era più veramente intervenuto per esercitarvi l'o pera d'ufficiale perlustratore.

Il Dall'Ongaro vi lesse un breve discorso, che pro vocò una tempesta. — Ed avendo il De-Bruck osat dire che a quel banchetto non v'erano nè Italiani, n Francesi, nè Tedeschi, ma sibbene sudditi austriaci, che anch'esso, benchè Prussiano, non si considerav però che come suddito austriaco; il Dall'Ongaro co alto coraggio e per tutta risposta *aveva imprecato coloro che, mossi dall'ambizione e dall'interesse, osa vano rinnegare la propria nazionalità.* Perciò il Dal l'Ongaro aveva dovuto lasciar Trieste, dove ragionevol mente dovea temere per la sua libertà personale; cols quest'occasione per viaggiare Italia, e per conoscer dappresso quegli Italiani dai quali poteva attender

qualche bene, ed associarsi ad essi più efficacemente. Venne dunque a Venezia. — L'uomo che primo egli andò a vedere in quella città, fu, come non poteva essere altrimenti, il Tommaseo. — Egli era certo che là sarebbe stato ben accolto, e che vi avrebbe potuto trovare aiuti di consiglio e d'opera. — Versando in cordiale colloquio con quell'illustre e veramente sincero Italiano, si parlò per la prima volta in Venezia di una protesta da farsi contro la Censura. — Il Tommaseo disse essere dispostissimo a scriverla, ma che ciò non bastava; e giacchè quello scritto doveva rappresentare i desidèri di Venezia, essere necessario che fosse sottoscritta da uomini di Venezia, — perchè la domanda fatta in solo nome di lui, che era dalmata, e del Dall'Ongaro, friulano, non avrebbe avuto valore e non avrebbe trovato fede. —

Fu allora che il Tommaseo suggerì il nome di Daniele Manin, come colui che già nelle calde e interessate discussioni per la strada ferrata lombardo-veneta avea dato prove di coraggio civile. — Così il giornalista di Trieste si recò a visitare l'avvocato Manin (1). — Lo vedeva egli per la prima volta, e questo fu nei primi giorni d'agosto del 1847. — In quel primo colloquio l'avvocato veneziano rimproverò il Dall'Ongaro d'aver consacrato i suoi studi a Trieste, all'emula di Venezia, e d'aver prese le parti della città nuova e bastarda contro l'antica e veramente italiana città. — Gli rimproverò d'aver fondato un giornale piuttosto a Trieste, che a Venezia. Il Dall'Ongaro rispose che l'avvocato Manin avrebbe potuto fare altretanto per la città

sua; — e qui, stringendosegli d'appresso, lo esortò a fondarvi allora appunto un giornale, e gli si esibì a collaboratore. — Gli toccò poi della protesta alla Censura, la quale avrebbe potuto dare un campo più libero al giornale stesso. — Daniele Manin gli rispose che già aveva pensato e al nuovo giornale e alla protesta. — (Già sin d'allora si sforzava di far credere che gli altrui suggerimenti, ch'egli riputava ottimi, non erano che una ripetizione di quanto egli aveva già pensato da gran tempo).

In ogni modo promise di sottoscrivere quella protesta che il Tommaseo avrebbe scritta, quantunque dicesse di non sperare di trovare gran schiera di soscrittori in Venezia. —

È difficile il poter dire se veramente da questo colloquio o dalle prime agitazioni del Congresso veneziano, o dai colloqui privati che in quell'occasione vi ebbe un Cesare Cantù nei ritrovi serali, sia venuto il consiglio a Manin di tentare un passo in Venezia nelle via delle riforme, o se piuttosto sia stato questo un pensiero spontaneo già nato in lui da tempo, e che, avvalorato da consigli e da esortazioni continue, non aspettasse che il momento di manifestarsi e di tradursi in opera. — Di questo non può essere in cognizione ch'egli solo. — Noi però, che dobbiamo considerare gli uomini da quello che hanno fatto, e non da quello che hanno pensato, siamo costretti a dire ch'egli non avesse gran volontà di farsi innanzi primo in quell'impresa, piena di pericoli e difficoltà; — perchè, partiti da Venezia Tommaseo e Dall'Ongaro, egli non si credette di

fare quel che aveva prima pensato e poi promesso. — Venuta l'occasione del Congresso, che aveva detto esser bene aspettare per trovare aiuti d'intelletto e di cuore da altri Italiani, lasciò che passasse senza far nulla.... e doveva primo l'avvocato Nazari, di Milano, come membro della Congregazione centrale, produrre quella petizione così piccola in sè stessa, ma così grande per le conseguenze, quella petizione o protesta che tante altre ne generò, e che doveva generare anche quella dell'avvocato veneziano, il quale, dopo un discorso di Nicolò Tommaseo, finalmente parlò e altamente e coraggiosamente.

II.

Dimostrazioni legali.

Nell'indirizzo fatto da lui alla Congregazione centrale di Venezia è notevole l'astuzia, onde pur esprimendosi con libera chiarezza e volontà determinata, lusinga il Governo imperiale, dando a divedere che, s'egli ignorava le piaghe del Lombardo-Veneto, non era già per colpa sua, ma per il troppo servile silenzio della Congregazione centrale, che in trentadue anni s'era condotta in modo da far credere che le popolazioni non avessero nè dolori, nè desidèri. È pur naturale la giustizia che rende alla sorella lombarda e l'invito che fa alla città sua d'imitarne l'esempio (2).

Questo suo indirizzo, scritto con limpidezza, insieme al dignitoso discorso che Nicolò Tommaseo tenne dopo

all'Ateneo veneto, e alla lettera dello stesso al ministro Quibek (3), che allora tra i ministri austriaci veniva additato come assai propenso ai Lombardo-Veneti per naturale giustizia e per una più serena intelligenza, fu la scintilla generatrice che scosse tutta Venezia, la quale, a malgrado del Congresso italiano che tantoquanto l'aveva risvegliata, pur se ne viveva ancora più spensierata delle altre città italiane, o, come alcuni allora dicevano, più cauta e più prudente. Manin aveva posta la sua domanda ai protocolli della Congregazione il 21 dicembre. Ebbe in conseguenza un colloquio col direttore di Polizia, il quale, prendendolo con blandizie di modi, e dandogli lusinghe e speranze, gli raccomandava di prestarsi a che l'ordine materiale della città non fosse turbato. — Manin rispose: che ciò era sempre stato il suo desiderio; e con molto senno toccando dell'indirizzo fatto alla Congregazione centrale, dimostrava come, a quel modo, con una dimostrazione legale e tranquilla aveva tentato d'impedire le tumultuose dimostrazioni in piazza; dimostrava parimenti la necessità che il Governo operasse e sollecitasse le riforme invocate. Però, avendogli promesso il direttore di Polizia che farebbe, che solleciterebbe, rimandava il Manin con qualche speranza. Ma il tempo trascorreva, e il Governo se ne stava contento alle promesse e non faceva nulla, — bensì faceva il popolo milanese con dimostrazioni d'ogni sorta, nè la parte sana del popolo veneziano poteva tacersi. — Il Manin tornò dunque alla carica... e in data del 7 gennaio 1848 ei presentò una domanda al Governo stesso (4), — una domanda in tono più alto, più preciso, più mi-

naccioso. — Davvero che fu un atto del più gran coraggio, perchè lasciò le circonlocuzioni d'uso, omise il sotterfugio di lodare per ottenere, rimproverò alla spiccia il Governo d'aver nominato a membro della Commissione per le riforme il conte Nani Mocenigo, che apertamente si era mostrato avverso alle riforme stesse; e fece intendere chiaramente che se non si concedeva *molto* e *subito*, il popolo si sarebbe fatto sentir lui colla sua gran voce in piazza. — Se Manin si era assunto l'incarico di parlare direttamente al Governo di Venezia, — Tommaseo si era assunto quello, per avventura ancora più pericoloso per la sua sicurezza personale, d'infondere l'idea del diritto alle libertà civili in quanti più uomini poteva, perchè all'Ateneo la generosa sua parola era ascoltata da un pubblico eletto, che alla sua vôlta faceva altretanto e ripeteva quei discorsi a tutte le classi del popolo. Pure il Governo, anzichè provvedere a concedere a tutti, provvide ad impadronirsi dei pochi che, rappresentanti spontanei del popolo, peroravano perchè si concedesse. — Così, quando i Veneziani si confidavano che le energiche proteste avrebbero toccato presto il loro frutto, seppero con dolore che Tommaseo e Manin, i loro tribuni, erano stati messi sotto custodia della Polizia. — Allora si potè veder chiaramente che gran differenza passava tra quelli che puramente desideravano il bene, e quelli che sacrificavano sè stessi per ottenerlo, perchè l'avvocato Avvesani, assai noto in Venezia per il suo vasto sapere in giurisprudenza, avendo anch'esso, dietro l'esempio di Tommaseo e di Manin, presentata una domanda al Governo, pensò di ritirarsi

poi e di ricredersi quando vide che il parlar chiaro e giusto costava il sacrificio della libertà. —

Quel che avvenne in Venezia nei primi tre mesi del 1848, in quei mesi di preparazione, non è noto che in parte fuori di Venezia. — Le carnificine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l'attenzione generale. Ma noi, che in quei mesi abbiamo potuto osservare da vicino quel che si operò in quella città, dobbiamo ripetere quel che già abbiamo detto, che i Veneziani, una volta messi in via, con alacrità straordinaria guadagnarono in breve il tempo prima perduto, nè d'un punto si rimasero addietro degli altri popoli d'Italia. — A mantener vivi quegli spiriti e ad incuorare Venezia ad operare più che a far dimostrazioni, contribuiva non poco la prigionia di Manin e di Tommaseo, — e quella dignità e costanza affatto antica in faccia alla sventura e all'ingiustizia onde ambidue quotidianamente davano prova. Il popolo sapeva e ripeteva con tenero entusiasmo le parole severe, onde sì Manin che Tommaseo rispondevano alle interrogazioni degli uomini della Polizia austriaca. Però si può dire che nell'ingrata e dura inazione della loro prigionia, erano ancora in Venezia i due uomini che operavano di più, essendo l'oggetto e l'argomento assiduo dei pubblici discorsi, ed essendo occasione che il subbollimento non potesse acquietarsi per nessun conto. — Crocchi segreti d'uomini pronti se ne improvvisarono molti. — Alcuni più assennati e più conoscitori dei mezzi speciali che Venezia aveva in sè, guardavano alla marina veneta, ch'era per la maggior parte composta d'Italiani, di Dálmati, d'Istriani, pensando a quello che, volen-

do, avrebbero potuto, vedevano facile la riuscita, se si fosse tentata qualche impresa audace. A questo scopo, alcuni più astutamente volenterosi s'accomunavano, quantunque la diversa posizione sociale non paresse comportarlo, s'accomunavano ai soldati della fanteria marina, e versando con essi in famigliare colloquio nelle taverne del buon popolo, e mescendo loro con mano più liberale, li mettevano a parte dei propri pensieri, dei propri desidèri, — li istruivano con gran cura intorno alle pubbliche faccende, e li esortavano a star pronti. — E così facevasi cogli Arsenalotti, siccome quelli che potevano impadronirsi, ad un'occasione, del punto più importante della città. — Di questi sforzi della gioventù veneziana e di questo senno che mostrarono nell'adoperare i mezzi, è tempo che una volta se ne parli pubblicamente. — Perchè sin qui si è creduto e si crede, anche da parecchi che più dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare di un giorno, e che quella riuscita così felice, così completa sia dovuta a fortuna più che a fatica. — Non è così; e noi, che non siamo di Venezia, ma che abbiam potuto vedere a che siano atti i Veneziani, quantunque non abbiamo documenti scritti, crediamo bene di asserirlo per obbligo di verità e di giustizia. — In questo frattempo se le proteste e le dimostrazioni legali avevano fruttato il carcere a chi le aveva fatte, avevano anche fruttato che i governatori del Lombardo-Veneto facessero viva istanza presso il Gabinetto viennese perchè si dessero le riforme che il popolo domandava. — In questo frattempo scoppiò pure la rivoluzione in Francia,

che lanciò i suoi razzi sino a Vienna, la quale si alzò minacciosa anch'essa a domandar franchigie e riforme. — Il Gabinetto austriaco fu sconcertato e smosso allora da quel suo caparbio proposito di non voler conceder nulla. — Venne il marzo. — Si vociferava di concessioni. — La mattina del 16 marzo giunse la notizia di una nuova sedizione viennese, e si assicurava che la Censura era stata abolita. — I Veneziani non seppero più contenersi. — Il giorno 17 corsero al palazzo di Governo a domandare la liberazione di Manin e di Tommaseo. — Gridavano che se la Censura era stata abolita, era strano che si tenessero ancora prigioni quelli che avevano provocata quella concessione; — e rispondendo il governatore a quella generosa impazienza dei buoni Veneziani: — Aspettassero ancora; — non aver egli ordini precisi; non potere per nessun conto accordare la libertà a quei loro concittadini, però attendessero gli ordini da Vienna e farebbe, — s'accôrsero che il parlare e il gridare tornava inutile oramai, e senza por tempo in mezzo, chè l'entusiasmo e il fremito e l'ira non avevano più limiti, dal palazzo di Governo passati alle carceri, si scagliarono a' cancelli, li ruppero, passarono oltre, sfondarono le porte, entrarono nelle carceri portandone fuori Manin e Tommaseo. — A forza di braccia furono portati in trionfo attorno per la piazza di San Marco. — Il giorno 17 marzo basta esso solo per provare che i Veneziani hanno entusiasmo, coraggio e attitudine alle imprese le più arrischiate. — Il giorno 18 fu per Venezia un giorno di tremenda crisi. — Il dado erasi gettato, nè si poteva più fare un passo

addietro. — Correvano bensì voci di ulteriori concessioni, anzi di un Governo costituzionale; pure di certo non v'era, nè potevasi asserir nulla. — Alcuni poi, e non erano pochi, usi da gran tempo ai disinganni, non speravano nulla. — La città, minacciosa ad un tempo e sospettosa, tentenna in una terribile perplessità. — Al mattino il popolo accorre in piazza, alcuni sommuovono il selciato della piazza, preparati ad un vicino conflitto. — Tra il popolo e la soldatesca sembra che il cozzo sia imminente. — Difatto alcuni soldati del corpo di guardia del palazzo di Governo scaricano i fucili contro il popolo inerme, cinque ne cadono morti. — Uno di costoro aveva un minuto prima stretta la mano a me, che passeggiavo sotto le Procuratie nuove, e attraversando la piazza, cadde sulla soglia delle Procuratie vecchie. — Alle ore quattro pomeridiane la piazza di San Marco era vuota e silenziosa come un sepolcro. — Manin intanto e Tommaseo ed altri operavano fuori della vista del popolo, e seppero far tanto, che il podestà Correr si portò dal governatore con tutto il corpo municipale a chiedergli la formazione d'una guardia civica temporaria. — Così una guardia di cittadini numerosissima s'improvvisò in poche ore. — In quella sera istessa del 18 Daniele Manin, colla bianca ciarpa di capo-squadra della prima compagnia, fece la ronda pei campielli e per le calli della città. — E medesimamente Nicolò Tommaseo passeggiava colla spada in pugno alla testa di un drappello eletto di giovani veneziani. — Ovunque passavano i due illustri cittadini, il popolo si fermava a considerarli con gran commozione e interesse. —

Pure la città non poteva rimanersi tranquilla; — la guardia civica erasi ottenuta. — Ma dicevasi che il governatore Palffy ci aveva acconsentito più per sgomento che per volontà, ed era così; — e si temeva che da un momento all'altro il Governo militare si mettesse al posto del Governo civile, e volesse poi togliere colla forza e colla violenza quel che il primo aveva concesso per timore e per debolezza. — Alle nove ore arriva un piroscafo da Trieste. — La folla accorre al molo e alla riva degli Schiavoni. — Alcuni giovani triestini discendono a terra, e al popolo chiedente gridano: — Aver essi il dispaccio della Costituzione promulgata, essere espressamente venuti a Venezia per deporlo essi medesimi nelle mani del governatore. — La folla si accalca allora sotto alle finestre del palazzo di Governo, e quivi aspetta per lungo tempo chiamando a gran voce il governatore. — Erano le undici; due lumi furono posti sul davanzale d'una delle finestre di Palazzo. — Si fa un silenzio profondo. — Il governatore si affaccia, e con voce tremula e fioca legge per due volte il dispaccio. — Da molti di quella moltitudine si applaude con gran fervore. — Da molti altri si domanda che sia subitamente allontanato da Venezia il reggimento Kinski, come quello che nel giorno aveva fatto fuoco sul popolo inerme. — Pure quella notte passò in canti e in grida di gioia. — Tra la rivoluzione di Venezia e la milanese passa questa gran differenza. — La sollevazione di Milano fu radicale alla prima; giacchè tanto si era aspettato, giacchè le riforme parvero piuttosto strappate dalla prepotenza degli avvenimenti europei, che ottenute

da una volontà liberale, ci si passò sopra con disprezzo e con disdegno; e non parendo più possibile il connubio di un Governo austriaco colla nazionalità italiana, si pensò a cacciare chi ci aveva oppressi e ingannati sempre. — Venezia invece parve in sulle prime acconciarsi a quelle concessioni; nè solo parve acconciarvisi, ma per due giorni si comportò di maniera, che, a voler stare alle apparenze, bisognava dire essere Venezia appagata ne' suoi desidèri. — Se questo però vedevasi, per così dire, alla superficie della popolazione, era tutt'altro nel suo cuore. — E Tommaseo e Manin, mentre pareva che non attendessero che all'ordinamento della guardia civica, pensavano che a starsi paghi di così poco, era non aver fatto nulla, comprendevano che ciò che difficilmente si era dato per necessità ineluttabili, facilmente si poteva ritogliere al primo dar giù della tempesta europea; epperò, convinti che bisognava troncare il nodo di netto, si consigliavano in segreto per dare il colpo che fosse decisivo. — La fortuna somministrò ad essi l'occasione. — Gli Arsenalotti, irritati dalle vessazioni del colonnello Marinovich, che, d'animo caparbio e brutale, quanto più si faceva minaccioso il commovimento veneziano, tanto meno voleva mostrare di farne conto, fece pesare in que' giorni il suo rigore sulle *maestranze* dell'Arsenale; e per andare a ritroso delle concessioni che si volevano, egli di sua parte pensò anzi di abolire certi compensi straordinari che per antica consuetudine si davano ai bassi operai. — Nel giorno 21, intorno a duemila uomini, che tanti ne manteneva quel vasto e antico ricinto, cominciavano a far sentire la loro

voce terribile. — Essendo poi, per arte d'uomini a
corti, corsa fra di loro la notizia che Marinovich ave
fatte armare le piroghe di razzi alla congrève per ince
diare la città, il tumulto si cambiò in sollevazione d
cisa. — In sulle prime ore del 22 marzo, a me, che p
seggiavo presso a quel ricinto, pareva di sentire il fi
mito di un mare in tempesta. — Eppure il Marinovi
per quante preghiere gli facessero e superiori e sogg
ti, volle cimentarsi in quel mare. — Erano le dieci de
mattina, — una voce percorre tutta la città, — lo st
pore occupa tutti gli animi e insieme un alto presen
mento. — *Marinovich è stato ucciso adesso; — cerc*
a morte dagli Arsenalotti, fu trovato che stava ri
piattandosi nell'alto della torre che guarda San P
di Castello. — Un ragazzo operaio di diciasette an
lo ha passato con un ferro parte a parte. —

Fu il fatto più capitale e più decisivo. — Fu l'av
nimento fatale, — perchè molte squadre di soldati civ
erano accorsi all'Arsenale per dividervi *le fazioni*
soldati della marina. — Il tumulto, il fatto dell'uccis
ne, il modo ond'era avvenuta aveva sconcertati per m
do gli ufficiali superiori, che l'Arsenale si trovò di col
nelle mani della guardia cittadina. —

Una volta padroni dell'Arsenale, tutto era degli
sorti. — La fanteria marina, preparata da lungo tem
stava coi Veneziani. — Solo ci voleva un ardito co
di mano che stringesse in fascio e determinasse al f
ultimo tutti gli elementi straordinari che la fortuna a
va preparati. — Daniele Manin seppe far tanto. — A
pena gli giunse a notizia il fatto della morte di Ma

novich, si pone alla testa di una squadra numerosa di guardie cittadine, vola all'Arsenale; sapeva che le sentinelle di soldati cittadini guardavano i posti principali. — Entra allora, giovandosi di questa circostanza, e alla testa del suo drappello si presenta al contro-ammiraglio Martini, e senza molte parole, con quel suo fare spiccio e deliberato, gl'intíma di consegnargli le chiavi dell'Arsenale. — A questa intimazione il contrammiraglio, con pacatezza tantoquanto ironica, gli risponde che non può acconsentire alle sue domande. — Il Manin cava allora di tasca l'orologio: *Vi do tempo sette minuti a trasmettermi le chiavi e a far la consegna dell'Arsenale*. — L'accento onde il Manin pronunciò queste parole, e l'attitudine di tutte le guardie cittadine che gli si affollavano intorno era tale, che il generale Martini dovette smettere il suo sorriso e ubbidire senza perder tempo. — Le chiavi furono consegnate. — In un subito le guardie cittadine s'impadroniscono delle porte delle armeríe. — Più di cinquantamila fucili da un istante all'altro furono a disposizione della città. — Prima di questo fatto Manin aveva esortato il Municipio a saper cogliere l'istante della generale commozione e dello sgomento che doveva incutere alle autorità austriache l'uccisione del Marinovich, per delegare una deputazione al governatore civile austriaco, per dichiarargli *che la città non sarebbe stata tranquilla sinchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini*. — Il conte Palffy, che sapeva la morte del Marinovich e dalle sue stanze sentiva il popolo a gridare: *E uno!* aveva buone ragioni per temere

anche per sè, però fu docilissimo a quella dichiaraz
ne, e fu più che mai sollecito di rimettere il potere n
mani del governatore militare conte Zichy. — È fa
che questo generale, di nascita ungherese, di costu
umanissimi, e affezionato per una lunga dimora alla ci
di Venezia, abbia detto a chi lo richiedeva delle sue
tenzioni: — *Io non sarò mai per bombardare que*
monumentale città. — Non voglio che si dica ch
sono un barbaro. — Se ciò è vero, è chiara la cagic
per cui senza molti ostacoli egli devenne a stipulare u
capitolazione, in cui si dichiarò *cessare il Governo*
vile e militare austriaco, e venir esso assunto pe
momento dai deputati del Municipio.

III.

Proclamazione della Repubblica. — Governo provvisorio.

Daniele Manin, padrone che fu dell'Arsenale, sic
dell'aiuto di tutti i soldati della marina veneta che a
vano saputo uccidere il maggiore Bodai quando l
comandò di far fuoco sulle guardie cittadine, sicuri
mo per la capitolazione conchiusa e firmata e publ
cata, infiammato all'entusiasmo da un concorso d'ac
denti così fortunato, così completo, che nel dì 22 ma
parve davvero che in Venezia si fosse rinnovato il p
digio delle trombe di Gerico, — tra le ore tre e qu
tro pomeridiane, alla testa delle sue guardie porta

un' asta sormontata dal simbolico bireto, venne in piazza San Marco, e là, salito su di una tavola alla presenza di non molto popolo, proclamò la *repubblica di San Marco.* Qui bisogna dire che più di parecchi presenti a quell'atto si rimasero un momento sopra di sè, pensando le conseguenze, — e non sapevano veramente risolversi nel sentenziare se fosse bene, se fosse male; ma è anche verissimo che a quella parola *repubblica di San Marco,* fatta risuonare dalla poderosa e veramente rivoluzionaria voce di Daniele Manin, dopo le prime riflessioni, l'entusiasmo traboccò negli animi, e una vertigine sublime occupò tutte le menti. — Chi non si trovò sulla piazza di San Marco il 22 marzo del 1848, dopo che Daniele Manin ebbe proclamata la repubblica, non provò forse ancora la più forte sensazione, nemmeno, oseremmo dirlo, se fosse possibile, nemmeno gli eroi delle cinque giornate milanesi alle prime aure di libertà in sull'alba del 23 marzo. — Quando si pensava che quella repubblica gloriosa di una vita di quattordici secoli, fatta segno, egli è vero, di gravi accuse dalla storia troppo severa, ma delle colpe stesse che gli venivano imputate altamente cupa e misteriosa, ma d'altra parte pure ammirata da' suoi detrattori stessi, e idoleggiata poi dalle più forti e gentili intelligenze; quando si pensava che quella repubblica era caduta e scomparsa in un giorno obbrobrioso, caduta e scomparsa, s'era detto, e tutti lo avevano creduto, per sempre dalla faccia del mondo politico, e intanto la si udiva riproclamata e già la si vedeva risorta con abitudini e panni mutati; — quando di sotto alle aquile

in un baleno atterrate e scomparse quasi per arte d'i
canto, si vide balzar fuori l'alato leone di bronzo, cl
non si era osato distruggere, e sulle antenne ad ı
punto atterrate e svestite dalla bandiera non nostra
ad un punto rialzate, sventolò il vessillo rosso-am
ranto del vetusto San Marco, e tutte le campane de
chiese della storica Vinegia risposero in allegro e vas
concento ai più profondi rintocchi del maggior cai
panile, che primo aveva comunicato ai venti la nove
inaspettata, e sulla piazza un popolo fittissimo si vi
inginocchiato innanzi alla Metropolitana, perchè n
l'avvenimento straordinario, più che la virtù propria,
pareva di vedere il dito del Dio degli eserciti; — qua
do si ebbe la sorte di assistere a questo continuo pr
digio, anche ora, pensandovi, il sangue trabocca ı
cuore, e la memoria ha bisogno di velarsi un trat
perchè il giudizio riprenda la sua calma. —

Ed è con questa calma che guardiamo ora agli err
che pur si commisero in quel giorno memorabile; perc
fin da quel giorno la sventura seppe introdursi per ma
dare a male il grande prodigio. — La sera, invece di
nere ostaggio in Venezia il conte Palffy insieme al cc
te Zychy, supplici alcuni patrizi, fatalmente insigniti
quella sera della ciarpa di guardia civica, che da gr
tempo viveano amici all'austriaco governatore, fu lasc
to partire su di un vapore del *Lloyd.* — E non è tut
— Il dispaccio con cui, insieme alla notizia della liber
zione di Venezia, si ordinava ai comandanti dei leg
della marina veneta che si trovavano sulle coste d
l'Istria e della Dalmazia, di ridursi tutti presso Venez

fu affidato agli uomini che comandavano quello stesso vapore del *Lloyd.* — Poteva egli attendersi che uomini pagati da una società austriaca fossero fedeli portatori di un dispaccio della risorta repubblica di Venezia? — Eppure nessuno pensò nè a trattener Palffy, importantissimo ostaggio in quel momento, — nè ad affidare a mani più sicure il geloso incarico. Tanta vertigine e cecità occupò in quel momento uomini che nel giorno avevano operati prodigi. — E da quella cecità derivò forse ogni nostro danno. — Sul principio della notte Daniele Manin si ritirò dal Governo e dagli occhi del popolo. — Una tale stanchezza lo aveva preso, che non gli era più possibile non che di pensare, di reggersi in piedi nè di star desto, tanto aveva operato in quei quattro giorni. — Fu notevole però, che, mentre dovette togliersi agli sguardi del pubblico desideroso, fece affiggere su tutti i canti della città, durante la sua assenza, un cartello a stampa segnato col suo nome, quasi temesse non il popolo lo dimenticasse in quella sua momentanea scomparsa. — Quel cartello incominciava: *Veneziani! So che mi amate* .... e finiva coll'esortare il popolo a star tranquillo per amor suo (5). —

Nel giorno 23 i deputati del Municipio contraenti del trattato coi due governatori, civile e militare, deposero il potere nelle mani del comandante le guardie cittadine, *Angelo Mengaldo,* affinchè egli costituisse un Governo. — Dopo aver fatto difilare sulla piazza i battaglioni della guardia civica, e dopo che il patriarca ebbe benedetta la bandiera tricolore, esso propose all'approvazione della civica e del popolo i nomi dei mem-

bri del Governo, propose a presidente l'avvocato Daniele Manin, che fu accolto fra strepitose acclamazioni. —

Nello stesso giorno il Manin ricompose il Governo, distribuendo le cariche nel modo seguente:

Manin, presidente del Governo e ministro degli affari esteri; — avvocato Castelli, ministro degli affari interni e della giustizia; — Nicolò Tommaseo, ministro dell'istruzione e del culto; — Paleocapa, pubbliche costruzioni; — Camerata, commercio; — Pincherle, finanze; — Solera, guerra; — Paolucci, marina; — Toffoli, arti e mestieri. — Quando si pensa che la mattina del 23 non si sapeva ancor nulla di quel ch'era avvenuto fuori di Venezia, — che non si era rovesciata che la prima delle barriere che avevano vietate le porte della libertà, — che ancora non era posata la polvere del tumulto e della sollevazione, — che in Venezia vi erano tuttora più migliaia di Tedeschi, prigionieri sì, ma pure armati, e che da Venezia a Trieste veleggiava un legno infido e traditore, il quale trasportava il governatore Palffy, a cui si volle usare l'intempestiva cortesia di non volerlo ostaggio, e che sussistevano tutti quanti i pericoli di una rivoluzione, ben incominciata sì, ma non più che incominciata; ci fa uno strano stupore l'elenco di quei ministri, che parrebbe accennare ad uno stato di cose oramai condotto a maturanza, ad una pace oramai duratura in perpetuo, dopo una lunga guerra poderosamente superata. —

Quando non ci doveva esser altro che un Comitato di guerra e difesa, provvisorio al tutto, perchè biso-

gnava aspettar troppe cose prima di dare al Governo una certa quale stabilità; non si sa certo indovinare a che dovevano attendere in que' primi giorni eccezionali e turbinosi i signori ministri del culto, delle pubbliche costruzioni, delle arti e mestieri, ecc. A tanta stranezza, e quasi direi infantile capriccio, doveva condurre la smania d'imitare la Francia. — Ma Daniele Manin aveva così voluto, e piuttosto che aspettare di operare di conserva colle altre città in sollevazione e colla vicina Lombardia, di cui la pubblica voce fin dalla mattina del 23, sebbene incertamente, raccontava storie non mai udite di combattimenti e di vittorie, volle scrivere sotto la dettatura di un Governo, che se poteva avere relazione col movimento italiano, non però doveva imporci le sue forme.

Venendo alla scelta che Daniele Manin fece de' suoi colleghi, giacchè la proposizione che ne aveva fatta al popolo Angelo Mengaldo non era stata che di pura forma, bisogna confessare che raccolse per qualche ramo del Ministero i migliori veramente che allora si trovavano in Venezia, e per gli altri dipartimenti degli uomini a peggio andare, non affatto inetti; se non che essendosi proposto di non uscire dalla piazza di San Marco, si tolse il mezzo di valersi dei più nudriti ingegni e degli uomini più pratici che si trovavano sparsi per le sette province, e avendo poi voluto dare stabilità al Governo stesso, non seppe preparare il mezzo di poter rimandare facilmente quelli fra i ministri che non rispondevano ai desidèri del pubblico assennato. — Ma il male, se risiedeva nell'indole e nella distri-

buzione dei Ministeri, se risiedeva nella improvv
scelta di taluno dei ministri, era più che mai *al*
mante là dove si trovavano gli uomini che dovev
costituire il personale del Governo stesso. — Non p
del segretario generale, il quale, se era tutt'altro
fatto per quel posto, forse più arduo della preside
stessa, era almeno un dabben uomo. — Parlo dei
gretari ad *latus*, parlo dei capi d'ufficio, parlo di qu
che dovevano sovraintendere alla vasta complicazi
dell'amministrazione e dei dicasteri di second'o
ne. — Davvero, che se qualche emissario nemico,
simulandosi amico nostro, avesse fatta lui quella sc
singolare per rovinare da parte di Venezia le cose
talia, si sarebbe dovuto confessare che quell'uomo
stato insuperabile nel raccogliere un eletto drapp
d'uomini senza testa e senza cuore. Eppure ciò
fatto da chi aveva corso il pericolo della vita per d
la libertà alla città sua, da chi aveva tutto il d
derio di far del Governo di Venezia un Governo d'
cangeli. Ma Daniele Manin, se era troppo esclusi
mente tenero del suo Municipio, tale da non saper
rare un'occhiata al di là dell'estuario, era poi te
rissimo troppo degli uomini coi quali taluna volta e
trovato a contatto, tenerissimo degli uomini che a
vano con lui i rapporti degli addetti di studio, tene
simo dei conoscenti, a tale da soddisfare ogni l
desiderio, ogni loro proposizione. — Di tutto ciò d
dunque imagine non molto lontana dal vero, quell'
gramma un po' troppo comico e malizioso, che a chi s
ve venne udito da un labbro arguto, *che per aver*

seggio nel Senato di Manin bisognava aver giocato almeno una volta a tarocco in casa sua. Ci rincresce di venire a codeste minutezze, e di assumere talvolta un linguaggio che non parrebbe fatto per lavori dell'indole del nostro. — Ma insieme al rincrescimento, abbiamo anche la persuasione che dalla storia sempre avvolta nel peplo non si giunge a sapere mai nulla di preciso, e che i grandi misteri della vita pubblica e le cause di risultati storici inesplicabili, la di cui ricerca stanca la forza dell'induzione e sconvolge le convinzioni d'intelletti di bronzo, sono rivelati dalla cronaca in farsetto. —

Quando la voce pubblica, meravigliata che al Governo, vicino ad uomini veramente benemeriti, avessero luogo tanti inetti e anche talun ribaldo, domandava del perchè Manin se li tollerasse dappresso, e qualche volta se li tenesse cari; veniva risposto che di ciò era cagione la soverchia bontà sua, e la fiducia ch'egli aveva nel buon volere di tutti. — Ma se quelli che asserivano un tal fatto credevano difendere il presidente della Repubblica veneta, erano al certo più severi de' suoi stessi accusatori. —

Da ciò risulta che Manin difettava al tutto di quella perspicacia tanto necessaria agli uomini di Stato onde conoscere e scegliere i colleghi, e assegnare le cariche a seconda delle capacità. —

La vita quasi affatto solitaria ch'egli aveva condotto prima della rivoluzione, il non essere uscito che rare volte dalla sua città, e per brevissimo tempo, una certa sua tal quale selvatichezza che lo faceva schivo di ten-

tare conoscenze, una ristretta specialità di studi che non poteva renderlo istrutto di tutto ciò che è necessario ad uomo che deve governare un popolo; le cure aride della professione d'avvocato, ond'era prima continuamente assediato, gli avevano impedito di trovare in una lettura vasta e onnigena quel che non aveva potuto trovare nella vita pratica. — Ed anche in questo rappresentava in sè la condizione della coltura veneziana, — perchè come lui, i Veneziani possedono bensì acutezza naturale e ingegno e facilità somma d'apprendere, ma per circostanze speciali alle tradizioni della vecchia repubblica, e alla posizione topografica, e fors'anco alle influenze atmosferiche che le danno un abito d'indolenza involontario, in fatto a coltura e dottrina come già abbiam detto più sopra, prima della rivoluzione non figurava certo come avrebbe dovuto colle altre principali città d'Italia. — Ed è forse da questo esattissimo riflesso che Manin aveva in Venezia, ed essa in Manin, che nacque per lui quell'amore, quell'ammirazione, quell'entusiasmo che lo facevano reputare uomo veramente straordinario e tale, che in nessuna città d'Italia potesse trovare riscontro, perchè, ignorandosi dai più la storia degli illustri italiani, che da tanti anni lavoravano per Italia, e non essendo letti generalmente le loro opere, non potevano essersi fatto un criterio per istituire gli opportuni confronti, e per riuscire a convincersi che Daniele Manin non era l'uomo insuperabile. Ed a bello studio insistiamo su questo fatto caratteristico, perchè nacque da ciò quella fiducia indefinita che i Veneziani riposero in lui, que

gettarsi che fecero nelle sue braccia corpo ed anima, quel rinunciare in faccia a lui al diritto dell'osservazione, della critica, dell'opposizione, della controlleria, quel loro irritarsi (parliamo dei primi tempi) se uomini non nati in Venezia, ma come essi amanti dell'unica città, si facevano lecito tal fiata di muover dubbi sugli atti di Daniele Manin; quella loro lusinga veramente insolita che Daniele Manin non potesse ingannarsi mai; e venne da ciò che esso, non voglio dire inorgoglito, ma fuorviato certo dall'applauso incessante e dall'adulazione, cominciò poi a far troppa stima di sè, e a non concederla altrui in proporzione del merito, e a stare ostinato e caparbio in faccia ai più utili consigli che uomini di molto senno si attentavano di fargli ogni qualvolta l'occasione il portasse.

Pervenuti a questo punto del nostro lavoro, ci prende sospetto che i lettori, che non poterono come noi tener dietro a tutti i passi del Governo di Venezia, e che da quasi due anni si sono avvezzati a non sentir che le lodi del celebre Veneziano, possano credere che la nostra opposizione vada oltre il giusto, e questo scritto sia più presto un libello, che altro. — A quelli che possono nutrire un simile sospetto non possiamo che far preghiera d'interrogare quel maggior numero di Veneziani assennati che per loro si potrà, e se nelle asserzioni di quei tanti non troveranno la riprova delle nostre, noi beveremo di buon grado la cicuta, se a questa ci vorranno condannare. — A coloro poi che ci assediano supplicandoci d'indulgenza, e inculcandoci la necessità di coprire e dissimulare talune cose, di

conservare l'aureola a certe riputazioni, di coprirli
difenderli anche a dispetto della verità, che spesso nc
deve esser rivelata tuttaquanta, — noi risponderen
che siamo sazi d'illusioni, perchè da quelle derivaroı
le sventure nostre; che gli uomini che per poco soı
usciti dalla folla devono essere studiati, e presentati
giudizio dell'universale il più ampiamente e precis
mente che si può, perchè dal non conoscerli abbastan
e dal non conoscerli affatto, nacquero le nostre sventur
— Risponderemo infine, che tra le adorazioni non an
mettiamo che quella de' princìpi, perchè quella deg
uomini non è secondo ragione, e non potrà far nasce
che altre nuove sventure.

Al difetto poi di attitudine a conoscere gli uomini
a far giusta stima del loro vero merito e demerito, eg
univa, forse per condiscendenza eccessiva, il vizio d
nipotismo, che per le solite contradizioni, mentre e
originato da pieghevole bontà, lo faceva poi così aspı
e inaccessibile ai consigli di quelli che non avevano avu
occasione di avvicinarsi a lui nei rapporti della domes
ca e privata sua vita. — Chi oltre il giusto limite trop
si affeziona alla famiglia non può serbare gran calore
affetto per chi è straniero al casalingo focolare. Chi p
la stessa e più forte ragione, oltre il debito s'innamo
della città in cui è nato, non è sempre certo che eg
si prenda ugual pensiero delle altre in cui non abb
fatta una lunga dimora. — Se poi quella città è cel
brata per vetustà di storia, per aureola di gloria, p
ornamento d'arti, per incanto di cielo, il pericolo c
l'affetto per lei impedisca che medesimamente si (

stenda ad altre, è quasi sempre inevitabile ad uomo che non abbia avute lunghe assenze dalla patria. — Così fu di Manin, — nato in una delle più antiche e gloriose città d'Italia, e forse nella più poetica e attraente, e dimoratovi tutta la vita senza interruzione, vi portò tale affezione, ed apprese a studiarla ed a considerarla così disgiunta dalle altre, anche per riguardo alla sua storia, la quale fa da sè in quella d'Italia, che non era d'aspettarsi potesse il suo pensiero dilungarsi di là ad abbracciare in un amplesso tutta quanta Italia. — Mazzini, che aveva vissuto diciasette anni in esilio, dalla remota Inghilterra non vedeva invece che una Italia, — mentre gli si impiccolivano e gli si annebbiavano allo sguardo le sue cento città. — Così era di tutti gli altri illustri Italiani, il cui esiglio *da Italia* era stato più o men lungo, — e così era di *Nicolò Tommaseo*, il collega di *Manin*. —

Ed è questa un'altra circostanza caratteristica del Governo di Venezia, che i due uomini che vi dovevano avere la più forte influenza, come quelli che con sacrifici e sforzi eguali avevano guidato la rivoluzione, e in un medesimo giorno erano stati liberati dal popolo, che tanto li amava; fossero così discrepanti fra di loro in questo, che, mentre uno non sapeva uscir da Venezia, ed alla gloria ed al vantaggio municipale avrebbe forse sacrificato la nazione, — Tommaseo, portato dalle contratte abitudini del suo pensiero e dalle sue dottrine a percorrere le non definite regioni dell'ideale, ed a considerare l'umanità nel suo più vasto significato, non stava contento ai limiti della sua cara Italia, ma delle

sue affezioni faceva parte a tutti i popoli della terr
per cui in un impeto d'ispirazione evangelica, nei gi(
ni stessi che il nome croato faceva fremere le visce
d'ogni Lombardo, egli scriveva una eloquente nota a
Croazia stessa, nota di consiglio e d'amore, ove dim
strando ch'ella poteva prender parte alla grand'ope
d'emancipazione dei popoli d'Europa, pareva che
sforzasse di placare gli sdegni a Italia, consigliand(
all'amore della terra che aveva somministrati al dis|
tismo i più truculenti soldati (6). — Manin s'impiccoli
e tutto impiccoliva nel Municipio. — Tommaseo inve
struggendosi d'affetto per l'Italia, guardava però |
attento a tutt'Europa, e il concetto che s'era fatto de
rivoluzione era vasto sì, che per allora varcava il p(
sibile, — Manin era assorto nella cura principale
dare *una conveniente posizione a Venezia.* — To
maseo si smarriva nell'intento di un'alleanza di tutt
popoli. — Ma questo pensiero almeno era grand(
giusto e santo, ed era facile ridurlo alle proposizi(
del possibile, concentrandolo intanto nell'alleanza (
popoli d'Italia. — Non così poteva avvenire delle te
denze municipali di Daniele Manin. — Esse sono ten.
e inesorabili come l'egoismo, — e troppo spesso avrei
a vederlo nel processo degli avvenimenti veneziani.

Avvenne poi che i principi opposti rappresentati (
due uomini che erano i più ascoltati al Governo, aven
cominciato ad assediare d'inciampi il corso delle co
finissero presto per trovarsi in punto che l'uno dove
dar luogo all'altro. — Allora Venezia, più atta in q
primi momenti a comprender Manin che Tommas(

moltiplicò per il primo i segni della propria simpatia reputandolo uomo politico per eccellenza, lasciando a Tommaseo la fama d'uomo speculativo e la sua gloria d'autore, coi diritti in natura dei pubblici applausi. — Manin potè così far tutto quanto meglio volle. — E a Tommaseo non rimase che la facoltà di pensare e desiderare. — I due colleghi inseparabili della rivoluzione, non lo poterono più essere al Governo.

IV.

Primi errori del Governo di Venezia.

Sarebbe strano il voler fare autore Manin di tutto quello che si operò dal Governo di Venezia dopo la sua formazione. — Ma sarebbe parimenti strano il credere ch'egli non ne fosse pienamente istrutto, e che non fosse in poter suo l'impedire quanto veniva proposto da altri; perchè ogni qualvolta il volle, e il volle veramente, nè egli dubitò di togliere gli ostacoli per lui importuni, nè in seno al Governo v'era chi osasse opporsegli, ad eccezione di un uomo solo, a cui la dignità della vita portata a misura di scrupolo, non permetteva poi che l'opposizione franca della parola diventasse violenta opposizione di fatto. —

La licenza data ai soldati italiani, che nel 22 marzo avevano cambiato le austriache insegne col tricolore nazionale, di ritornare alle loro case con armi e bagaglio; — le note diplomatiche dirette agli Stati d'Italia ed alle altre potenze estere; — il rifiuto del voto de-

liberativo ai deputati delle province sono i primi fat
del Governo veneziano. — Daniele Manin provò co
essi quello che già abbiamo accennato, ch'egli credev
compiuta la rivoluzione, e che la guerra non si sa
rebbe mai fatta, che l'armata austriaca, cacciata nell
fortezze, non avrebbe pensato poi che a cogliere l'oc
casione di passare le Alpi senza pericolo; provò sempr
più ch'egli non pensava all'Italia, nè molto si prendev
pensiero di Lombardia; — che assai gli pareva l'ave
riappiccato il filo delle tradizioni della Repubblica c
Venezia; — che, pago di questo e geloso che altri pc
tesse per avventura opporsi alla sua volontà, mirò a
escludere dal Governo quelli ch'egli non riconoscev
per suoi devoti da gran tempo. — A cose compiute
facile il far da profeta, — e moltissimi in que' prin
giorni in Venezia dividevano con Manin la credenza ch
non v'era bisogno altrimenti di truppe regolari. — Qu
moltissimi, per altro, non erano nè i più acuti, nè i pi
esperti, nè i meglio istrutti; — e non mancarono, d'a
tra parte, gli avvisi degli uomini che non si facevan
illusione, e che parlavano chiaramente al Governo, fa
cendogli presente che il gabinetto di Vienna avrebb
potuto, quandochesia, rispondere al Governo della Re
pubblica veneta con un esercito di centomila comba
tenti (7). —

Ma, tornando alla licenza che si diede ai soldati it
liani di ridursi ai loro focolari, fu essa così improvvic
da togliere d'un colpo la prima radice delle truppe r
golari del Veneto. — Que' soldati erano in numero
circa duemila; granatieri quasi tutti, della più bel

gente del Lombardo-Veneto; avvezzi alle armi e coraggiosissimi. — Eppure si rimandarono dicendo ch'era in essi così forte il desiderio di deporre le armi e far ritorno ai propri casolari, che a trattenerli c'era pericolo di gravissimi disordini. — Con questa taccia si compensò il valore da essi dimostrato nel prendere la caserma all'Arsenale, occupata dai Croati. — Nè solo in questo errore ci fu il danno della patria comune, ma ci fu il pericolo e in gran parte la perdita di quei soldati stessi che, ripatriando a sparsi drappelli, ed anche ad uno per volta, furon côlti dalle pattuglie austriache, e come disertori diedero ai nemici quel sangue che come eroi avrebbero potuto dare alla patria. —

Stabilita la forma del Governo di Venezia, la necessità delle lettere diplomatiche agli Stati d'Italia ed alle potenze estere era voluta dalle consuetudini; ma come da ciascuna di essa trapela lo spirito angusto di chi, senza inspirarsi dai più vasti bisogni della nazione italiana, non tende che a fare il ristauro di una grandezza tramontata e solitaria! (8) — Le *province dello Stato veneto*, si dice nella lettera al regno britannico, *nell'assumere il nome di repubblica hanno creduto di obbedire al loro passato. — .... Il veneto vessillo, incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.* — Si direbbe, leggendo quelle lettere, che Daniele Manin pensi come un contemporaneo dell'ultimo doge, e che il mezzo secolo trascorso non abbia potuto influire per nulla sull'animo di lui. — La sola istituzione nuova a cui egli accenna, e che ci fa accorti che Daniele Manin appar-

tiene ai tempi nostri, non è che la lega doganale itali
na, — quella lega doganale a cui già si provvedeva (
sei mesi, e che però non era il frutto della rivoluzi
ne. — In quella agli Stati di Russia, Prussia, Turchi
ecc., si parla pure di un'unione di tutti i popoli, ma
tuono vago, e più che ad altro a tradire al pubbli
che Tommaseo, l'illustre scrittore, era stato trascel
da Manin per scrivergli sotto dettatura. — Ma ciò cl
veramente disgusta e accora, leggendo quelle lettere,
quel silenzio, quella specie di dissimulazione intorno
Lombardia, quasi che si temesse compromettersi, e
volesse girar largo per non presentarsi al cospetto del
nazioni insieme alla sorella, che, se non aveva ma
gior diritto degli altri Stati d'Italia all'amore di Ven
zia, aveva però patito con lei trentadue anni sotto
flagello medesimo, e dal proprio seno aveva gettati
Venezia i primi razzi della rivolta, e coll'atto cora
gioso di uno de' suoi cittadini aveva provocato l'at
coraggioso di Daniele Manin, che ad altre esortazio
non parve voler mai dare ascolto. — Ma ciò almei
non recò danni alla causa comune, non facendo alt
che mettere a nudo agli occhi di chi sa guardare i p
interni pensieri di chi allora reggeva Venezia. —

Bensì fu errore capitale e fatalissimo il rifiuto del vo
deliberativo ai rappresentanti delle province venete. -
Il giorno 10 aprile ebbe luogo la prima loro seduta. -
Egli è chiaro che prima di stabilire definitivamente
Governo, questi rappresentanti doveano essere chiam
a Venezia perchè potessero far parte del Governo st
so. — Nè occorreva già che esso fosse diviso in altı

tanti ministeri, come quel di Parigi, e come quel di Parigi avesse pure il ministro degli artieri che la rivoluzione del febbraio aveva inventato. — Abbisognava bensì che vi fosse un Governo compatto e forte, costituito di tanti uomini quant'erano le province venete, e tutt'al più Venezia, oltre al presidente ministro degli affari esteri, avrebbe potuto dare anche il ministro della guerra, e segnatamente quello della marina, che non poteva trovarsi in terra-ferma. — Daniele Manin non volle però mai riconoscere il diritto che le province avevano di tenere presso il Governo di Venezia un loro rappresentante con voto deliberativo. Egli credette poi di dar prova d'immenso affetto a quelle province col mandar loro quante armi venivano richieste dal bisogno; e a quelli che gli ebbero a rinfacciare che se le province non erano fedeli alla capitale, egli aveva provocato quel disaccordo col non concedere il voto deliberativo ai deputati, non sapeva rispondere che questo fatto, d'aver vuotata d'armi Venezia per darle a quanti ne avevan chiesto, per poi trovare ingratitudine e peggio. — E non s'accorgeva che le città venete non domandavano se non quanto era loro dovuto, perchè le ricchezze dell'Arsenale non erano proprietà assoluta ed esclusiva di Venezia, e d'altra parte, non c'era ragione che quelle città dovessero dipendere in tutto e per tutto dalla volontà del Governo veneziano, e avessero a ricevere come beneficio quel che loro era dovuto per diritto. — E così oltre spinse questa sua, diremo, ostinazione, di non voler accogliere i deputati che col solo titolo di consultori, a guisa dei deputati centrali au-

striaci; che avendo i rappresentanti di Treviso, quella prima seduta del 10 aprile, fatto conosce l'opposizione incontrata in quella città, intorno al lo ufficio, *volendo Treviso che i rappresentanti della t ra-ferma facessero parte del Governo, come que delle province lombarde a Milano* (9); e però aven dichiarato, prima di sedere ad assistere alla seduta de consulta, ch'era necessario stabilire innanzi al Gove no della Repubblica la qualità della loro rappresenta za, venne rifiutata la proposizione, e *con tuono in perioso fu loro significato che dovevano seguire l sempio* dei deputati delle altre città; ed insisten essi con nuove ragioni, *furono minacciati di ess messi alla porta.*

Una tale condotta per parte di Manin non si sapreb dire se più ingiusta o più strana. — Ma egli era co pago d'essersi formato quel suo consiglio di amici, parenti, di clienti, e nel quale forse Tommaseo e già di troppo e già gli pesava, che con geloso dispet vedeva tutto ciò che lo minacciava di nuovi colleghi Governo. — Il bisogno di stare uniti e di operare conserva e d'accordo era immenso. — Ma egli per capriccio volle gettare il pomo della discordia fra capitale e le province. — Nè da quell'ora infatti n ci fu mai più buon sangue tra il Governo di Vene e le città venete. — Vennero intanto i primi disas della guerra. — Già le valorose truppe de' volontari r mani, condotte dal prode e allora mal conosciuto F rari, si erano invano battute per nove ore contro il n mico, superiore di forze, ed avevano dovuto ritira

precipitosamente; già il generale Durando colle sue inesplicabili passeggiate militari aveva gettata la confusione e il sospetto anche ne' più fiduciosi, e le truppe pontificie avevano di nuovo dovuto ritirarsi dopo il fatto d'arme alle Castrette, e gli Austriaci avevano attaccato Treviso, e già il pericolo ingrossava presso Vicenza, che forte si lamentava di Venezia, e più forte di quello che voleva giustizia e verità. —

Allora cominciarono a spargersi per tutte le province venete, calunnie intorno alla Repubblica di Venezia, e sopratutto a correr la voce fatale che Carlo Alberto tirasse in lungo le operazioni, in conseguenza della repubblica proclamata a Venezia. — Certo, che le province ebbero il torto di vituperar Venezia a quel modo, e che debito loro era di stare uniti alla capitale, di togliere ogni pretesto a discordia, e di far tacere le voci che più che mai dovevano tornare dannose in quei momenti. — Ma Daniele Manin si sarà ricordato allora dell'aver egli provocata quell'opposizione, ed avrà pensato come sarebbe stato utile in quei gravi pericoli che i rappresentanti delle sette città stessero tutti in Venezia in quel momento stretti in una sola volontà, e formanti un Governo solo, in cui tutte le province avessero potuto tenere lo sguardo intento e fido.

Tra per questi fatti e dell'essersi Milano data sconsigliatamente in braccio a re Carlo Alberto, il rumore che si levò nelle province contro il Governo della repubblica di Venezia andò tant'oltre, che molti presentarono un indirizzo al Governo stesso perchè pubbli-

casse senza indugio una legge elettorale, e *convocasse entro un mese l'Assemblea costituente per Venezia e per tutte le province che non si fossero ancora date definitivamente al Piemonte* (10).

In questo mezzo il generale Durando s'era portato con le sue truppe a Vicenza, minacciata dagli Austriaci. — Allora Daniele Manin e Tommaseo a far tacere le voci delle province, le quali si lamentavano che Venezia le avesse al tutto abbandonate, si trovarono costretti a recarsi a Vicenza essi stessi, conducendovi in aiuto un migliaio di soldati e la legione nazionale italiana, comandata dal generale Antonini. — In questa occasione, tanto Manin che Tommaseo, per dar prova del quanto loro stêsse a cuore la salute delle province, nella sortita fatta dal generale Antonini, dove questi perdette il braccio, si esposero al fuoco nemico, e stettero per qualche tempo in grave pericolo. — Atto di coraggio che merita certamente lode, ma che per nulla ci dà la prova del quanto poteva riuscire utile; — che anzi l'inesperienza militare dei due illustri cittadini non poteva essere che d'impaccio agli altri, e tutto il vantaggio, seppure in quegli estremi era tale, si risolveva nel dar spettacolo a Vicenza ed a tutte le città venete del coraggio personale di cui erano dotati all'occasione e Daniele Manin e Tommaseo.

Nella notte del 24 maggio gli Austriaci tentarono un assalto sopra Vicenza, da cui vennero respinti a tre miglia, dopo un combattimento di quindici ore, perdendo tra morti, feriti e prigionieri intorno a tremila uomini. — Pochi giorni dopo viene assalito il Cadore

e invaso Bardolino da ottocento Austriaci, venuti da Rivoli mentre Vicenza è ancora minacciata da un nuovo e più poderoso assalto.

Allora il Comitato provvisorio di Padova, per parte sua e dei Comitati di Treviso, Rovigo e Vicenza, *intima al Governo di Venezia di dichiararsi entro tre giorni per la fusione col Piemonte in un solo Stato, intendendo essi di staccarsi dalla Repubblica veneta.*

Un mese prima di questo fatto il Governo provvisorio di Milano aveva spedito a Venezia l'avvocato Restelli, non allo scopo di esortare quel Governo alla fusione, come tutti ripetono, ma veramente al fine salutarissimo di procacciar l'adesione del Governo veneto per una costituente lombardo-veneta, che dovesse trattare delle sorti del paese (11). — Fedele alla sua politica d'isolamento, d'oggi in domani, seppe con belle parole far passare all'avvocato Restelli un mese intero; tempo prezioso che sarebbe bastato per evitare tanti guai. — Forse il pensiero che la sede della costituente poteva essere Milano, e più di tutto che, facendo le cose d'accordo e di conserva colla capitale lombarda, si poteva impacciare la *conveniente posizione di Venezia*, spaventò Daniele Manin, il quale a sventare quel progetto pensò di valersi dell'antica astuzia veneziana, promettendo di pensare a fare, e, procrastinando, lasciare che il troppo tempo trascorso rendesse inutile il disegno proposto. — Questo dunque aveva fatto Daniele Manin ai primi di maggio, ed aveva ottenuto l'intento di conservarsi isolato e d'isolar Milano, che, trascinata dai *servili*, per valermi della parola di chi

più che tutti seppe vedere in quel buio delle combricole lombardo-piemontesi, si gettò in braccio al re. — Ed in pari tempo, per aver fin dal principio del suo Governo ributtati da sè con imperio e con disprezzo i rappresentanti provinciali, raccoglieva il frutto di vedersi veramente isolato in mezzo a tante generose città, le quali dichiararono di abbandonarlo per ricovërarsi dove loro pareva di scorgere la salvezza. —

Un errore ne genera mille, e le sventure partoriscono sventure.

V.

Convocazione della prima Assemblea provinciale di Venezia.

Nel mese di giugno del 1848 una serie non interrotta d'avvenimenti fatali sconvolse e spostò le cose nostre, quasi nella stessa guisa ond'erano state sconvolte e spostate quelle degli Austriaci nel marzo. —

Il Governo di Venezia, sgomentato dalle intimazioni dei Comitati provinciali, sgomentato dal cozzo dei due partiti de' repubblicani e realisti, che sempre più si faceva minaccioso in Venezia, convocò pel giorno 18 giugno un'Assemblea di deputati eletti fra gli abitanti della provincia di Venezia onde deliberare intorno alla questione della condizione politica del paese. —

Intanto il Cadore non poteva più resistere alle forze austriache. — Bassano veniva occupato. — Vicenza, a dispetto di una resistenza unica nelle storie militari,

era costretta a capitolare. — Padova veniva abbandonata da seimila soldati italiani per non poter più difendersi. — Treviso cadeva, cadeva Palma. — Le vittorie stesse de' Piemontesi, mendaci vittorie, erano un fatto per le sue conseguenze più terribile delle sconfitte. — Quelle vittorie, avvenute contemporaneamente alle sventure del Veneto, diedero ai realisti il modo onde lusingare gli infelici che fuggivano dalle loro patrie flagellate, ai quali veniva additata la fusione come sicura salvezza ed unico rifugio, ed era la *Fata-morgana* più pericolosa del naufragio.

Daniele Manin fu così soprafatto da quell'urto non aspettato d'uomini e di fatti, che, assediato da mille dubbi, non sapeva risolversi, e voleva e disvoleva più partiti a un punto. — Così quell'incrollabile volontà che mostrò dapprincipio nel stare isolato e nel respingere da sè le indispensabili province e la non inutile Lombardia, l'avesse mostrata in quest'occasione! chè, giacchè una via era percorsa più che a mezzo, non conveniva più dare addietro, nè lasciar strascinarsi a violento rimorchio dalle province, quando queste, smarrito il primo senno e i primi ragionevoli desidèri, non agivano più che per effetto dello spavento che vuole e minaccia più che non suol fare la ragione e il diritto. — Ma era destino che Daniele Manin non sapesse, nè in questa circostanza nè mai, afferrare con sicurezza quel partito che l'occasione unico suggeriva, e lo prendesse invece quando le circostanze mutate ne consigliavano uno opposto.

Il giorno 15 dichiarava sospesa l'Assemblea convo-

cata pel giorno 18, perchè, in conseguenza di que
vetusto adagio, che chi non sa o poco sa sempre dubita
era nel costume di Daniele Manin di portare le cos
sempre al tempo futuro, quasi attendendo dai fatti con
tingenti quei consigli che non gli venivano da natural
accortezza, e d'altra parte sempre ritroso a far quell
che gli veniva suggerito da altri; perchè non gli bastav
di essere il primo cittadino in Venezia, voleva essere
parere almeno in qualunque circostanza la più fort
intelligenza.

E momenti difficilissimi eran quelli, e tali veramente
da indebolire anche degli intelletti di bronzo; perchè
dopo un cumulo d'errori, il rimettersi sul buon sen
tiero è la più difficile delle imprese, pure, mentre tutt
i danni si erano aggravati sulle province, Venezia er
sicura tre le sue lagune, fatta forte più che mai in que
mese dall'unione dei varii presìdi che là eransi raccolti
rincorata poi dalla venuta del general Pepe, che vi ave
va addotti un duemila uomini, la preziosa parte del
l'esercito napoletano rimasta fedele alla causa italiana
— e certa del buon volere di tutti i cittadini, del patri
ziato eziandio, che, infido quasi dappertutto, non manc
mai in Venezia ai bisogni della patria, e volente o no
lente in suo segreto, e in suo segreto non adoratore d
repubblica, pur dava ogni qualvolta ne veniva richie
sto, e dava senza contare. — Anche di questo vogliam
tener conto, perchè si conosca veramente in che mar
si trovasse Daniele Manin quando riconvocò pel 3 lu
glio l'Assemblea stata convocata pel 18 giugno, e p
sospesa. —

Nella preziosa Memoria che ha per titolo *L'11 agosto in Venezia* (*), l'autore che visse in mezzo a quelle faccende, di cui fu gran parte in principio e vittima in ultimo, parlò con diffusa diligenza di tutto quello che fecero gl'inviati piemontesi per accrescere il capogiro del Governo di Venezia di quel tempo. — Ai lettori della presente Memoria, che certamente devono aver letta, o vorranno legger quella, non vogliamo ripetere ciò che in essa è ampiamente raccontato. — Ci basta soltanto il far osservare che artifici troppo infantili eran quelli perchè un Governo forte e sicuro se ne lasciasse travolger così per poco. — Che anzi l'inutile spreco della notizia della presa di Rivoli, tenuta in serbo dal Rebizzo con tanta devozione pel giorno 18 giugno, nel quale, a sua insaputa, era stata sospesa l'Assemblea, doveva scaltrire il Governo contro i giochetti diplomatici di quella cingallegra di Enrico Martini, che volle attendere il giorno 3 luglio per comunicare all'Assemblea veneta, per la prima volta convocata, la *preziosa notizia del decreto della Camera torinese per l'ammissione della Lombardia e delle province venete agli Stati sardi.*—Codesti artifici erano fatti con sì poca destrezza e così notoriamente, che il Governo avrebbe potuto accorgersi che i pericoli futuri, cedendo ad un'onda del momento, sarebbero stati ben più gravi dei pericoli presenti. — La relazione dell'Assemblea del 4 luglio farà più chiara al lettore la ragione di queste nostre parole. —

(*) Questa memoria fa parte dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, fasc. 7.°, Capolago, gennaio 1850.

Questo giorno è tra i più distinti della rivoluzione v
neziana, perchè mise allo scoperto le vere intenzioni d
principali deputati, di quelli, voglio dire, che rapprese
tavano tuttaquanta l'Assemblea, traendosela dietro co
potenza della parola, — perchè diede campo agli c
servatori di conoscere tutti gli elementi onde si co
pone un popolo, — perchè fece conoscere d'un col
d'occhio e divise nettamente i partigiani delle diver
opinioni politiche, e li diede a conoscere a chi desid
rava non ingannarsi sugli uomini, — perchè, infin
ai chiaroveggenti mostrò quale e quanto fosse Dani
Manin. —

Dal procedimento dei fatti veneziani ognuno ha p
tuto convincersi, che di tutte le città italiane quella c
più naturalmente era devota al reggimento repubb
cano era Venezia, per quelle ragioni che, anche c
men sa di storia, potrebbe produrre ad esuberanz
Pure i disastri della guerra, — le sventure del Ver
to, — il congiungimento delle truppe austriache d
l'Isonzo all'Adige avevano turbate le convinzioni a
che di molti Veneziani, avevano aggiunto peso a
ragioni di coloro che disapprovavano la repubblic
avevano persuaso anche taluno dei più implacabili od
tori della monarchia, che, giacchè si era voluto acc
tarne l'aiuto armato, bisognava rintuzzare il desider
e far senno della necessità, e distruggere ciò che fo
avea svogliato re Carlo Alberto dal portar soccors
Venezia, e costrettolo a starsi contento in sull'Adige.

Degli eletti a deputati, quelli che si designavano c
me amorosi della fusione, al Governo, erano l'avvoc

Castelli, l'ingegnere Paleocapa, il colonnello Paolucci; fra i deputati non ministri si designavano l'avvocato Avesani, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Bellinato. — Repubblicani convinti, fieri, incrollabili, ognuno vedeva Manin, Tommaseo, tra i primi, e gli altri del Ministero, che in tutto e per tutto pensavano e facevano sotto alla loro dettatura. —

Del popolo che doveva assistere alle pubbliche tornate dell'Assemblea, la parte giovane, studiosa, la classe tanto influente degli artisti, stava per repubblica; — la classe borghese, che attinge le sue risorse dal commercio, stava per chi allargava la sfera d'azione dell'estuario; — la classe patrizia, pochissime eccezioni fatte, stava per fusione a qualunque costo, per la diletta monarchia, per il Piemonte, dove eravi la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, e una corte, dove i nastri e le chiavi e i passamani dorati si mantenevano in prezzo, e durava il culto fervidissimo per i titoli che i Veneziani avevano da qualche tempo spartanamente aboliti. — Con questi elementi si aprì l'Assemblea, e con quell'altro del sentire che l'esercito piemontese stava immobile all'Adige, quasi accennando a molta volontà di fare quando ci fossero certe condizioni, rendendo idea press'a poco di chi fa professione di prestare a un tanto per cento, che senza parlare dà a dividere che ha i danari, ma aspetta la cauzione. — Se dunque aveasi a concedere codesta cauzione che poteva assicurare il prestito della forza armata era la questione che occupava gli accorsi all'Assemblea del luglio. — Se non che, quelli che erano impazienti di

esibirla senza restrizione, si erano dimenticati di pc
un'altra questione della più grande importanza, e
poteva dar la luce indispensabile per determinarsi
guardo alla seconda. —

Il prestante aveva ancora tutto il poter suo, o p
tosto non se l'era sprecato nel tempo che stette as
tando la cauzione? — Ciò che non si volle fare
amore dapprincipio, e per diverse simpatie e per con
zioni radicate, conveniva poi farlo per timore? S
questione dell'indipendenza messa innanzi a quella
la libertà poteva forse esser utile quando le suscet
lità regali non erano ancora state provocate, po
ora disgiungersi indipendenza da libertà; — m
ogni modo la questione importante principalissima
questa: Può ora darci salvezza chi forse, poten
dapprincipio, non ha voluto? le condizioni della gu
sono ancora le stesse? — Se a ciò si fosse pensato, l
semblea avrebbe avuti altri princìpi direttivi, e i r
presentanti del popolo veneziano avrebbero forse
tata a miglior tempo quella deliberazione fatale. —

In mezzo al fervore della discussione l'uditorio
pubblicano teneva intanto gli occhi sui due più
rappresentanti Daniele Manin e Tommaseo, perchè
pevasi che nelle sale del Governo, prima di entrare
l'Assemblea, ambidue, quasi a fortificarsi vicende
mente contro l'impeto delle nuove onde, si er
promesso di aiutarsi l'un l'altro nella lotta che tra
sarebbesi impegnata. — Quelli che avversavano la
sione potevano pertanto starsene sicuri, avendo per c
pioni i due uomini che il popolo idoleggiava, perc

àveva salvati lui, i due uomini che per qualità diverse, ma pure fortissime in entrambi, avevano più volte dato prova di aver saputo strascinarsi dietro, entusiastandola, la moltitudine. — Ma l'esito non doveva secondare i loro desidèri. —

E prima cagione di ciò, noi riputiamo sia stato il discorso onde il Manin, come presidente e ministro degli affari esteri, avea dato incominciamento alla gran giornata. — Può dirsi ch'egli abbia fatto studio accuratissimo e astuto perchè il suo discorso non dêsse indizio del dove egli pendesse. — Incerto ancora dell'opinione più generale dell'Assemblea, parve ch'egli si fosse proposto di lasciare intatto il campo della discussione, e dichiararsi poi per questa o per quella parte al primo istante che si fosse potuto conoscere con certezza qual'era il vento che spirava più impetuoso e più costante. — Se questa non fu veramente la sua intenzione, se il suo desiderio più forte era che il partito dei generosi repubblicani trionfasse in quel giorno a qualunque costo, noi non sapremmo veramente come spiegar quel discorso. — Riassumendo i fatti decorsi, disse bensì come Svizzera e America avessero riconosciuto la Repubblica veneta, ma tosto d'accanto gli fece campeggiar l'altro fatto, che tutte le province venete avevano seguíto Lombardia. — Assicurava che Venezia, ridotta al solo suo estuario, poteva difendersi per parte di terra; ma di côsta gli soggiungeva che per mare la difesa non poteva farsi che di conserva tra la flotta veneta e la sarda. — Avendo toccato dell'alleanza francese, dimostrò come Toscana

e Romagna apertamente la negassero; e in quanto al Piemonte, tentennando al solito, non avesse ancor data risposta. — Conchiudeva poi raccomandando all'uditorio che decidessero dopo aver ben ponderate le relazioni dei ministri della marina e delle finanze (12). — È ben certo che il Manin aveva lette e ponderate prima quelle relazioni, fatte per incutere ne' Veneziani spavento e diffidenza nelle proprie forze. — S'egli dunque voleva e fermamente voleva che Venezia serbasse il glorioso e libero suo vessillo, bisogna convenire che esso aveva trovato un modo ben strano e ben nuovo di toccare il suo fine. — Ma egli forse desiderava che altri tra i suoi colleghi, mettesse le cose per quella via che veramente esso voleva. — In ogni modo, e uditorio e Assemblea, dopo il discorso iniziatore del presidente Manin, erano ben certi ch'esso era incrollabile repubblicano e odiatore di fusioni. —

E parlatore in quel giorno per quelli che volevano fusione si alzò tra gli altri il ministro Paleocapa; — fosse che la sua facondia ricevesse aiuti dalla convinzione profonda o dal coraggio della paura di peggiori disastri per Venezia, o dall'interesse che gli facesse parer più pingui i pascoli della Lomellina, che quelli del Lido, o fossero tutti questi motivi insieme confederati, fatto è certissimo che il discorso di Paleocapa fu un saggio luminoso di potenza oratoria, un saggio che ricordava l'arte antica del Gorgia Leontino, che riponeva il pregio massimo dell'oratore nel saper provare come ineluttabile ciò che era contrario al vero (13). — L'orazione di Paleocapa, espressa con mitezza e docilità di forme, quasi

direi da enciclica, con argomentazioni filate, continue, con voce non a caso tremulante, inimitabile, fu pioggerella minuta che, senza scroscio e quasi non avvertita, s'insinua ne' campi e bene o male li fa germinare. — Applausi continuati interrompevano quella pioggerella, che, a misura che progrediva, si faceva sempre più fitta e più penetrante. — I repubblicani impallidivano e guardavano con ansia a Manin e a Tommaseo. — A distruggere gli effetti dell'artificiosa facondia di Paleocapa io credo che, se Manin avesse fermamente voluto, avrebbe potuto. — Non che la sua facondia fosse nè più sottile, nè più astuta, nè più corroborata dai precetti dell'arte, ma egli aveva per sè il grado, l'immensa popolarità, da cui era ben lontano il Paleocapa, e quella potenza di parola che viene dalla bontà intrinseca del discorso, e più ancora dall'accento, dalla veemenza, dall'organo di una voce la più fatta per scuotere la moltitudine; — pure Manin non pensò di opporsi come avrebbe dovuto. — Visto che il discorso di Paleocapa aveva prodotto quell'effetto, forse credette (e qui ci è d'uopo far congettura) che in quel giorno la folla fosse soprafatta da nuove simpatie; credette forse che, esponendo il suo pensiero in tutto contrario a quello di Paleocapa, avrebbe forse in un quarto d'ora perduta quella popolarità della quale era tenerissimo alla gelosia, e però, diciamolo pur francamente, perchè il fatto non lascia qui luogo a dubbi, in quel giorno fu più amante di sè, che della verità, ebbe più paura di perdere sè stesso, che di stornare una sventura dalla patria, e così prese un partito particolarissimo e che,

avuto riguardo allo scopo che Manin si era prefisso, fu de' più ingegnosi. — Quando Tommaseo, prima del Paleocapa s'era fatto alla tribuna per parlare contro la fusione (14), a dispetto di un discorso luminoso di verità, di considerazioni profonde e delicatissime, d'interpretazioni quanto nuove tanto incontrastabili dei fatti, — a dispetto della venerazione che avevano in lui i Veneziani, della fama di letterato e di pensatore sommo, e della gloria d'aver consumata gran parte della sua vita in esiglio dall'Italia, dove fu troppo conosciuto dai Governi dispotici per esser tollerato, — a dispetto d'aver raccolto intorno a sè quasi tutta la più colta gioventù veneziana, — a dispetto di tutto ciò, il silenzio interrotto da segni di disapprovazione lo aveva accompagnato dalla tribuna alla sua sedia di deputato. — Codesto accoglimento inaspettato avea fatto pensar due volte Daniele Manin, che forse aveva mandato innanzi l'ingenuo Tommaseo per esplorare il terreno e per far le ricognizioni. — Ben è vero che qualche ora prima che l'Assemblea si raccogliesse, i due illustri cittadini s'eran dato parola di star confederati e forti contro all'urto degli avversari; ma il partito che Manin improvvisò o fermò in quell'istante di perplessità, ci dà il diritto di sospettare che alla perdita del favor popolare abbia anteposto quella dell'amico e del compagno di prigionia, e illudendosi ad arte (dico ad arte, perchè gli uomini quando stanno per far cosa che da principio ad essi ripugna, si sforzano e si affannano per ingannare sè stessi, e coprire la verità coi piedi); illudendosi dunque ad arte sul vantaggio della patria, ben superiore ai

privati affetti, appena che il Paleocapa ebbe finito di dire, si precipitò alla tribuna, e parlò in mezzo al più profondo silenzio. — Nel discorso che tenne cominciò a dire che le sue opinioni erano quelle ancora del 22 marzo; fece intendere che era avverso alla fusione, ma nell'istesso tempo fece risuonare la tremenda minaccia che il nemico era alle porte di Venezia (15), e scongiurò anzi tutti quelli del suo partito a fare un sacrificio alla patria accontentando i partigiani della fusione, facendo poi comprendere, a conservarsi amici gli amici vecchi, che le deliberazioni che si prendevano in quel giorno erano, a così dire, deliberazioni provvisorie, posticce, senza un vero costrutto, nè grave significato, e che le cose in sul serio non si sarebbero fatte che alla grande Costituente romana. — Un'eruzione d'applausi tenne dietro a questo discorso, e Manin ottenne il suo scopo di non perdere l'inestimabile popolarità, anzi di aumentarla a cento doppi. —

Se si considera che cosa vuol dire fede in un principio, e qual forza dovrebbe avere la promessa fatta all'amico, al compagno della sventura, al collega più riputato del Governo; — se si considera in che consista la virtù vera di chi si pone a capo di un popolo, di una rivoluzione, in che consista la potenza non adulterata della facondia; — se si considera quel che si doveva fare e quel che fu fatto, nessun uomo di Stato discese tanto basso, nessun uomo offese mai sè stesso offendendo le regole più consentite del dovere, di quel che abbia fatto Manin in quel giorno 4 luglio. — Pure nè il 17 marzo, nè il 18, quando diede la guardia na-

zionale a Venezia, nè il 22, quando si fece consegnar le chiavi dell'Arsenale, fu per la celebrità di Daniele Manin tanto utile quanto quel giorno.—Avendo poi il dì dopo rinunciato a far parte del nuovo Governo, quando la poco logica e adulatrice Assemblea lo voleva riconfermato, non ci fu lode, non ci furono entusiasmi e tenerezze che paressero adeguate al merito del *gran cittadino*, come per antonomasia lo chiamò in quel giorno il fusionista Castelli, e venne poi sempre così chiamato da quell'ora in poi. —

Tanta è strana la combinazione delle circostanze, tanto è soggetto il popolo congregato a vertigini inesplicabili, tanto può la fortuna di un uomo! — perchè, continuando a parlare della condotta di Daniele Manin in quel giorno (giacchè il giudizio dei più troppo contrario al nostro forse ancora individuale, e per la prima volta stampato, ci comanda di raccogliergli intorno quante ragioni possono bastare a renderlo ineluttabile), non poteva essere veramente nè più contraria all'aspettazione a cui Manin ci aveva dato diritto, nè più ingenerosa, nè più incoerente, nè, per usargli pure qualche indulgenza, più indecifrabile. — E in oggi che la distanza diradando le passioni di quel momento, può trovar le intelligenze meno preoccupate, ognuno potrà considerare che o il presidente Manin credeva la fusione veramente dannosa alla salute del paese, e allora perchè spingere i suoi partigiani a fare un sacrificio alla patria accettandola, — o la credeva assolutamente utile, e allora perchè non consigliarla prima e comandarla, perchè fermare col collega Tommaseo il

patto di star forti a qualunque costo contro l'urto delle opinioni contrarie, — perchè anzi non tentare ogni mezzo per sconsigliare l'amico troppo tenace del suo proposito. — Ma egli si dimise dal potere diventato incompatibile colle sue idee, dicono i suoi ammiratori ciechi; ma bastava egli questo per costringerci ad ammirarlo dopo che il pubblico danno a cui egli accennava di non volere aver parte, dimettendosi, era stato consigliato da lui? — Dunque è opinione che per esser creduto uomo di princìpi immutabili, basti il professarli con parole? e che uno, per modo d'esempio, si conservi repubblicano, dicendo di esserlo, ma raccomandando a tutti che il miglior Governo è il monarchico. —Ma l'assemblea e l'uditorio, ci si risponde, in allora volevano fusione, ed erano furenti di conchiuderla e tosto, e non bastava potenza d'uomo a respingere quella volontà. — Ma dov'è il coraggio del gran cittadino, se non seppe gridar alto alla folla? — Dov'è l'abnegazione di sè stesso se non seppe resistere all'idea che la sua popolarità era in gran pericolo opponendosi alla volontà più generale? Dov'è la sicurezza, la profondità di convinzione, se, poniamo il caso, Manin era dubbioso che la fusione fosse utile o no? — Ma che dunque poteva e doveva fare in quell'arduo momento? —Noi concludiamo con un'interrogazione: che cosa ha fatto Tommaseo? — Ma non è tutto; il gran cittadino, comprendendo benissimo che la sua condotta era un abbindolamento per coprire all'acutezza dei non illusi, se mai ve ne fossero stati all'Assemblea del 4 luglio, la sua tenerezza per la popolarità e per l'ammirazione di tutti

i partigiani e avversari; giurandosi repubblicano, poi scongiurando la fusione, provocando un nuovo Governo, poi dimettendosi a provare che non era uomo mutabile, desiderando il bene che non si voleva, e facendo adottare il male che piaceva a molti, — aveva conchiuso, dicendo che quanto facevasi in quel giorno non aveva un valor vero, e che perciò, essendo cose da scherzo, si poteva far quanto volevasi, che non ci sarebbe stato nè vantaggio nè danno. — Ma allora perchè convocare un'Assemblea, e perchè distruggere con una asserzione avventata l'utilità, la santità della rappresentanza popolare, — perchè tentar d'ingannare fautori e avversari, togliendo gravità alla deliberazione che invece aveva un gran peso nei fatti d'Italia, e lo ebbe poi funestissimo?

Tale fu Manin il 4 luglio, nel giorno che il suo avversario Castelli, per aggiunta di contraddizioni, lo battezzò gran cittadino; — s'era ben egli altra volta aquistato il diritto a questo glorioso nome; ma in questo giorno davvero che se l'era demeritato. —

VI.

Governo della fusione. — Daniele Manin semplice guardia civica. — 11 agosto.

Nel giorno susseguente, nominati i membri del nuovo Governo provvisorio e data la presidenza all'avvocato Castelli, l'Assemblea, dietro proposta del deputato Malfatti, e continuando come aveva incominciato, votò

Daniele Manin *benemerito della patria.* — E così egli rientrò nella vita privata, — dopo aver detto: *a guerra finita, quando si potrà ripigliare da fratelli la quistione politica, ci rivedremo.*

Non pare però ch'egli avesse gran volontà di ritornare nel silenzio della sua stanza; e gli sapesse assai male di lasciare ad altri il primo posto nel Governo di Venezia. — Amava egli la sua città natale, e avrebbe esposta la propria vita pel vantaggio di lei, — a patto però che fama e celebrità e pubbliche ovazioni fossero il compenso de' suoi sacrifici; chè l'annegazione di sè stesso non pare che si stendesse fino al punto da tollerare in pace l'altrui dimenticanza. — Più che di tutto egli era desideroso della pubblica ammirazione; e il rinunciare per poco a dar di sè spettacolo al popolo pare che gli fosse gran pena. — Il fatto seguente ne è prova: —

Nella domenica successiva al decreto dell'Assemblea che aveva data la presidenza del Governo all'avvocato Castelli, Daniele Manin tornato privato cittadino e guardia semplice del primo battaglione della guardia nazionale di Venezia, cogliendo l'occasione del giorno festivo, scegliendo le ore del massimo concorso dei cittadini dalla piazzetta di San Marco alla riva degli Schiavoni, si mostrò al popolo, non so se più sbalordito o più ammirato, siccome sentinella d'ispezione al corpo di guardia del palazzo ducale. — È inutile dire che quel posto non gli toccava per turno, nè per comando espresso del capitano della compagnia. — Dopo il lungo tempo che Manin per le più difficili e as-

sidue incumbenze della presidenza del Governo non potè rendere servizio come guardia nazionale, non è credibile che il capo-battaglione cogliesse il primo istante della di lui dimissione per occuparlo subito a far la sentinella. — Senza aver parlato nè al capo-battaglione nè al capitano d'ispezione, si può essere moralmente certi che a Daniele Manin non fu mandato il viglietto di servizio, — chè se ciò fosse avvenuto, davvero che l'esattezza della nazionale veneziana avrebbe toccato un grado non raggiunto prima, nè raggiungibile mai da nessuna guardia nazionale d'Europa. — Perchè dunque Manin, appena disceso dal primo posto del Governo, volle porsi a far la sentinella? perchè scelse un giorno festivo? perchè il corpo di guardia più esposto alla vista del pubblico? perchè volle la splendida ora del mezzodì? perchè, invece di durar due ore nella sua ispezione, come era nella legge della guardia, volle prolungarle a quattro? A queste domande sarebbe difficile dare una risposta da cui risultasse quella rassegnazione e quella semplicità d'indole, e quell'amore sincero della sincera democrazia che allora i molti e i troppi trovavano in quell'atto del gran cittadino. — L'atto più orgoglioso degli uomini coronati è quella mendace umiltà onde sogliono far mostra nelle annuali lavande dei piedi. — Coloro si adattano ben volentieri a codesta prova e a quella di servire ai ventiquattro vecchioni; ma non si assiderebbero mai di buon grado commensali ad uomini del buono e semplice popolo. — Alla umiltà di costoro corrispose in questa circostanza la democrazia di Manin. — E noi qui lo diciamo fran-

camente; al cospetto del gran cittadino semplice sentinella in quel modo, abbiam dovuto rimettere ancora buona parte di quell'affetto e di quella stima che già nell'antecedente Assemblea ci si era scemata la metà. — Fu uno di quei momenti che danno luce e spiegazione a tuttaquanta una vita, — che tradiscono al pubblico le più interne intenzioni nel punto medesimo che più si vogliono mascherare. — Se Bonaparte avesse avuto per sua disgrazia uno di tali momenti quando si vantava Giacobino, gli esperti sarebbero stati assai facili profeti del suo futuro assolutissimo. — Che bella prova di annegazione, e umiltà, e semplicità avrebbe invece esibito Manin, se dal posto eminente che aveva occupato, si fosse ritirato al suo studio abituale; e fosse anche tornato semplice guardia nazionale, come portava il debito di buon cittadino, e nel giorno e nell'ora, nel luogo che il suo capitano avesse designato, avesse prestati i suoi servigi! — Ma provocando egli un viglietto d'ordinanza, imponendo, perchè in certo qual modo ha dovuto imporlo, il tempo e il modo di far la sentinella d'ispezione, pretendendo, a così esprimerci, l'ultimo posto perchè al popolo che lo vedeva disceso da tant'alto facesse colpo la strana antitesi, egli ha voluto porsi al di sopra di tutti ponendosi in apparenza al di sotto, ha voluto eccitare sopra di sè un'ammirazione smodata, mentre dall'altra parte tentò di accumulare le antipatie della moltitudine contro al Governo successore toccando le facili suste dell'ira popolare che poteva degenerare in aperta sedizione; — ha dato la più completa spiegazione alla sua condotta

del 4 luglio, ha dimostrato di che immenso amore id
latrasse sè stesso e fosse tenero del primo posto in V
nezia, scegliendone dopo la dimissione uno che anco
lo faceva scopo, e più di prima assai, dell'attenzione
tutti. — Trattando in questo scritto di avvenimei
della più alta importanza, che per colpa sua, giusta
parer nostro, ebbero un esito infelice, e in conseguen
appunto di quell'orgogliosa individualità che lo face
ombroso di chiunque lo avvicinasse per consigli e p
partiti che avrebbero dato il giusto e proporziona
avviamento al Governo di Venezia, fummo costretti
soffermarci con giudizio scrupoloso su codesto fatto, c
mentre taluni magnificarono come il più bello de
vita di Manin, altri come il meno concludente a c
deve far stima di un uomo; a noi, lo ripetiamo, semb
il più caratteristico perchè il lettore non veneziano c
voglia sapere a fondo dell'uomo che non ha potuto st
diare d'appresso, abbia un criterio per tener conto c
nostri giudizi e delle nostre conclusioni stesse, e pe
chè i suoi concittadini, parlo di quelli che più si lasc
rono trascinare dall'idolatria, possano, rifacendosi
passato, approfittare delle nostre considerazioni per
fare le loro, — e perchè finalmente, ci è forza ripeter
quando ai popoli risplenderanno speranze nuove, p
sano sapere in chi si fidano, e fino a che punto si p
sano fidare, — chè in allora, guai per sempre se
passioni non conosciute e non svelate degli uomini n
volgari che potrebbero ancora esser chiamati al p
tere, tornassero a fare delle grandi e semplici vie de

Provvidenza un labirinto inestricabile e un abisso senza fondo! —

Caduta la repubblica, ricomposto il Governo, — spediti a Torino i ministri Paleocapa e Reali per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall'Assemblea, e al campo di Carl'Alberto i cittadini Donà, Dolfin, Grimani, dopo la legge del 27 luglio, con cui anche per parte del potere esecutivo si proclamò l'immediata unione di Venezia al regno dell'alta Italia, essa stette aspettando che il Piemonte accettasse quella spontanea dedizione. — Dopo un venti giorni giunsero in Venezia i due commissari regi, annunciandosi per due cittadini novelli della vetusta città. — Il giorno 8 agosto i dipartimenti governativi vennero ordinati in modo da mostrare che Venezia non era più padrona di sè stessa; — ma fu combinazione stranissima che quel potere si costituisse nei giorni che il Governo regio perdeva la maschera, e si mostrava qual era a chi sapeva e volea vederci, talchè facevano senno moltissimi di coloro che per amor suo avrebbero prima rovinata tutta Italia. —

Daniele Manin, dal giorno 9 luglio, in cui per quattr'ore continue s'era dilettato sino alla sazietà di far la sentinella al corpo di guardia, erasi affatto ritratto dalla pubblica scena. — Soltanto, per tentare qualche impresa, che lo mantenesse vivo nella memoria de' suoi concittadini, aveva pensato di pubblicare un giornale d'opposizione. — Opera sconveniente, da cui valsero a distoglierlo quelli che veramente lo amavano e lo sti-

mavano. — Stette dunque per quasi un mese fuori degli sguardi del popolo, e parve, giacchè non gli era dato di far nulla che fosse in cospetto del pubblico, che avesse gettato dietro le spalle ogni cura che appartenesse alla patria. —

Intanto, mentre fra lo sparo dell'artiglieria si innalzava sugli stendardi di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia, gli Austriaci entravano in Milano. — Dei fatti di Somma-Campagna e di Custoza già correvano voci diverse in Venezia. — Dapprincipio si vociferò di una gran vittoria per parte dei Piemontesi, si parlò di quindicimila tra morti e feriti Austriaci, e di venticinque bandiere lasciate da essi in mano all'esercito vittorioso. — Questo si disse la sera, perchè la mattina venisse crudamente a distruggere ogni illusione, e in luogo delle venticinque bandiere, si parlasse della fuga precipitosa dell'esercito piemontese. — Non v'era però nulla di ufficiale; e quelli che con troppa fiducia avevano accolte le prime notizie, respingevano con ira le seconde; però una tremenda inquietudine occupava tutti quanti. — Il popolo s'affoltava sotto alle finestre del palazzo nazionale, chiedendo a gran voce notizie. — Ma notizie ufficiali non erano arrivate, e il popolo chiedeva invano, e invano continuò a domandarle anche allora che i commissari regi ne erano pienamente istrutti, e non osavano pubblicarle. — Welden, il giorno 11 agosto, ad un'ora pomeridiana, aveva ad essi scritto da Padova, comunicando la capitolazione sottoscritta da Hess e Salasco. —

Questo fatto si sospettò dal popolo, che tosto venne

in piazza a furia per domandar notizie e per volerle ad ogni modo. — Era già notte, — e la piazza di San Marco ricordava il 17 marzo. — Il popolo gridava *abbasso il Governo regio*, e minacciava con più che parole. — Un'altra rivoluzione stava per incominciarsi, — e poteva essere di terribili conseguenze. — Alcuni pochi seppero dare al popolo quel ch'egli domandava, e seppero trattenerlo da ciò che certamente avrebbe fatto. —

Già da qualche tempo era istituito a Venezia un casino detto *dei Cento*, del quale e del Circolo in cui si trasmutò, parleremo dopo. — Alcuni fra i più distinti di quella radunanza, s'eran posti a vegliare dappresso ed a far la controlleria al Governo costituito dopo la fusione. — Se il popolo in quella sera sospettava la tremenda catastrofe che si dissimulava dai commissari regi, essi a quell'ora ne erano pienamente istrutti; e giacchè temevano che non vi fosse persona abbastanza nota al popolo che in quell'istante vegliasse le sorti di Venezia e provvedesse a farla salva dalle insidie e dall'ultima rovina in cui la si voleva far cadere, essi cacciaronsi innanzi fra il popolo per esortarlo a stare all'erta, e misero il piede nel Governo per vigilare i tre nelle cui mani era allora ogni cosa di Venezia. — A provare di che amore immenso fosse amata quella città da tutti gli Italiani è una prova l'essere stati Italiani non nati in Venezia gli angeli custodi della sua sicurezza in quella sera dell'11 agosto. — Ben è vero che l'avvocato Castelli, subito dopo la lettura della lettera del generale Welden e la deliberazione intorno alla medesima, erasi recato dal Manin

esponendogli la necessità di prendere le più pronte deliberazioni alla salvezza della patria. — Ma alle otto della sera, quando i membri della consulta dovevano radunarsi coi commissari e con Manin stesso, — una sanguinosa rivoluzione non poteva forse più evitarsi senza le cure di quegli uomini che, quantunque non fossero di Venezia, pure l'amavano come la città nativa e più. — Il Mordini, toscano, il Sirtori, milanese, il Dall'Ongaro ed altri seppero adoperare in modo, che la tremenda crisi si sciogliesse nel conservar Venezia libera e forte in mezzo alla vasta rovina. —

Il capitano Sirtori, del battaglione lombardo, che da poco tempo faceva parte dello stato-maggiore del general Pepe, salito su d'una delle panche che s'appoggiano a' pilastri delle Procuratie nuove, presso alla porta del palazzo nazionale, parlò al popolo che tumultuava minaccioso. — Lo incuorò nella sventura, gli dimostrò ch'era anzi venuto il momento di ripigliare le libertà perdute poco prima, gli raccomandò la calma e la dignità insieme alla costanza nel volere ciò solo che l'occasione additava. — La voce profonda e fatta rauca dall'ansia e dall'affanno onde pronunciava quelle parole, e un tal raggio d'entusiasmo sublime che gli balenava nel viso, fecero una grave impressione. — Il popolo si calmò e stette aspettando che i commissari regi parlassero dalle finestre. — Sirtori intanto, toltosi di mezzo alla folla, era entrato nelle sale del Governo; — e quando il barone Colli si affacciò dalla finestra, gli si era posto vicino e attentissimo a quel che fosse per fare e per dire, come sospettoso che il com-

missario regio volesse dir parole pericolose a Venezia in que' momenti. — Parlò di fatto il Colli in mezzo ad un silenzio profondo e terribile. — Non sapeva veramente come far pubblico l'inatteso disastro, ma per quanto facesse uso di un linguaggio involuto, pure non potè schermirsi tanto, che non annunciasse la caduta di Milano e l'obbrobrioso armistizio. — A quelle parole l'agitazione e la minaccia del popolo crebbe senza misura; — di nuovo e terribilmente richiamò il Colli alla finestra, da cui appena pronunciate quelle parole strappate a viva forza, rapidissimo s'era tolto, non so se pauroso di sè, perchè era soldato antico, e nella gamba troncata mostrava le coraggiose prove della sua gioventù, o angustiato e fatto minore di sè stesso dalla sventura enorme. — Tornato dunque ad affacciarsi perchè il popolo di quella sera voleva essere obbedito, a stornare da sè e dai colleghi un pericolo imminente accennò che i commissari regi si sarebbero dimessi. — Allora Sirtori, stando sempre accanto al barone Colli, gridò alto: *Da questo momento i commissari regi sono già decaduti.* — Furono le parole che formularono il fatto oramai compiuto. — Mordini intanto e gli altri s'affannavano intorno all'avvocato Castelli, collega del Governo regio, perchè istantaneamente pensasse a rimettere la calma nella moltitudine, che sempre più terribile fremeva nella piazza. —

L'avvocato Castelli s'affrettò alla casa di Daniele Manin, il quale, se avesse avuto due iugeri di terra, avrebbe fatto come Cincinnato; così invece pareva che tendesse l'orecchio ai rumori che arrivavano a lui dalla

piazza, onde la visita non gli riuscì improvvisa. — L'avvocato Castelli, esponendo i desidèri e i consigli di quelli che con più calda premura lo avevano mandato, ed erano appunto il Mordini e Sirtori, si fece a pregarlo perchè sollecito accorresse in aiuto del Governo e della città, e per salvare Venezia dal nemico che poteva cogliere l'occasione di un'interna rivoluzione, e dall'ira del popolo che non aveva tempo di pensare le conseguenze, si riprendesse in mano le redini del Governo finchè il commovimento popolare si fosse aquetato e si potesse pensare a più stabili provvedimenti. —

Daniele Manin ascoltò, acconsentì, volò al palazzo di Governo, e là si affacciò improvviso al popolo. — La ricomparsa di Daniele Manin a quella finestra, da cui tante volte aveva parlato in mezzo all'ammirazione ed all'entusiasmo generale, e alla quale non si vedeva più da un mese, produsse un effetto superiore all'aspettazione. — Il fremito della piazza si cambiò in un silenzio vasto e profondo; e allora si udì la poderosa voce di Daniele Manin a dire quelle parole che, per l'accento onde furono pronunciate, e per l'audacia insolita che traspariva da quella frase concitata e decisa *per quarantott'ore governo io,* — fecero nei moltissimi una impressione che non era tutta d'approvazione e d'entusiasmo, quantunque i sonori applausi e le alte grida di gioia risuonassero per tutta la piazza. —

Da quanto abbiamo raccontato appar dunque chiaro che la giornata dell'11 agosto, che dopo il 17 e il 22 marzo è tra le più gloriose per Venezia, e fu felicissima allora per le cose d'Italia, torna tuttaquanta a lode

del *Circolo italiano,* e segnatamente di Mordini, di Sirtori, di Dall'Ongaro e d'altri suoi soci principali. — Appar chiaro che Daniele Manin non fu che il mezzo per sedare la commozione popolare e salvare la città; appar chiaro sovratutto che quegli Italiani che non erano di Venezia non erano avversi a Daniele Manin, e conoscevano tanto bene gli elementi della città e l'indole di quel popolo e le sue simpatie, che non dubitarono un momento a cercar l'uomo adatto per rimettere quella tranquillità che pareva tanto minacciata. — Questa conclusione la poniamo qui perchè presto verrà a chiarire un fatto di molta importanza.

Uno de' provvedimenti a cui ricorse Daniele Manin in quella sera fu l'aver mandato Nicolò Tommaseo, accompagnato dal cittadino Toffoli, in Francia per ottenere l'intervento di quella nazione. — In sul primo, per quest'ufficio egli aveva designato il capitano Sirtori, come quello che era stato gran parte della rivoluzione del febbraio a Parigi, per aver indotto Lamartine a proclamare la repubblica, invece di star contento a una reggenza, e segnatamente per essere amicissimo di Ledru-Rullin e di tutti gli uomini che in quel momento erano potentissimi a Parigi. — La scelta di un tal uomo per una tale missione sarebbe stata utilissima. — Ma, per certi riguardi, taluno degli astanti aveva proposto Tommaseo. — Certo, che il nome di Nicolò Tommaseo, che aveva fatto in Francia una lunga dimora, e che a Parigi godeva la stima dei più illustri scrittori francesi, doveva far dimenticare il capitano Sirtori. — In questo caso però, nè la celebrità dell'illustre

scrittore, nè l'alto suo carattere lo potevano rendere per questa missione più adatto dell'oscuro Lombardo, il quale era partito di fresco da Parigi e conosceva gli uomini nuovi che la rivoluzione aveva prodotti e maturati, e per altezza e interezza di carattere non era per nulla secondo all'illustre Dálmato. —

Ma dopo l'Assemblea del luglio, dopo che Daniele Manin aveva abbandonato il collega Tommaseo, lasciandolo solo a protestare contro la fusione, non era fra di loro più accordo, e la presenza di lui in Venezia sarebbe tornata inutile e fors'anco dannosa dal momento che Daniele Manin era il presidente del Governo. — Si pensò dunque di spedirlo a Parigi, avendolo consigliato il Dall'Ongaro, che voleva togliere occasioni alle contingenti scissure.

E Tommaseo in sulle prime, quando fu chiamato al Governo, severamente domandò il Manin di quello che si volesse da lui, e, saputa la missione di cui veniva incaricato, se ne scherniva quasi accennando al pericolo di non potere uscirne coll'onor proprio, e toccando dei passati disgusti. — Allora, avendoglielo Daniele Manin espressamente comandato, *farò anche questo sacrificio per la patria*, rispose il grave Dálmato, e partì quella notte medesima. — Così, per un riguardo a Daniele Manin, si mandò a Parigi Nicolò Tommaseo non volente e forse inutile; — e rimase in Venezia il capitano Sirtori, che per quell'ufficio era il più idoneo di tutti.

Trascorse le quarantott'ore della dittatura di Manin, l'Assemblea veneta si raccolse per nominare il Governo. — Non vi fu quasi discussione, e unanimemente vi si

stabilì di nominare un Governo dittatoriale di tre fino a che durasse il pericolo della patria, e si dichiarò l'Assemblea *permanente* per essere convocata tutte le volte che lo trovasse necessario, anche uno solo dei tre. — A gran maggioranza di voti furono eletti dittatori *Manin, Graziani, Cavedalis;* il primo per la politica esterna e per l'interna amministrazione, — per la marina il secondo, — il terzo per la guerra.

Costituito che fu il potere, Daniele Manin fece molti e utili provvedimenti, segnatamente per ciò che spetta all'amministrazione interna. —

Fin dal luglio lo squilibrio nelle finanze era giunto al punto, che si era creduto impossibile che Venezia si sostenesse da sè anche per brevissimo tempo. — Manin chiamò i cittadini entro ventiquattr'ore a consegnare in zecca gli ori e gli argenti notificati o che si dovevano notificare, promettendo la indennità del quindici per cento, minacciando l'arresto a chi mancasse. — Attivò la *Banca veneta,* qualunque fosse il capitale fin allora *realizzato.* — Aprì un prestito nazionale di dieci milioni di lire italiane, diviso in ventimila azioni, fruttanti il cinque per cento, assegnando in cauzione ipotecaria del prestito il palazzo ducale e le Procuratie nuove; decretò il corso monetario ai viglietti emessi e garantiti dalla banca, corrispondenti ad un nuovo prestito di tre milioni di lire. — Finchè si trattava di queste interne misure e del vantaggio particolare di Venezia, Daniele Manin vi metteva tutta l'alacrità e il buon volere. — Soltanto pareva attiepidirsi e intorbidarsi e adombrarsi quando si toccavano questioni che

urtavano nel suo potere, o si trattava di prendere un partito che nell'utile generale d'Italia paresse assorbire il parziale, o le di lui cure dalla città sua venissero chiamate a uomini e cose che non erano in quel raggio.

VII.

Daniele Manin e il Circolo italiano.

Questo è il momento della vita di Manin, in cui qualunque severità non sarebbe mai adeguata alla sua condotta politica, non sapremmo dire se più manchevole per errore di giudizio, o più violenta per volontà deliberata. — Degli scandali e delle enormità che si commisero allora al Governo di Venezia, a cui tutta Italia, illusa forse dalla distanza, teneva rivolti gli sguardi come all'ideale del buon reggimento e al focolare della libertà vera, certo che molti sono i complici, e per essere giustissimi bisognerebbe ora render conto della condotta di ciascheduno. — Ma siccome abbiam già detto in questo scritto che Manin era la volontà suprema, inappellabile, e avrebbe potuto operare veramente il bene, e allontanare da sè i perversi e gli inetti che lo facevano inciampare, se avesse piegato qualche poco ai consigli dei savi, che, volendo sinceramente il bene d'Italia, s'affannavano perchè Venezia risaltasse pari alla sua fama, alla sua posizione, all'aspettazione degli Italiani, al suo dovere, e però erano anche gelosi che Manin non iscadesse nell'opinione degli uomini; — così crediamo di non far cosa

contro giustizia riferendo a lui tutto quello che si fece in Venezia al tempo di cui stiamo parlando. —

Abbiam già avuta occasione di toccare dei lavori continui del Circolo italiano erettosi in Venezia con felicissimi auspìci. — Lo scopo che questo si era proposto era di porgere aiuti al Governo, che per la gravità, l'importanza affatto eccezionale dei pubblici bisogni, la moltiplicità inestricabile delle fila che dovevano muovere tante cose, la novità dei problemi che ogni giorno si presentavano, il viluppo e il cumulo dei fatti tale da soprafare statisti di pratica secolare, non poteva certamente bastare da sè solo, — per cui l'assembrarsi quotidiano dei più eletti cittadini di Venezia e di tutta Italia, d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni industria, d'ogni arma, a discutere sugli avvenimenti, a studiare progetti, ad eleggere speciali commissioni per ciascun ramo dell'amministrazione complessiva, era veramente la più salutare delle instituzioni; e tanto più che ciascun cittadino portava il suo obolo di scienza e il frutto delle sue fatiche per solo amore della patria e senza nessun fine di privato interesse. — Con tutto ciò, egli è tanto vero quanto incredibile che il presidente del Governo veneziano non vide mai di buon occhio che accanto a lui non domandata e non pregata si ponesse una società ausiliaria. — Ci rincresce il dirlo, ma egli è una conseguenza necessaria dei fatti che attentamente abbiamo esplorati. — Daniele Manin in quella società volle vedere piuttosto un ufficio di controlleria, che un istituto suppletorio; — di qui la sua avversione pel Circolo italiano, che si manifestò ogni qualvolta dovet-

tero trovarsi a contatto l'uno coll'altro. — Se l'autocrata delle Russie, per prepotenza d'avvenimenti, vedesse mai sorgere, a controbilanciare il trono, una Camera di deputati, non credo ch'ei la vedrebbe con quella diffidenza onde il repubblicano Daniele Manin provava al cospetto del Circolo italiano di Venezia. — Di quanti indirizzi furono presentati al Governo provenienti da que' rappresentanti la volontà dei buoni e dei bravi, neppur uno potè ottenere l'onore di una risposta; — di quante deputazioni il Circolo spedì a Manin nei supremi pericoli della patria, e pei fini i più grandi, i più necessari, neppur una fu accolta da Manin come lo si doveva in terra dove il diritto di libera associazione doveva far venerati i congregati per servire la patria; e quando pure accadde che, o la forza innegabile della verità, o i susurri del popolo, o la perplessità sua stessa lo costringessero ad accettare i consigli e i progetti studiati del Circolo, sempre, con ingenerosità poco degna di uomo che aveva trovato il modo di farsi amare ed ammirare da un intero popolo, sempre faceva credere che le sue deliberazioni avessero preceduti di lunga mano i dèsidèri del Circolo italiano. —

Erano cionnondimeno trascorsi molti mesi dalla fondazione prima del Casino dei Cento poi del Circolo senza che un fatto enormemente palese avesse rivelati al pubblico i segreti del presidente del Governo. — Il Circolo, non avendo presentati che indirizzi e progetti e studi che non intaccavano per nulla nè l'essenza del Governo, nè gli uomini che lo costituivano, non aveva

ancor provocata nessuna forte opposizione; e ciò era naturalissimo. — Ma la caduta di Milano e l'emigrazione lombarda doveva innocentemente esser cagione che le ire si manifestassero. — Esuli dalla patria perduta, come in porto di salvezza ospitalissimo erano accorsi a Venezia, Pietro Maestri e Giuseppe Revere, seguìti da molti altri; Pietro Maestri era stato, come ognun sa, uno dei tre formanti il Comitato di difesa, che dalla metà di luglio in poi aveva surrogato il Governo in Milano quando versava nel massimo pericolo; il secondo, poeta pensatore e Italiano caldissimo, senza occupare una carica, aveva però prestato l'opera propria ogniqualvolta ne era stato richiesto. —

Il motivo che aveva spinti que' due a Venezia piuttosto che altrove, non era soltanto il desiderio di riparare al sicuro. — Per questo potevano bastare la più vicina Svizzera, e Toscana, e Romagna. — Ma più che tutto era il desiderio che il Governo lombardo, estinto di fatto, risorgesse in diritto, e avesse una rappresentanza presso il Governo di Venezia, e vi fosse in certo qual modo compenetrato. — Dopo l'armistizio Salasco, dopo che Lombardia, perduta Milano, non ebbe più un palmo di terreno che fosse libero; — quando si pensava che Toscana e Romagna non erano i luoghi naturali dove il Governo lombardo potesse ritirarsi; — ognuno vedeva che Venezia era la città unica in cui l'emigrazione lombarda potesse avere una rappresentanza.

Daniele Manin, che il 22 marzo, senza sentire nè le province venete, nè aspettar l'esito delle sanguinose giornate di Milano, aveva proclamato e dato una forma

stabile al Governo di Venezia mettendo la propria volontà al di sopra di quella di tutti, e in certo qual modo violentando le adesioni; — Daniele Manin, che, quando si dovette comporre il Governo stesso della Repubblica, s'era dimenticato che v'erano altre sette province venete le quali avevano pure il diritto di essere informate su quel che volevasi fare, e di essere mêsse a parte del Governo; — Daniele Manin sin da quell'ora, nell'opinione degli uomini che, non essendo nati in Venezia, non avevano per lui un'ammirazione esagerata, parve accennare pur troppo ad una politica d'isolamento. — Nè quegli uomini in tutti i momenti più caratteristici della vita libera di Venezia non ebbero la fortuna mai di poter confessare d'essersi ingannati. —

Al tempo in cui ci troviamo quella opinione passò veramente al grado di certezza. — Il timore che Venezia, gettando le proprie sorti in compagnia dell'infelice Milano, potesse compromctter sè stessa senza giovare, nè molto, nè subito all'altra, potè forse rendere tanto apprensivo il presidente del Governo veneziano; — e ciò tanto più in quanto allora era generale la credenza nei Veneziani che la loro città, per la posizione particolare, per il suo passato segregato dalle sorti di Milano, perchè reputavasi imprendibile dalla forza, perchè credeva d'aver destate simpatie speciali nella diplomazia d'Europa, potesse essere appoggiata dalle potenze, e difesa contro le pretese dell'Austria, e, anche a peggior riuscita, aver titolo e rango e diritti di città anseatica. — Questo allora ripeteva la voce pubblica, e questo era la fiducia di Manin. — Perciò non gli si poteva dar

torto, se, imbrogliandosi colle sventure dell'oramai inutile sorella, temesse di porre un inciampo all'opera della diplomazia, la quale, vedendo sorgere accanto al Governo veneziano il Governo lombardo colla dichiarazione in fronte di voler dividere avversità e fortuna, non avrebbe saputo trarsi d'impaccio, e avrebbe dimesso il pensiero d'avere un riguardo particolare a Venezia. —

Questa comparsa dunque dei Lombardi in Venezia, e con quelle intenzioni, come portava la voce pubblica, ebbe a turbare i sonni del dittatore veneziano. — E il pensiero che il Governo provvisorio lombardo aveva rifiutati i patti dell'Austria (che già, a fortuna avversa, s'era mostrata assai propensa alla indipendenza di Lombardia per dilungarla da Venezia, e per assicurarsi le province venete), e li aveva rifiutati per un atto d'amore e di simpatia a Venezia, atto ancora ignoto alla storia delle città italiane; questo pensiero, diciamo, tanto più avrà dovuto inquietare il presidente del Governo veneziano, perchè a lui, in sul primo, avrà parlato forte la voce della giustizia, che imponeva gratitudine e corrisponsione. — Non ne fu nulla però. — Ciò che fu fatto già molti mesi addietro, quando Restelli di Milano aveva proposte le basi di una costituente lombardo-veneta, si fece anche in questa occasione, a dispetto dei turbamenti di coscienza, e con parole blande, pietose, accorte, vaghissime, di quelle che accennano a intenzioni grandi, ma a difficoltà disperate, a un *si vorrebbe* che prepara un *non si potrà*, con frasi tolte alle tradizioni della vecchia repubblica,

si seppe rendere infruttuosa la venuta a Venezia dell'egregio e mitissimo Pietro Maestri, che veramente era la frazione del Comitato disperso. — Ma il Circolo italiano non divideva e non poteva dividere le opinioni del presidente del Governo; — il Circolo italiano, che rappresentava davvero tutto quello che v'è di cortese, di acuto, di svegliato, di affettuoso nello spirito dei Veneziani, aveva compresa la grande questione italiana, nè mai aveva pensato a' vantaggi particolari del Municipio; e quando pure ci avesse pensato un momento, era saggio abbastanza per computare le miserabili ricchezze d'una città anseatica e la schiava libertà di una repubblica, protetta da quattro potenze, e saggio più ancora poi per non prestar fede a questa fioca illusione. — Esso pertanto accolse gli esuli con quelle attestazioni di affetto e di stima che essi meritavano, e con quell'effusione senza limiti d'amore e di fratellanza, da far sperare straordinarie cose dall'unione italiana se lo spirito che animava il Circolo, che voleva, avesse inspirato anche il Governo, che avrebbe potuto.

Nè si limitò alle sole attestazioni, ma veramente si mise in sulle vie di fatto. — E questa fu la prima volta che esso si trovò a contatto col Governo per una questione, a così esprimerci, assolutamente viscerale; — e fu la prima volta che Manin pensò forse a disfarsi al tutto di quella generosa e solerte aggregazione, che rannodava in corpo coloro che egli riputava suoi gianizzeri. — Alle serali tornate del Circolo, come suole avvenire di tutte le assemblee, gli uomini che mantenevano viva e continua e splendida la

pubblica discussione si riducevano a pochi. Questi pochi erano Italiani veramente distinti per ingegno, per sapere, per princìpi, per cuore, per facondia; — costituivano un Comitato direttore, e presiedevano informando il lavoro di tutti. — V'era tra essi l'avvocato Mordini toscano, Formani di Roma, l'avvocato Varè, l'avvocato Alessandri, veneziani, il tenente colonnello Sirtori di Milano, allora relatore-capitano allo stato-maggiore del general Pepe, — v'era il noto scrittore Francesco Dall'Ongaro, udinese. —

Questo Comitato direttore aveva dunque il pregio massimo d'aver raccolti a studio e consiglio uomini d'ogni parte d'Italia, per cui nella discussione s'era introdotto uno spirito spassionato, non premuroso che della verità, una tendenza costante a svolgere le questioni sempre dal punto di vista più alto, più complesso, più denso d'elementi, più generoso; — una specie d'equilibrio delle varie forze e dei varii caratteri municipali, che si fondevano in un complesso pieno di potenza e di armonia. — Allo sguardo sagace di costoro non aveva potuto sfuggire la vera cagione che impediva Manin di ascoltare i consigli degli onesti; — ed erano, d'altra parte, tanto inclinati ad ammirarlo e a difenderlo, che si studiavano come potessero rimovere da lui i brutti ostacoli; il bene che essi volevano e che desideravano fosse compiuto da Manin era dapprincipio appunto la rappresentanza lombarda inviscerata nel Governo di Venezia; poi, allargando il concetto, e valutando maturatamente le condizioni d'Italia, e facendo massimo conto della posizione unica di Venezia, che natural-

mente era chiamata, sinchè duravano i pericoli della guerra e delle invasioni, ad essere centro militare e focolare civile, vagheggiarono l'idea di un Governo italiano raccolto in Venezia, composto d'Italiani di tutta Italia, e presieduto da Manin; — perchè, quantunque non lo stimassero abbastanza fornito di sapienza politica, non potevano disconoscere in lui il gran merito d'avere con Tommaseo capitanato il movimento rivoluzionario, e non potevano dissimularsi quanto egli fosse amato da' suoi concittadini, e quanta offesa si poteva portare alle suscettibilità municipali spodestando Manin; — il quale, in conseguenza, doveva esser l'uomo in perpetuo inamovibile, intorno al quale dovevano raccogliersi i migliori Italiani per giungere coi fatti sin là dov'egli forse non arrivava collo sguardo. — Questi desidèri e questi progetti del Comitato direttore del Circolo non si tenevano nascosti.

Era così grande e così santo il fine che si proponeva, che in terra italiana e libera non era d'uopo congiurare per condurlo a maturanza. — Ma gli uomini che circondavano Manin, i quali per la maggior parte erano o inetti o ribaldi, e ligi a lui, non tanto forse per amor suo, che ci sarebbe stata qualche virtù, ma per l'interesse privato su cui ringhiavano custodi gelosi e tementi di ogni ombra, giacchè, inetti com'erano, e pervenuti dalla più adeguata mansione di scrivani di studio e di commessi di negozi, all'insperabile grado di *segretari* e *consiglieri ad latus,* dovevano tremare per sè, se per qualche riordinamento di Governo, Manin avesse cessato di essere onnipotente. —

Costoro, dunque, come seppero dei pensamenti del Comitato direttore del Circolo, si sgomentarono non poco, e con mentitrici insinuazioni, esagerarono, anzi travisarono affatto que' progetti. — Dicevano: volersi rovesciare il Governo, voler spodestare Manin perchè lo sapevano troppo amato dal popolo. Avventurieri mal noti di tutt'Italia pretendere di collocarsi al posto degli uomini che Venezia chiamava suoi padri. — Abbisognare però di una straordinaria energia per isventare queste perfide trame. — Così alcuni ribaldi parlavano delle italiane e sante intenzioni di quei benemeriti che si affannavano per rendere Venezia ancor più gloriosa, per darle un' influenza ancora più importante in Italia, per consolidare la fama e dare una grandezza vera a Daniele Manin. — Uno di tali ribaldi, che pure, avanti la rivoluzione, per il solito inviluppo delle cose e la bizzarria della fortuna, aveva avuto incarico di un'opera benefica, fu veduto a quel tempo comparire siccome socio al Circolo. Io mi ricordo d'essermi apposto assai bene, quando m'accôrsi di quell'uomo che basterebbe solo per dar ragione a Lavater. — Certo, con quella fronte e con quel volto, è umanamente impossibile di essere un galantuomo. — Costui veniva, taceva, ascoltava, notava, ripartiva, e correva da Manin, non a fargli il racconto di quanto erasi fatto al Circolo, ma sì ad imbandirgli grosse pastoie di menzogne e di falsità, destramente innestate sul vero. — E a quest'uomo Manin aveva la debolezza di credere.

Prima dunque di proporre un Governo misto dei varii elementi italiani, prima di poterlo raccomandare al

presidente del Governo, la prima impresa a tentarsi, e certo la più difficile, era di poter persuadere il presidente stesso a rimovere da sè i tristi che lo circondavano.

La sera del 2 ottobre il socio del Comitato direttore, Antonio Mordini, uomo dotato di lucida e ornata e calda facondia, fattosi alla tribuna, pronunciò un lungo discorso su molte note scritte ad aiuto della sua memoria. — Parlò del Governo veneziano, del suo sistema, della sua amministrazione, del come progredisse inciampato; fece intendere com'egli facesse buona stima dei triumviri, e come ad essi fosse tolto di produrre il bene che forse volevano, e che certamente potevano. — A lungo parlò degli uomini che alla guerra, alla marina, alle finanze, all'amministrazione interna, agli uffici maestri e dipendenti portavano avvisatamente il disordine. — Questi uomini, aggregati in conventicola, che nel torbido da essi raddensato pescavano chiaro per sè, che agli ingressi delle aule triumvirali impedivano che la verità si facesse innanzi, che ad arte disperdevano in basse vie la potenza pecuniaria, esibita a così larga mano dal generoso cittadino, egli distinse col nome di *Camera nera.* — Fece così una ben lunga enumerazione di tutte le colpe di codesta Camera che assediava il Governo; e siccome fra le voci che correvano fra il popolo, moltissime s'avventarono contro ai triumviri stessi, egli si sforzò a diradare dintorno a loro ogni sospetto di reità, perchè troppo premevagli che fosse salva la dignità loro, e perchè era convinto che fossero ingannati sì, ma non ingannatori per nessun conto. — Conclu-

dendo a questo discorso, parlò della necessità di una costituente lombardo-veneta da convocarsi in Venezia allo scopo di ristorare, corroborandolo, il Governo. —

Un tale discorso colpì profondamente l'uditorio. — L'uomo che da qualche giorno assisteva taciturno e attento alle discussioni del Circolo riferì quel discorso al presidente, Dio sa con che alterazioni bugiarde. — Qualcuno dei soci, non fra quelli che furono i primi fondatori del Circolo, ma che, dopo aver sentito che gli era un luogo opportunissimo per passare dall'oscurità all'aperto, e in qualunque modo dar spettacolo di sè al pubblico congregato, e farsi merito presso ai triumviri, esercitando l'opposizione nel Circolo stesso, parlò poche parole, avversando il Mordini. —

In quella medesima sera Giuseppe Revere aveva aperta l'adunanza con un indirizzo fortemente scritto alla sua foggia, e pieno d'idee generose agli Italiani che andavano erranti per Italia, con cui gl'invitava a riparare in Venezia, il fortissimo centro d'indipendenza e di libertà (16). Questi erano stati i lavori del Circolo in quella sera. — Revere, giunto di fresco a Venezia, incaricato di stendere un indirizzo agli Italiani emigrati, lo scrisse come portavano le sue qualità d'uomo sinceramente e onestamente italiano. — Mordini, convinto di recare un gran vantaggio a Venezia, e non avendo fatto altro che formulare i concetti e i desidèri di tutto il Comitato direttore, esibì un progetto all'esame dell'intero Circolo. — Altro non fece. — Tutti i galantuomini che in quella sera assistevano alla discussione ne possono far testimonianza. — Eppure la notte stessa le case di

Mordini e Revere furono invase dalla gendarmeria, che, violentemente mostrando loro gli ordini governativi per cui doveano sull'istante abbandonare Venezia, li scortarono alle barche già preparate, e così sotto i rovesci della pioggia autunnale furono traghettati al non vicino lido, dove vennero lasciati con ordine severissimo che partissero per Ravenna subito che si presentasse l'occasione di un imbarco.

Codesto fatto è una macchia incancellabile pel Governo dei triumviri, e per Manin specialmente, il quale, mentre pur si lasciava sobillare dai perversi, imponeva poi la sua volontà ai colleghi che volentieri lasciavano sulle sue spalle tutta la responsabilità di quanto operava il Governo veneziano. — E davvero che Manin a quel tempo pareva che tentasse tutti i mezzi per rendere odiosa la libertà, caricandola delle colpe ond'è obbrobrioso l'assolutismo. — La sera successiva il Circolo italiano si radunò a dispetto delle violenze del Governo. — Il socio Sirtori tenne parola della cacciata di Mordini e Revere. — Disse doversi costringere il Governo stesso a richiamare quei due; oppure, dato che volesse continuare nelle misure dell'ingiustizia e della violenza, dovesse espellere da Venezia tutto quanto il Comitato direttore del Circolo italiano, come quello che era solidale delle parole di Mordini e Revere; — e in ogni modo il Comitato si dimettesse, protestando contro il fatto avvenuto. — Invitò poi tutto quanto il Circolo a votare esso stesso la dimissione del Comitato, se mai, per quanto era avvenuto, credesse di togliergli ogni rappresentanza e di negargli ogni fiducia. — Il Circolo

ad unanimità votò invece la riconferma del Comitato, rimettendo in esso, come prima, la rappresentanza completa. — Ciò che prova come fosse giudicato dai più distinti e illuminati cittadini di Venezia l'atto del Governo, e medesimamente come approvassero l'idea di una Costituente lombardo-veneta, allo scopo di gettar le basi di un Governo italiano, idea che Mordini aveva proposta, e di cui il Comitato direttore si era dichiarato in tutto solidale. — Nè intorno a quell'argomento la discussione si chiuse in quella tornata. — La sera dopo fu ripresa con più fervore che mai; — trattandosi che nella giornata era stato messo agli arresti un altro membro del Comitato direttore, il signor Formani di Roma.

I perversi che avevano saputo trarre Manin sulle vie tenebrose, onde già si rese temuto il Governo della serenissima Repubblica, fatti certi che fra il popolo più illuminato correvano severissimi i giudizi contro il presidente, e che anche i più sviscerati adoratori suoi desideravano di sapere i motivi d'un così insolito rigore per parte del Governo, e i più ignoranti andavano domandando chi fossero i due che erano stati espulsi a quel modo, e donde venissero e che avessero fatto in pro della causa comune; — trovarono presto il modo d'imbrogliare il pubblico senno, facendo correre voci vaghe e avvolte di mistero, di colpe, di delitti, indipendenti al tutto da ciò ch'erasi fatto al Circolo; — d'altra parte, accorgendosi che tali voci non potevano aver forza per coloro, e non erano pochi, che conoscevano le virtù e i pregi incontrastabili dei per-

cossi dal Governo, fecero correre per le mani del popolo, facilmente credulo, delle liste dove erano scritti i nomi di quelli che avevano a comporre il nuovo Governo. — Fra questi si erano messi Revere, Mordini, Dall'Ongaro, Sirtori, assegnando a ciascuno persino il portafogli dei varii ministeri. Su quelle liste poi era esposto il modo con cui dovevasi condurre la rivoluzione interna, e gettare abbasso Manin; — e queste liste trovarono abbastanza credenti, e non era difficile, perchè se il desiderio d'introdurre sangue nuovo nel Governo era sentito da tutti, non era impossibile a credersi che taluno avesse voluto provvedervi trasmodando nell'esecuzione e non rispettando neppure il presidente del Governo, che per qualunque avvenimento doveva restare inviolabile.

Al Circolo italiano fu dunque ripigliata la discussione in proposito. — Uno dei soci l'aprì, parlando delle violenze incomportabili che erano state usate ai due espulsi; — alle sue parole altro de' soci, alzò parole d'indignazione, non contro il Governo però, che ancora credeva incapace di atti ingiusti, ma contro il socio che aveva parlato, riputandolo un calunniatore. — Parole d'indignazione, che il buon uomo idolatra, mentre le scagliava con insolita veemenza contro il suo avversario, andavano di loro natura a ricader tutte sul Governo e sul presidente. — Sbolliti che furono questi sdegni, la discussione prese il suo corso naturale, e allora taluno di que' soci di recente iscrizione, sofista e cavillatore di professione, e felice che gli si fosse presentata occasione di ben meritare del Governo

prendendo le sue difese, pensò di trar partito di quelle voci vaghe, che accennavano a delitti di cui si sarebbero trovati rei i due espulsi, e l'altro messo agli arresti. — Disse dunque (e il cavillatore non s'accorgeva che anch'esso faceva pesare la sua parola sul Governo, mentre si credeva difenderlo), disse che, se il Governo aveva scacciato i due soci del Circolo, doveva avere avuto delle giustissime ragioni di farlo; — che in quanto a lui aveva sentito a parlare di colpe gravissime per cui il Governo era stato costretto a venire a quelle vie di fatto contro uomini la cui dimora era dannosissima in Venezia; e conchiudeva che non era per nessun conto lecito d'inveire contro l'opera del Governo, quando s'ignoravano le gravi cagioni che lo avevano spinto ad operare così; — e che però, versandosi nei più gravi pericoli della patria, non era utile di rivangare in quel fatto provocando la cognizione di cose che, palesate, potevano riuscire di danno comune.

A queste parole, che erano abbastanza perfide, e che potevano parere anche accorte per chi si era proposto di difendere il Governo, fu vivamente risposto che, date anche le colpe di cui si accennava, il Governo avrebbe avuto obbligo di palesarle per non imbrogliare il pubblico giudizio; — che se veramente quegli uomini erano colpevoli, non c'era nessuna ragione di avvolgerli nel mistero, nè che questo valeva a salvare la loro riputazione in faccia agli Italiani; — che la condanna senza processo fatta succedere la notte stessa che al Circolo si era parlato contro una *Camera Nera* che infestava l'opera dei governanti, non dava per il momento il per-

messo di assegnare altre cause alla strana condotta del Governo stesso; — che le nuove abitudini e la sincerità della rivoluzione italiana, e il programma di libertà e d'indipendenza, e il progresso della società non era più compatibile col profondo segreto di cui il Governo amava troppo spesso di coprirsi; — che il Consiglio dei tre, di cui erano tetre le pagine della storia di Venezia, era di troppo truce e infame memoria per desiderare che nella luce dei tempi nostri quel Consiglio fosse preso a modello dai novelli triumviri; — che, in ogni modo, anche ad illuminare i soci tutti del Circolo, palesasse il Governo i motivi di quel suo strano procedere, perchè nessun poteva sopportare che fra il popolo si credessero colpevoli uomini di cui il Circolo aveva per tanto tempo divise le opinioni, e che per esser logico era costretto a continuare a difendere; nè, per altra parte, era vantaggioso per il decoro di tutti di tutelare la riputazione di quegli uomini stessi, se veramente erano colpevoli. Il socio cavillatore, credendo di stornare dal Governo la veemenza del pubblico giudizio, più che mai ve l'aveva spinta contro, provocando il dilemma: O il Governo ha cacciato Mordini e Revere per le parole tenute al Circolo, e allora doveva cacciare tutto il Comitato direttore, che era solidale delle lore opinioni, almeno per essere conseguente nell'ingiustizia; — o quei due erano rei di gravi colpe, affatto estranee ai discorsi del Circolo, e allora il Governo le palesasse per togliere così occasioni a disordini che facilmente potevano nascere.

La forza di questo dilemma fece che il Circolo mandasse una deputazione tolta dal proprio seno al Governo per sapere da esso i veri motivi per cui Mordini e Revere erano stati allontanati da Venezia. — Quando la deputazione si fece annunciare, Manin le mandò a dire che non poteva riceverla in quel momento, epperò aspettasse, perchè da qualche tempo esso avea assunta questa democratica abitudine, e sempre la mantenne per tutto il corso del suo Governo, d'involarsi, come Proteo, alle inchieste che gli venivano fatte. — Ma se poteva involarsi a tempo, men fortunato in questo di Proteo, bisognava pure che qualche volta si acconciasse all'impero delle circostanze. — E la deputazione potè presentarsi a lui, rimessamente chiedendogli il motivo dell'allontanamento di Mordini e Revere, non ad altro che per tranquillare gli animi e rimettere nei cittadini quella concordia di cui era tanto bisogno. — La risposta del democratico Manin fu che: Starebbero *freschi* i governanti se dovessero render conto d'ogni loro operato ai governati; — e ad altre domande e ragioni e preghiere sempre rispose parole vaghe, asciutte, orgogliose, dalle quali ben trapelava la vera cagione della sua volontà, senza ch'egli osasse di confessarla. — E qui Manin si mostrò avvisatamente *colpevole*, nè mi si parli qui nè di *Camera Nera*, su cui il buon Mordini ad arte aveva insistito, per esibire a Manin il mezzo di stornare le accuse da sè; nè di perversi che lo circondavano, nè della sua semplicità, nè del suo desiderio immenso del vero bene, nè mi si vanti l'annegazione illimitata di sè. — Gli ammiratori esagerati non

mi vengano ora innanzi colle loro difese, chè coglierebbero il mal punto. — Ora non si può sentire che indignazione al cospetto di Manin, e tanto si oscura la sua figura, coperta com'è dalle ombre di codesto fatto, che persino ci si annebbia la memoria di quanto operò di veramente utile per la sua città, e a quelle opere stesse incontrastabilmente buone, l'indignazione che qualche volta non è cieca, troverebbe la spinta più nello sterminato amore della fama e del potere, che dell'utile comune. — E coloro che, pur trovando ingiusta la condotta di Manin, mi si fanno innanzi tutti premurosi per rassicurarmi che potè ingannarsi sui mezzi, ma s'era proposto un utile scopo; — ch'egli potè aver sbagliato per giudizio, ma che era convinto di fare il vantaggio della sua città allontanandone quei due illustri Italiani, io li scongiuro a tacersi. — Manin si sentiva colpevole di quel fatto, e però tentò d'ingannar tutti sui motivi che lo avevano consigliato, e si valse di quell'utile invenzione di colpe e delitti per onestare l'opera propria, non pensando al valore inestimabile della buona fama, che, per quel mistero ad arte insinuato e da lui mantenuto, due benemeriti Italiani perdevano in faccia ai Veneziani, in faccia a quelle città italiane, a cui mentre fuggivano dall'Austria, fuggivano pure da Venezia, la città libera per eccellenza, che li aveva respinti da sè.

Nè il Governo si fermò a questi fatti; — e parve anzi che allora abbia voluto espressamente sfidare la pubblica opinione, tanto più quanto essa gridava più alto e più severa. — Francesco Dall'Ongaro, uno degli esten-

sori del giornale intitolato *Fatti e Parole*, aveva in un articolo, uscito alla luce il 1.° ottobre, parlato dello scontro avvenuto tra il piroscafo *Pio IX* della marina veneta, comandato dal tenente di vascello Ippolito Mazzucchelli, e un legno della squadra austriaca. — Il vapore veneziano poteva forse impadronirsi del legno nemico, ma non lo fece. — Corse allora per tutta Venezia come certissima la voce che il triumviro Graziani, fido al sistema adottato dal Governo di non voler prendere iniziativa in cose di guerra, e di stare aspettando gli aiuti della fortuna, avesse espressamente comandato al comandante del vapore di ritirarsi in faccia ai legni del nemico. —

Il Dall'Ongaro pubblicò il fatto come la voce pubblica lo raccontava, accompagnandolo di que' comenti che la condotta del Governo allora suggeriva, e più che mai venivano consigliati dal desiderio ch'esso si scuotesse da quell'inerzia fatale che da qualche tempo lo aveva occupato. —

L'articolo era scritto senza virulenza di sorta, e soltanto come lo poteva dettare chi ardentemente desiderando il pubblico vantaggio, non doveva temere ire private (17). — Contuttociò, il giorno 4 ottobre, il Comitato di vigilanza, che era l'esecutore della volontà del Governo, spiccò un decreto di bando, per cui il Dall'Ongaro dovette immantinenti allontanarsi da Venezia. —

Tra le motivazioni della sentenza è cospicua per assurdità quella ove è detto che:..... *Il richiamare alla memoria ciò che ha fatto il popolo, e presagendo ciò*

che sarà per fare il popolo, è dare un impulso determinato al disordine. — È pur notevole quel *considerando il fatto della inserzione e della data pubblicità a quest' articolo, come azione direttamente contraria alla nazionale sicurezza.....* (18).

Del resto, non deve far meraviglia che quel decreto fosse un cumulo d'assurdità e di inezie. —

Lo scopo del Governo e del Comitato di vigilanza non era già di far giustizia, ma di non farla, e perciò poteva bastare un pretesto, ed era anche di troppo; giacchè, dal momento che Daniele Manin si era messo nella via della violenza, chi poteva impedirgli di far quello che più gli attalentava? — Così dunque partì il Dall'Ongaro da Venezia, — e così al Circolo italiano furono scemate le forze per la mancanza di tre fra i principalissimi suoi soci, — non restando nel suo seno che alcuni altri pochi veramente operosi, e tra quelli il Sirtori, che forse fu rispettato perchè la legione lombarda che allora era di presidio a Marghera non avrebbe così facilmente sopportato che si facesse tanta violenza al carissimo tra' suoi commilitoni. — Bene protestò il Dall'Ongaro contro quell' atto del Governo di Venezia con una lettera ai dittatori, nella quale con ragioni fortissime e altezza di sentimento rimproverò loro l'ingiustizia e la violenza insolita (19). —

Il protestare però per verità e per ragione era un garrire al deserto, e il Governo non si ristette per questo dal proseguire come aveva incominciato, e dal momento che non poteva cacciare da Venezia tutti i migliori che facevano parte del Circolo italiano, proibì

severamente ai militi d'intervenire alle assemblee dei così detti Circoli in cui si agitano argomenti di politica e di guerra. — Il dittatore era costantemente fedele alle tradizioni della serenissima oligarchia. — Il popolo doveva operare alla cieca, obbedire, tacere, ignorare tutto quello che più gli apparteneva; — bensì aver qualche pane, e non mancar mai di *circensi*, chè l'opera in musica non mancò mai a divertire l'attenzione della moltitudine dalle cure più alte, e che uniche allora avrebbero dovuto occupare gli animi di tutti. —

Pur questo popolo generoso e forte e buono, nel medesimo tempo che idolatrava alla cieca il suo Manin, cui aveva liberato con proprio pericolo, a malgrado dei *circensi* sentiva a parlare dei molti errori che il Governo aveva fatto, e dell'inerzia che di presente faceva succedere agli errori. — Sentiva colpiti dal pubblico rimprovero i due colleghi alla dittatura, Cavedalis e Graziani. — Il primo, per certa sua devozione invincibile al reggimento dell'antico Impero e al dispotismo napoleonico, e per le misure infelicissime e inefficaci onde veniva ordinando le truppe raccolte in Venezia. — Il secondo, per la sua incapacità a coprire l'alta magistratura, non bastando la pratica fabbrile di un zelante direttore d'Arsenale a disimpegnare gli uffici di ministro della marina; — ed essendone prova innegabile e continua l'immobilità della marina veneta, da cui tanto si aspettava, ma che per mancanza di vapori da guerra, che il Ministro non aveva mai voluto nè far allestire in Arsenale, nè far venire da altrove, doveva starsene in aspettazione degli aiuti altrui. — Queste co-

se sentiva il popolo, e le vedeva anche senza sentirle, e parlava alto. —

Fu allora che, per disposizione improvvisa di Manin, i deputati dell'Assemblea furono invitati ad unirsi per il giorno 11 ottobre, onde: 1.° eleggere un Comitato il quale tratti delle condizioni politiche; 2.° nominare un Governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente che indusse a conferire la dittatura. —

Daniele Manin, dopo l'Assemblea della fusione e dopo l'11 agosto, s'era ben accorto del quanto egli fosse onnipotente in Venezia, e come ogni sua volontà non potesse incontrare opposizioni di fatto.—Piacevasi bensì di raccogliere l'Assemblea, ogni qualvolta i pubblici rumori e i lamenti arrivavano sino al suo orecchio, perchè sapendola per la massima parte ligia e devotissima a lui per siffatta guisa che bastava ch'ei solo si facesse comprendere col cenno perchè quella si affrettasse ad ubbidirgli, così colla piena adesione e coi voti dei rappresentanti del popolo onestava ogni proprio fatto. —

Quando Manin raccolse l'Assemblea per deliberare intorno ai due oggetti da lui proposti alla discussione, siccome egli non desiderava nè l'una cosa, nè l'altra, così fu decretato quello che il dittatore voleva (20). — Pure, ci fu in quella tornata un fatto notevolissimo. — L'Assemblea, che in tutto volea piacere a Manin, in sulle prime credeva di appagarlo respingendo la proposta di un Comitato, il *quale tratti delle condizioni politiche*, e dichiarando non essere cessato il pericolo che indusse *a conferire la dittatura.* — Non però credeva che fosse necessario di riconfermare i col-

leghi Cavedalis e Graziani. — Quando dunque il Manin s'accôrse che l'Assemblea non era forse disposta ad appagarlo anche in questo suo desiderio, si affrettò alla tribuna, e fece intendere che sarebbe stato costretto a ritirarsi dal Governo se gli si toglievano d'accanto gli uomini in cui egli riponeva ogni sua confidenza, e senza l'aiuto dei quali era per lui *assai difficile* di sostenere il peso enorme della dittatura — L'Assemblea non sel lasciò dire due volte. — Cavedalis e Graziani furono riconfermati (21). — Si temeva allora da tutti, e ragionevolmente, che un interno commovimento poteva essere un gran vantaggio pei nemici. — Manin lo sapeva, e siccome non ignorava che erano i più accorti e i più generosi quelli che volevano ristorato il Governo, così minacciando di ritirarsi, minacciava pure di gettare Venezia in una rivoluzione funesta, perchè il popolo, e quella parte segnatamente tra il popolo che ha più affetti che intelletto, si sarebbe alzato furibondo contro quelli che avessero provocato la dimissione del loro dittatore. — Così minacciò, essendo certissimo che gli ottimi avrebbero subito tranquilli, benchè malcontenti, quanto veniva da lui. — Così la parte più savia del popolo, mentre vedeva abbastanza grave il danno nella riconferma dei due colleghi alla dittatura, tacque comprimendo il proprio sdegno, per timore di un danno incomparabilmente più grave. — Per convincersi poi da che parte era l'errore, se del solo Manin o di quanti volevano altri uomini al Governo, — basti il fatto di una insuperabile evidenza, che di presente quel *Cavedalis*, anima dell'anima di Manin, senza di cui egli

non osava portare più innanzi il peso della dittatura, quel Cavedalis, dopo essere stato triumviro del Governo libero della risorta Venezia, sta ora come direttore della strada ferrata lombardo-veneta agli stipendi dell'Austria. — I moltissimi non s'ingannarono. — S'ingannò bensì chi volle aver fede in sè solo, e imporre la volontà propria all'altrui. —

Dopo questo decreto dell'Assemblea i triumviri poterono in certo qual modo rimandare le accuse a quelli che invocavano riforme, e, difesi da tutta la desiderabile legalità, sfidare la pubblica opinione, a cui l'Assemblea che doveva rappresentarla aveva così crudamente dato contraria sentenza. —

L'azione del Governo continuò così con moto *uniformemente ritardato.* — Soltanto il 27 ottobre venne a sollevare l'impazienza dei Veneziani e di quanti Italiani erano accorsi per la sua difesa, il fatto d'arme di Mestre, nel quale mille e cinquecento Italiani d'ogni parte d'Italia cacciarono più di duemila Austriaci, avvisati, preparati all'offesa, chiusi in campo trincerato; li snidarono dalle case ove s'erano stretti all'ultimo riparo, e tolsero loro cinque cannoni. — Questa *sortita* erasi fatta per consiglio e volontà espressa del generale Pepe, che volle accontentare lo slancio generoso dei prodi che si erano raccolti sotto di lui. — Non pare però che il triumviro Cavedalis abbia sentito volontieri la felice riuscita di questo fatto, con cui Venezia, risorta due volte, volle iniziare la guerra della libertà; — perchè essendo stato comandato ai vincitori di ritirarsi tosto entro i forti e dentro Venezia, si tolse loro il mez-

zo di approfittare della vittoria, dando così a quella *sortita* luminosa, che poteva essere principio di grandissime cose, apparenza di una inutile manovra militare. —

Ma Daniele Manin voleva riposare tranquillo sulla fede e sul senno del suo collega, e per lui le mille voci che s'innalzavano da tutte le parti perchè si continuasse un'impresa così bene incominciata, e le voci stesse del colonnello Morandi, che fu grandissima parte di quella vittoria, e del colonnello Belluzzi e di Zambeccari, e di pressochè tutti gli antichi soldati che sapevano che la fortuna non si afferra nel vincere, ma nel cavare il frutto della vittoria, erano voci d'uomini incapaci, d'uomini avventati, d'uomini imprudenti, e peggio. —

Venezia tornò dunque, a suo dispetto, nella prima inerzia. — E il Governo continuò ad essere insuperabile nel sapere non far nulla. — La fiducia in cui riposava Daniele Manin che le potenze europee spasimassero di tenerezza esclusiva per Venezia, e che però, senza che s'incaricasse ella della *iniziativa*, la diplomazia le avrebbe dato una *conveniente posizione*, fu la cagione per cui anche in questa occasione se ne stette colle mani in mano, iracondo a chi lo esortava a tentare qualcosa, iracondo a chi desiderava che Venezia fosse pari a' suoi gloriosi principi. —

IX.

Daniele Manin e la Costituente italiana.

Ma se il dittatore di Venezia aveva stabilito di starsene inoperoso, gli avvenimenti si succedevano agli av-

venimenti. — Già sin dal 29 ottobre in Toscana si provvedeva a convocare la Costituente italiana, proposta in Livorno dal Montanelli. — Nel novembre, il Ministero toscano, dichiarando che la Costituente avrebbe potuto cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si fossero intesi per iniziarla, invitava i Governi italiani a spiegare le loro intenzioni sui diversi scopi della Costituente. — Nello stesso mese venne prodotto un indirizzo al Governo veneziano perchè aderisse immediatamente alla formazione della Costituente italiana proposta dal Ministero toscano. — Il Circolo italiano, che non poteva pensare alle minacce del dittatore in faccia all'utile di tutta Italia, nominava, il 30 novembre, un Comitato di *cinque membri con incarico di porsi in comunicazione col Comitato centrale provvisorio, formatosi in Firenze allo scopo di promuovere la convocazione della Costituente italiana.* — La sera del 1.° dicembre, in occasione che al teatro della Fenice si dava un'accademia a beneficio della guardia civica, una voce avendo acclamata la Costituente italiana, tutto il teatro proruppe in applausi a quella parola, l'unica oramai in cui fossero riposte le speranze italiane. Pochi giorni dopo a Genova erasi fatta una dimostrazione potente in favore del Ministero toscano e della Costituente. — Il 16 gennaio s'era proclamata a Roma la Costituente italiana. — E Venezia continuava nelle sue dimostrazioni a favore di essa.

In tutto questo tempo il Governo non s'era occupato che d'interni provvedimenti, come se Venezia fosse straniera al nuovo e vasto rumore che le si era levato d'o-

gni intorno. — Aveva imposto il 15 novembre un nuovo imprestito forzoso di un milione di lire in ampliazione al decreto del 12 ottobre. — Già prima il Consiglio comunale s'era assunto la garanzia del debito del Governo verso quei cittadini che avean fatto alla patria i prestiti dei cinque milioni, sui quali venne fondata la carta patriotica, e di più s'era assunta l'anticipazione in quattro rate mensili di dodici milioni. — Provvedimenti saviissimi, pei quali va lodato il Governo, e più i generosi cittadini che accorrevano volonterosi e chiedenti ad aiutare la patria con ogni sorta di sacrifici. — Ma che soli non potevano bastare, perchè senza misure esterne, e col proposito tanto caparbio quanto inesplicabile di tenere isolata Venezia, la potenza pecuniaria, per quanto saviamente estratta e generosamente offerta, non potea servire che ad un quasi inutile prolungamento di una vita precaria e incertissima. — E fu soltanto in sul finire dell'anno che il Governo parve risvegliarsi, riconoscendo la necessità di un'Assemblea permanente, e decretandone l'istituzione.

Ricominciarono allora con più fervore che mai in Venezia le dimostrazioni che manifestavano i pubblici desidèri. — La sera del 25 gennaio, quando si seppe che Manin in tutti i circondari della città era stato eletto deputato della nuova Assemblea con un numero straordinario di voti, il popolo accorse sotto alle finestre di Manin, s'illuminarono le case circostanti, e ai *Viva Manin* si alternavano e con forza più che mai i *Viva alla Costituente italiana;* e al teatro Gallo, quando si festeggiò l'anniversario della rivoluzione di Na-

poli, essendosi portato sulla scena un vessillo col motto *Costituente italiana*, l'uditorio proruppe in entusiasmo veramente insolito. — Questi fatti abbiam voluto accumulare qui per dimostrare che cosa desiderava il popolo veneziano, e con che ardore e continuità! Ma come seppe appagare Manin i desidèri de' suoi Veneziani, del buono e forte e generoso popolo che lo *idolatrava?* Il fatto seguente ne è un saggio piccolo, ma evidente, ma fedele. —

Quando le società del Circolo italiano e del Circolo popolare si recarono insieme a gran concorso di cittadini alla piazza di San Marco, al fine di mostrare la propria gioia per la proclamazione del principio repubblicano in Campidoglio, i *Viva alla Repubblica romana e alla Costituente italiana* continuarono ad echeggiare sinchè si mostrò Manin dalla finestra del Governo. — Egli arringò il popolo con parole che da qualche tempo pareva tenesse in pronto per tutte le occasioni. — Parole che accennavano a mille cose in confuso, e a nulla di preciso..... e in sul finire, quando sentì ripetersi dalla gran voce del popolo *Viva la Costituente italiana*, conchiuse rispondendo: *Viva la perseveranza.* — Correzione ambigua, che in mezzo allo sdegno che sentimmo nel vedere come si pensava a deludere il popolo persino in quelle speranze che serbava con amore più tenace e più profondo, ci fece pensare a que' versi *bello è sfidar la morte — gridando libertà.....* che la sospettosa censura d'altri tempi aveva corretto in *gridando lealtà.* — Fin da quel momento balenò dunque agli accorti il sospetto che Daniele Manin dissentisse dalla Costituente italiana. —

Contuttociò, quando il 15 febbraio si riunì per la prima volta la nuova Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, era universale la credenza che, urgendo il tempo, la Costituente italiana sarebbe stato il primo argomento che Manin avrebbe proposto alla discussione dei deputati, e generale era pure la fiducia che in seno all'Assemblea essa non avrebbe trovato opposizione di sorta. — Ma dopo una lunga discussione avvenuta nella prima seduta sulla latitudine da attribuirsi alla parola cittadinanza, — dopo un lungo dibattimento intorno al progetto di regolamento stabile, — dopo aver deciso che cessava la dittatura dal momento che l'Assemblea si era costituita, e di aver conferito il potere esecutivo con attribuzioni straordinarie ai triumviri, — dopo *i rapporti* intorno alle finanze, alla guerra, alla marina fatte da Manin, Cavedalis e Graziani, si pervenne alla dodicesima seduta, in cui l'Assemblea si era costituita in via definitiva, si cominciarono i lavori propriamente detti dell'Assemblea senza che di Costituente si parlasse nè poco nè punto. — E Toscana e Roma sollecitavano, e aveano già spediti loro inviati a Venezia, che furono accolti come tutti gli altri inviati. — Soltanto quando si giunse all'istante in cui si dovevano prendere le deliberazioni relative alla forma del Governo, — quando i triumviri stessi o gli uomini che stavano intorno ad essi, e segnatamente intorno a Manin, poterono temere che un'altra volta fosse in pericolo l'onnipotenza del loro protettore, s'affrettarono a fargli puntello con que' mezzi che l'inettezza unita alla perfidia potevano suggerire. — Ad arte fu dunque fatta

spargere la voce per la città, che Manin non sarebbe più restato al potere, perchè si voleva dalla sinistra dell'Assemblea mutare Governo, per sostituirvi persone che intendevano capitolare coll'Austria. — Gl'inventori di queste favole erano quegli uomini stessi che avevano fatto cacciare da Venezia i più benemeriti soci del Circolo italiano; — e forse a capo di questi s'era messa ancora quella livida figura che fin dall'ottobre erasi dilettato a fare il delatore bugiardo a Daniele Manin. —

Fra i più caldi e deliberati rappresentanti della sinistra si designava Sirtori, e di lui si fecero correre le più strane cose del mondo. — Si sparse fra il basso popolo, e specialmente fra quella classe di esso che per le abitudini del mestiere più rozzo, meno s'impacciano d'uomini e cose, ma che corpo ed anima sono devoti a quel solo in cui hanno fiducia, si sparse dunque fra di essi la voce che Sirtori ambiva il posto di Manin per consegnar Venezia agli Austriaci. — Almeno quei bugiardi favoleggiatori avessero scelto un uomo men noto, meno benemerito, meno amato da quanti, e non erano pochi, che lo conoscevano. — Pagarono a tal fine inique mani perchè su tutti i canti della città affiggessero cartelli dove dicevasi: *Morte a Sirtori;* — *vogliamo Manin dittatore assoluto.* — *Volemo Manin, abbasso Sirtori.* — E il disegno fu colorito con sì perfido modo, che il giorno 5 marzo, appena radunata l'Assemblea, una folla di popolo irruppe sulla piazzetta nello spazio che è più presso alla porta della *Carta* a gridare *viva Manin*, — *abbasso Sirtori*, e a minacciare di voler entrare a viva forza nell'Aula dove

era radunata l'Assemblea per uccidervi i deputati che volevano gettar giù Manin. — I deputati diedero prova di fermo coraggio. — Sentivano le grida minacciose dalla piazza, e continuarono pacati i lavori dell'Assemblea. — Intanto le guardie nazionali che stavano alla porta del palazzo ducale dovettero assicurare le imposte perchè il palazzo non fosse invaso. — E su quelle imposte sin dalla mattina v'era stato chi sotto gli occhi stessi di chi più doveva invigilare alla quiete e all'ordine della città aveva affisso un cartello, dove dicevasi, come al solito, che volevasi Manin dittatore assoluto, e minacciavasi di morte chiunque avesse levato quel cartello. — E un altro vi si era affisso, ove in istile barocco chiamavasi Manin *Sole del 22 marzo*, — *Stella d'Italia*, ec., e la solita conclusione onde lo si voleva dittatore assoluto. —

Quell'attruppamento d'uomini perversi, pagati da uomini più perversi, giunse a tal punto, che Manin lasciò il Governo per recarsi in persona al palazzo ducale; e vi andò accompagnato dal figlio suo, che era guardia civica. — Daniele Manin non avrebbe mai voluto che nascesse per cagion sua una ribellione, la quale avrebbe oscurata in un giorno tutta la gloria di Venezia. — Egli non era che l'occasione di quel tumulto, bensì gli autori più o meno colpevoli erano gli uomini ch'egli non seppe e non volle mai conoscere. — S'affrettò dunque al palazzo ducale, e là con generose parole gridò alto agli attruppati, *che sgombrassero, se lo amavano*; e di sè e del proprio figlio fece siepe alla porta della *Carta* perchè il palazzo non fosse invaso. — Sincero

disinteresse e generosità, per cui l'ingiustizia faceva raccapriccio all'animo suo, e coraggio per rintuzzarla, erano doti che facevano bello il cuore di Daniele Manin; ma duravano sinchè durava l'accensione dell'entusiasmo. — Spento ch'esso era, ricompariva in lui, benchè forse non fosse nella natura sua, l'egoismo e la tetra cautela dei vetusti Loredani. — Salito dunque negli atrii superiori, quando l'Assemblea si sciolse — gridandosi ancora dal popolo *morte a Sirtori e a Benvenuti*, il quale in vero non ebbe mai il merito di avere appartenuto alla sincera opposizione, li scongiurò a riparare nella propria gondola per scampare all'ira del popolo: schermendosi l'incrollabile Sirtori, che per amore della giustizia e della verità, senza un rammarico al mondo si sarebbe fatto tagliare a pezzi da chi lo cercava a morte. —

Alla tornata successiva Nicolò Tommaseo, che fin dal febbraio era tornato a Venezia per tenere le parti della giustizia, aiutato com'era dal nome e dall'amore del popolo, severamente rese conto esatto all'Assemblea delle enormità del giorno antecedente (22). — E, più che d'altri, si lagnò altamente del Comitato di pubblica vigilanza, che aveva potuto sospettare i disordini, e non aveva provveduto a ripararvi; che aveva visti i cartelli provocatori affissi sulla porta della *Carta*, e non aveva pensato a farli levare. — Con questo discorso egli accennò alla necessità che il Comitato fosse dimesso; — necessità a cui pareva annuire tuttaquanta l'Assemblea e l'uditorio. — Il Comitato di vigilanza, esecutore degli ordini governativi, e operatore di disordini per

conto proprio, era oggetto da gran tempo dei pubblici lamenti, e per le persone che lo costituivano e pel modo onde si comportava. — E forse sarebbe stato dimesso se alla sua difesa non fosse accorso il Manin, il quale, gettatosi alla tribuna, provò che i fatti del giorno innanzi, a ben pesarli, erano di ben poca importanza perchè l'Assemblea dovesse occuparsene più a lungo; e in quanto ai cartelli affissi alla porta del palazzo dovevano considerarsi piuttosto come desidèri di qualche popolano avventato, che come minacce d'uomini perversi. — E a provare quanto asseriva, lesse poi ad alta voce quell'affisso dove, con istile degno dell'Achillini, si magnificavano le sue lodi (23). Di questa maniera si passò sopra ai disordini avvenuti, e si lasciò il solito potere o la solita prepotenza al Comitato di vigilanza.

Nelle tornate successive avendo Manin sollecitato i rappresentanti a creare un Governo nuovo (24), il deputato Olper propose *d'urgenza* che l'Assemblea nominasse a capo del potere esecutivo il rappresentante Manin con pieni poteri, non escluso quello di prorogare l'Assemblea, alla quale rimaneva il potere legislativo (25). — Era ancora incurabile il capogiro dell'Assemblea per quanto spettava a Daniele Manin. Solo a dispetto delle passate minacce e del pericolo sempre presente, parlò Sirtori contro alla proposta d'*urgenza* del deputato Olper. — Dimostrò che, adottando questa proposta, l'Assemblea dava un segno manifestissimo di timore, e che in ogni modo non poteva provarsi l'*urgenza*. — Il Tommaseo si unì al Sirtori in codesta opinione, ma fu inutile; e il giorno dopo, che fu il 7 marzo,

quantunque il Sirtori, occupandosi specialmente di Manin, si sforzasse di mostrare, pur parlando con gran rispetto e moderazione di quell'uomo, che non era conveniente per nessun conto il dare ampli poteri a lui solo in quelle gravissime circostanze della patria, perchè nè Daniele Manin era infallibile, nè lo poteva essere nessun uomo al mondo (26). L'Assemblea con cent'otto voti su centodieci (i due voti che mancavano erano quelli di Sirtori e di Tommaseo) adottò quel decreto, per cui Manin riunì in sè i più ampli poteri per la difesa interna ed esterna del paese. — L'Assemblea tuttavia avea fatto un gran passo. — Aveva saputo preparare la via perchè Cavedalis e Graziani, non essendo più dittatori con Manin, o si allontanassero spontaneamente o fossero allontanati dal Governo. — Ma il Dittatore, facendo il piacer proprio, e cacciando dietro le spalle tutti gl'importuni rispetti quando ricostituì il Governo in sei dipartimenti, — a capi della marina e della guerra nominò ancora il futuro salariato dell'Austria, Cavedalis, e l'incapacissimo Graziani. —

Così ricomposto il Governo, l'Assemblea si strascinò innanzi fino al 15 senza che facesse mai motto della Costituente italiana, per cui parve si fosse convocata; se si eccettuino alcune parole del Sirtori dirette a trascinare l'Assemblea su quel campo desiderato, e che furono coperte da un mormorio di disapprovazione; perchè in allora in Sirtori si volle vedere l'avversario di Manin, e non l'amico sviscerato del bene d'Italia.

Il giorno 15 un messaggio del Governo venne a sospenderla per quindici giorni. E la seduta fu levata

fra le grida di *viva la guerra.* — Daniele Manin deve aver detto allora in cuor suo — *faranno ora senno gl'impazienti che gridavano Costituente!* e deve essersi compiaciuto non poco d'aver saputo condurre d'oggi in domani e cittadini e militi e Assemblea fino a quel giorno in cui la notizia della guerra fu come un'improvvisata di cui volle far dono alla sua città, — perch'egli è certo ch'esso veniva informato di giorno in giorno dal Governo piemontese dei preparativi di guerra e dell'armistizio che tra breve sarebbesi denunciato, e non volle impacciarsi di Costituente per non imbrogliar Venezia e la guerra che il Piemonte doveva fare. — Daniele Manin, che aveva proclamata la repubblica, e nel principio della rivoluzione avea vissuto sospettosissimo dell'aiuto piemontese, quando pure poteva avere alcun fondamento la speranza che in esso vollero riporre gl'*ingenui*, parve che quanto più il Governo savoiardo si svelava dannoso a Italia, tanto più ei gli si accostasse, così che, anche dopo il glorioso 11 agosto, non sapesse far cosa che in più o in meno potesse spiacere al Piemonte (consiglieri forse l'avvocato Castelli e Paleocapa, che stavano a Torino, e il triumviro Cavedalis, che gli stava d'accanto in Venezia, e di repubblica non pareva volesse impacciarsi nè poco nè assai, ossequioso ai re per naturale vaghezza, idolatra del napoleonico impero, e non odiatore dell'impero austriaco); e dopo l'armistizio Salasco si mettesse a' suoi cenni assolutamente, per salvar le apparenze almeno e per il quieto vivere, e nel fatto della Costituente poi, speranza unica che allora restava a Italia, paurosis-

simo di farsi aspro il Piemonte, che ad allettarlo avea promesso a Venezia il mensile soccorso, non mandato mai. —

E la guerra fu fatta, ossia fu posto il suggello all'ultima rovina d'Italia. — L'avrebbe fatta il Piemonte se avesse visto che anche Venezia si univa a Toscana e Roma nell'intendimento della Costituente italiana? Se avesse visto tre Stati italiani strettamente confederati per condurre la guerra della libertà? Noi crediamo di no. — Che anzi per allora avrebbe dovuto aggiornare un'impresa che, non essendo matura perchè l'incapacità militare del 1848 non poteva per repentina trasformazione diventare genio di guerra nel 1849, dovea in ogni modo riuscire funesta, e che venendo fatta senza gli aiuti di tutta Italia, anche giovata dalla fortuna, non poteva dare che frutti illegittimi e non duraturi. — Senza Venezia il Piemonte non avrebbe dunque fatto la guerra; — perchè quella naturale fortezza d'Italia, benchè non comprendesse più che duecentocinquantamila uomini, era pure destinata col suo peso efficace a dare il tratto nella bilancia politica.

Però il Piemonte, che lo sapeva, più che mai si affaticò per tenersela stretta, e per dilungarla da Romagna e Toscana, a cui la Costituente italiana l'avrebbe indissolubilmente legata; e Daniele Manin lo servì fedele e costante; nell'Assemblea di Venezia si seppe poi trovare il segreto perchè la Costituente italiana uscisse dalla mente de' suoi rappresentanti, e fosse passata sotto silenzio con dissimulazione veramente inesplicabile. — Se invece il Governo veneziano avesse aderito agli inviti

di Roma e a quelli di Toscana senza condurre inutilmente di camera in sala gl'inviati di que' Governi, e ingannare tanta aspettazione, — il Piemonte sarebbe stato consigliato a dimettere ogni pensiero di guerra, corruccioso allora per congratularsene poi, — perchè, sintantochè trascorreva il tempo, Austria, costretta in Lombardia e tutta intenta al Ticino, che poteva essere varcato da un istante all'altro, non avrebbe allagata Italia. — Roma avrebbe avuto il tempo di armarsi come lo richiedevano le sue condizioni prodigiosamente mutate; e si sarebbe armata Toscana, nè giammai avrebbe corsa la sorte di dare a Italia lo scandaloso spettacolo. — E il Piemonte stesso, alla larva di un grand'esercito mal rimpastato, avrebbe potuto sostituire la realtà di un esercito forte, istruito, disciplinato, non corrotto nè corrompibile, perchè lo spettacolo della restante Italia avrebbe scaltriti i novelli gregari, ancor troppo teneri del domestico focolare, contro le tentazioni velenose della gesuitica aristocrazia. —

Oh ben funeste furono le antipatie del dittatore di Venezia per quella Costituente ch'egli non aveva saputo inventare! — Ma con queste egli cessò dalle sue relazioni propriamente dette colla restante Italia, perchè in mezzo al naufragio generale, Venezia rimase a galleggiar sola per lungo tempo ancora, unica áncora che una più mite fortuna pareva aver voluto gettare per cogliere le possibili occasioni. —

E venne il tempo dell'assedio, — tempo in cui fu grande e maraviglioso il contrasto tra la costanza longanime e gl'impeti dell'eroismo, e la volontà decisa e

incrollabile dei cittadini e dei militi; e i passi mal certi, e i tentativi inutili di un Governo che si dibatteva indarno fra il cumulo degli errori che aveva commesso, e di cui le radici erano così profonde da non potersi togliere che da un prodigio di fortuna.

X.

L'assedio.

Dopo la disfatta delle truppe piemontesi, preveduta e profetizzata dai repubblicani, e non aspettata dagl'*ingenui*, l'Assemblea veneta che Daniele Manin aveva prorogata perchè il grido di guerra erasi innalzato a rendere inutili le sue sedute, si riunì il 2 aprile, e, raccolta in Comitato secreto, decretò che Venezia *resisterà all'Austriaco ad ogni costo;* — e a tale scopo investì *il presidente Manin di poteri illimitati.* — In quel giorno Daniele Manin spedì una nota alla Francia e all'Inghilterra perchè s'interponessero per dare a Venezia quella *conveniente posizione politica* che fu sempre il suo scopo esclusivo, e per il quale respinse la proposta di una Costituente lombardo-veneta in principio, — poi di far centro Venezia di un Governo italiano, — in ultimo di aderire alla Costituente italiana. —

Continuando egli a riposare nella simpatia particolare che le due potenze invocate dovevano avere per Venezia, sebbene l'avessero sempre rifiutato all'Italia,

con voce in cui sentivasi una insolita alacrità e una piena fiducia, gridò ai Veneziani il giorno della solennità di San Marco: — *Cittadini, chi dura vince; e noi dureremo, e vinceremo. — Viva San Marco. — Questo grido glorioso corse per lunghi secoli sui mari, e questo medesimo grido pei mari tornerà a correre.* — Parve che in quell'istante provasse un soprassalto di gioia pensando che sarebbe alla fine riuscito nell'unico suo intento, di veder Venezia libera e indipendente in mezzo ad un'Italia che tanto quanto gli era indifferente. — (Era in questo giorno che Oudinot con undicimila uomini sbarcava a Civitavecchia). — La speranza di una Venezia repubblica anseatica, quando pure su tutt'Italia si fossero rovesciate le antiche sventure, non lo abbandonò mai. — Ma così avesse saputo conservare Venezia libera a Italia serva, che quel breve estuario sarebbe stato il *Da ubi consistam* per afferrare le occasioni future. — Ma la marina non allestita in tempo per l'inettitudine del contro-ammiraglio Graziani, — ma il piccolo esercito non bene organizzato per l'incapacità presuntuosa e caparbia di Cavedalis, — ma la guardia civica non abbastanza numerosa, e non mai ordinata, perchè forse non si voleva che la parte più forte della popolazione fosse troppo armata e troppo istruita sulle proprie attribuzioni, e troppo disposta a fare un'importuna controlleria al Governo, — ma le provvigioni da bocca e da guerra non accumulate in tempo e in quantità necessaria a sostenere l'assedio anche per qualche anno, — perchè la *conveniente posizione politica* che Francia e Inghilterra erano incari-

cate di dare a Venezia avevano fatto credere impossibile un assedio lunghissimo, furono le cagioni per cui, nè della popolazione di Venezia, straordinaria nella costanza e nella pazienza, nè dei soldati che duravano alla sua difesa, gloriosi per prove di coraggio e di valore uniche nella storia, non si seppe trarre tutto il vantaggio che certo sarebbesi potuto. —

Ben si volle o si tentò di provvedere in parte a quel che non si era voluto fare a tempo. — Ma in che modo vi si provvide? — A fare acquisto di un vapore da guerra si mandò in Inghilterra un sensale di cambi, uomo affatto straniero a quel genere d'incarichi, — perchè Daniele Manin avea voluto che così fosse; — e l'acquisto fu degno dell'incaricato, talchè Venezia, invece di possedere un nuovo vapore da guerra, ebbe un vapore da rimorchio. — (Quel sensale faceva anche parte del Comitato di pubblica vigilanza, ed era degnissimo collega agli altri.) — Mancando il numero sufficiente di legni grossi da guerra, ed oramai mancando il tempo e i mezzi di apprestarli, i giovani ufficiali della marina, che da troppo lungo tempo mordevano il freno in che li teneva l'immobile Graziani, proposero di armare quaranta trabaccoli. — Ma al buon volere non poteva corrispondere la riuscita, e la flotta veneta poteva ben contare molti legni da guerra, non però farne uso. — In quanto alle provvigioni da bocca, la commissione annonaria non seppe mai fare in modo che tutto l'utile possibile si cavasse da quanto Venezia ancora possedeva, e in quanto al Governo aveva sempre disprezzato tutti i progetti che il Circolo italiano gli aveva

presentati perchè avesse un migliore ordinamento anche questo ramo importantissimo dell'interna amministrazione. — Basti il dire che venne un momento in cui alla popolazione fu ritardato per molte ore il pane indispensabile, non perchè mancasse il frumento, ma perchè non v'era un numero sufficiente di mulini. —

E il Governo continuava a imporre prestiti e a mettere sovraimposte; — talchè nel tempo dell'assedio furono messi in circolazione circa altri nove milioni di carta monetata. — Ma con questa moneta, che non aveva corso oltre il raggio dell'estuario, non si poteva importare ciò che più abbisognava a Venezia, pane, grascie e munizioni. —

Ben vi fu tra gli ufficiali superiori chi propose di far *sortite* continue e a tempo per raccogliere grani, bestiami e danaro. — Bene il colonnello Belluzzi aveva proposto al Governo che se lo mettevano a capo d'un cinquemila uomini, egli si riprometteva di dare a Venezia i mezzi di sussistenza ancora per tre mesi e un milione in oro. — E a tal fine aveva proposta la leva in massa, che veniva appoggiata dal colonnello Morandi, antico soldato di Napoleone e più recentemente eroe della Grecia, che all'assedio d'Atene aveva imparato il segreto di rendere il blocco più sopportabile e più diuturna la difesa. — E lo stesso colonnello Morandi, dopo il glorioso fatto di Mestre, aveva presentato il progetto di spingersi sin sotto a Trieste con un diecimila uomini. — Ma la leva in massa, sempre respinta da Daniele Manin, — ma la guardia nazionale, sempre trattenuta entro i limiti di settemila uomini, mentre

avrebbe potuto ammontare a più di ventimila, non poteva colla terza parte da mobilizzarsi accrescere l'esercito in modo che il contingente di cui Morandi aveva d'uopo, non lasciasse la città e le fortezze sprovvedute d'uomini. — Le cose erano dunque al tutto disperate. — Non v'era che il coraggio delle milizie e i cittadini parati a qualunque sacrificio.

Risorse bensì una fiducia nuova quando l'Assemblea, accorgendosi finalmente che i poteri illimitati non stavano bene nelle mani del solo Manin, volle instituita una Commissione militare con pieni poteri per la difesa della città, e il popolo si consolò udendo che gli uomini che la costituivano erano Ulloa, Baldissarotto, Sirtori, quel Sirtori che altre volte era stato cerco a morte pel troppo adorato Manin.

Ma Venezia era nella condizione di un ammalato vinto dal morbo lasciato invecchiare da medici inetti. — Nessuna arte nuova poteva infondere vita a un cadavere.

Pur v'era un'altra speranza. — L'Ungheria vittoriosa, — la lettera di Kossuth a Manin. — La speranza che l'audace Perczel, facendo repentinamente una diversione, piegasse a Italia, e a un tratto cangiasse l'aspetto alle cose; poi un inviato dell'Ungheria in Ancona, dove si recò Pasini inviato veneto per un trattato d'alleanza tra l'Ungheria e Venezia. — Speranze e barlumi di speranze che si spensero poi affatto. — Cominciarono allora i negoziati coll'Austria, sempre tenendone inconscia la popolazione, che soffriva tutto e soffriva in pace; sempre facendo mistero di tutto sino

al giorno in cui la nuova dell'orrenda sventura fu tanto terribile quanto inaspettata; — talchè l'ira scoppiò improvvisa.

E Daniele Manin corse pericolo della vita, e con lui tutti gli uomini del Governo. — Erano i giorni supremi; il cannone taceva per la prima volta dopo tanti mesi che aveva tuonato incessantemente. — Quel silenzio insolito era piombato sugli animi di tutti, producendovi un'angoscia che non ha riscontri. — Già una Commissione veneta s'era recata al quartier generale austriaco in Marocco ad offrire la sommessione dei Veneziani. Già il processo verbale era sottoscritto da Gorskowski, Hess, Marzani e da quattro assessori del Municipio. — Quella parte di popolo più devota al dittatore, ma che s'era tenuta ignara di tutto, si scosse alla nuova che non si aspettava, e si scosse rivoltandosi contro l'uomo stesso che aveva idolatrato. —

La mattina del 23 un attruppamento di soldati di fanteria marina, che più di tutti avean fatto getto delle vite al piazzale del ponte sulla Laguna, ultima difesa che durò veramente inespugnabile, accortisi d'improvviso che tanti sacrifizi non avean giovato alla patria, salirono in furore, e pensando a sè stessi, cominciarono a diffidare del Governo. — Considerando il mistero in cui si tennero avvolti per tanto tempo, temettero di essere consegnati all'Austria, temettero di esser lasciati senza sussistenza in balía dei vincitori, e trasportati oltre dal sospetto di tanta ingratitudine, s'attrupparono alle porte del Governo e minacciarono sfondarle. — La sera ai soldati si unirono in gran numero quegli uomini del

popolo che già nel marzo avean minacciato di gettare giù le porte del palazzo Ducale e irrompere nell'Assemblea per trucidare i deputati, che, com'essi credevano, volevano mandare abbasso Manin. — Ora gridavano terribili minacciando Manin stesso. — Negli ultimi giorni la gloria di Venezia corse pericolo di essere coperta da un fatto obbrobrioso. —

Per amore della patria, che s'eran tenuti certi di non dover perdere mai più; — per dispetto d'aver troppo confidato in un uomo che avevan creduto onnipotente e infallibile, eran diventati crudeli, e lo sarebbero stati in quella notte verso tutti quei cittadini che riputavano colpevoli della caduta della patria. — Ma fu ventura che Daniele Manin ebbe in quel tristissimo istante un lampo ancora dei primi giorni della rivoluzione. — Però alle grida e alle minaccie si affacciò alla solita finestra del Governo. — E benchè con voce lacerata dal fremito della passione, pure parlò alto e ancor poderoso alla folla che muggiva in tempesta sotto di lui. — Rimproverò loro il colpevole tentativo; — scongiurò perchè la gloria di Venezia si serbasse pura da scelleratezze; mostrò il disprezzo in cui teneva la propria vita, comunque si fosse per volerla straziare e tormentare; — scongiurò, comandò, minacciò; e gridando in ultimo: *Chi è buon patriotta mi segua*, discese, si mise alla testa della guardia civica, e fece sino a notte alta la pattuglia per la città, onde preservare Venezia da una scena funesta. — Pervenuto nel luogo dove più gli animi erano concitati, gli fu scaricato contro qualche moschetto.... pure ottenne che la ribellione fosse sedata. —

Il coraggio fu sempre la dote prima e più forte di Daniele Manin; con esso aprì i giorni liberi di Venezia, con esso le salvò intemerata la fama nei giorni infelici della sua caduta. — Ma l'egoismo di municipio, — la pertinacia nella politica d'isolamento e d'aspettazione, — la fiducia più cieca negli uomini che più la pubblica opinione feriva, — l'amor del segreto e del mistero che dalle consuetudini della vetusta oligarchia di Venezia volle innestare nel libero tronco della nuova Italia, sono i peccati capitali onde riuscì dannoso alla nazione, e non potè compire il vantaggio della città. — Ma povero partì da Venezia dopo diciotto mesi d'arbitrato, e questo è merito che ce lo fa ancora rispettabile. Ora nella Francia, in cui troppo egli confidò, sta scrivendo, come vuole la fama, la storia di Venezia che troppo confidò in lui. — Lo studio conscenzioso del passato gli sia dunque ammonizione e luce per l'avvenire; e se mai torneranno, vivi ancor noi, i giorni sospiratissimi, — se mai egli sarà di nuovo chiamato al potere, là nella sua città diletta, — almeno non sia stata inutile la severità di questo scritto. —

DOCUMENTI E NOTE

N.° 1.

Relazione ancora inedita di Francesco Dall'Ongaro intorno al suo primo abboccamento con Daniele Manin.

Io lo vidi per la prima volta nei primi giorni di agosto. Era nel suo studio, sepolto fra i digesti e i protocolli: ma li suoi modi cordiali, e il suo sguardo vivace e intelligente lo mettevano in pronta comunicazione con tutti. D'altronde egli mi conosceva abbastanza per sapere ch'io non faceva una visita all'avvocato.

Mi parlò di Trieste, mi rimproverò alla sua maniera d'aver preso le parti dell'emula di Venezia, fondando costì un giornale, e scrivendolo per tanti anni, anzichè consecrare i miei studi alla mia propria città. —

Io risposi cortese rimprovero, chiedendogli perchè non avesse pensato a far altretanto a Venezia: fondasse egli un giornale sensato, e degno di rappresentare il paese, e m'avrebbe a collega.

— Ci penso, disse il Manin.

— Ed io, ripresi, rinuncio di buon grado a Trieste, e v'offro senza patti e senza complimenti l'opera mia. Tanto più che dopo lo scandalo seguíto al banchetto di Cobden, codesta polizia mi terrebbe addosso qualche paio d'occhi di più. — Badate però, soggiunsi, a fondare un giornale degno del tempo; convien cominciare da una protesta contro questa infame censura. È tempo che i buoni cittadini ottengano quella moderata libertà che le stesse leggi austriache ci garantiscono.

— Anche a questo ci penso.

— Lo so, ripresi, ed è per questo che ho desiderato vedervi. Il Tommaseo scriverà la protesta, o la petizione, come vorrete chiamarla. La firmerete voi?

— Sì.

— Quanti soscrittori sperate a Venezia.

— Pochi.

— Io ve ne troverò degli altri a Trieste, a Padova, in Lombardia. È bene che la domanda sia fatta con certa solennità.

— Sta bene.

— Domani vi recherò la scritta, voi penserete al resto: perchè io non posso fermarmi.

Ecco il primo anello del rapporto politico fra il Manin e il Tommaseo. Questi scrisse difatti la petizione, quella medesima che fu sottoscritta più tardi nelle sale dell'Ateneo, e fu il primo atto di ribellione, il primo sintomo di vita politica che mostrasse Venezia.

N.° 2.

Petizione di Daniele Manin alla Congregazione centrale Veneta.

Venezia, 21 dicembre 1847.

Inclita Congregazione centrale Veneta.

Da ben trentadue anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una Rappresentanza nazionale, poichè da ben trentadue anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, instituite allo scopo e colla missione di far conoscere ai Governi i bisogni e i desidèri del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni centrali rappresentato al Governo, il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo ne desidèri nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desidèri.

Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo, poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il Governo abbia concesso a questo regno una Rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa facendo leggi che non vuole sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il Governo che ci regge; e chi lo rispetta dee credere che il Governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta.

Gli è omai tempo che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si déstino, rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

Già la Congregazione lombarda si è destata e s'incammina nella via del dovere. Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi, e riferisse. — Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedire forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che codesta Inclita Congregazione Veneta vorrà imitarlo.

E di ciò vivamente la prego onde ne vantaggi l'onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

DANIELE MANIN.

N.° 3.

Lettera di Nicolò Tommaseo al ministro Kübech

Venezia, 4 gennaio 1848.

Eccellenza !

Questo discorso, che accenna ad alcuni mali dello Stato, e ad alcuni rimedi, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il Governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Fin che si procede con la legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io le presento questo discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia; permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti che le Congregazioni provinciali e centrali non siano un'ombra vana, che il regno Lombardo-Veneto sia un regno, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — Governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare ciascun cittadino i propri e comuni desidèri in istampa: in queste tre cose (non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo.

Se il moto de' fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe ora che l'altare non regge più il trono,

che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o conoscere i suoi diritti, o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'animo queste cose, e le ha dette; però non mi stendo in lunghi ragionamenti. Ma s'altri mi domandasse con che autorità io entro a parlare di tali cose, con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d'uomo che abborre da ogni violenza, sia di re, sia di popoli; e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' prìncipi, nè gli applausi de' passionati nemici de' princìpi che invoca il patimento, e vorrebbe essere degno di patire per causa sì sacra.

NICOLÒ TOMMASEO.

N.° 4.

Daniele Manin al governatore di Venezia C. Palffy.

Venezia, 7 gennaio 1848.

Eccellenza!

In un recente colloquio, che all'Eccellenza Vostra non può essere ignoto, il direttor generale di Polizia mi raccomandava di prestarmi ad impedire che l'ordine materiale fosse turbato. Risposi, questa essere stata ed essere tuttavia la mia intenzione: a ciò giovare possentemente l'agitazione legale, la quale apriva uno sfogo regolare a quel vivo universale commovimento, che altrimenti avrebbe potuto prorompere in manifestazioni tumultuose; ma essere mestieri che il Governo per sua parte cooperi, contemperando il suo contegno alla condizione de' tempi. E, spiegando la mia proposizione, soggiunsi: Giacchè il Governo

conosce debito e necessario concedere riforme, bisogna che conceda *molto*, che conceda *presto*, che dichiari *subito* la volontà di concedere; perocchè il paese del Governo diffida, e la diffidenza è fomentata dall'attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese.

Questo, che dissi già al direttore generale di Polizia, credo dover ripetere all'Eccellenza Vostra. Perchè l'ordine materiale non sia turbato, fa d'uopo concedere *molto*, concedere *presto*, dichiarare *subito* la volontà di concedere.

E però conviene studiosamente evitare tutto quello che abbia sembiante di esser fatto per deludere la nazionale aspettazione, tutto quello che possa essere considerato come indizio d'animo contrario o poco propenso alle concessioni.

L'Eccellenza Vostra mi perdoni se mi prendo la libertà di recare un esempio. Il deputato centrale, conte Nani Mocenigo, si mostrò apertamente nemico alle riforme; quest'è non pur noto, ma notorio: e tuttavia egli fu nominato membro della Commissione che delle riforme dovrebbe occuparsi. Pensi l'Eccellenza Vostra come il fatto di questa nomina possa dalla popolazione essere interpretato.

Non è meraviglia che il paese, dopo avere quietamente ed inutilmente aspettato trentatre anni, ora si mostri impaziente e diffidente.

Sottoscritto DANIELE MANIN.

N.° 5.

Venezia, la sera del 22 marzo 1848.

Veneziani!

So che mi amate, ed in nome di questo io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di esser liberi.

Il vostro amico
MANIN.

N.° 6.

Indirizzo di Nicolò Tommaseo ai Croati e agli altri popoli Slavi.

Venezia, 5 aprile 1848.

Fratelli!

La grande famiglia slava si desta, e riconosce sè stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono; per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall'Austria, dall'Italia odiati, come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce, e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese combattete pei vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell'anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuotere il giogo di Metternich, voi tenuti, dagli altri vostri compagni di servitù, come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio che, in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pensato anco a me, e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole: la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi, è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimoni e di furba pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori, non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro presenti precipitose ruine.

Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice,

non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefice, la Russia, ch'è pur tua sorella. Son pochi coloro che ti crucciano: ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in sè stesso la pena.

O pregenie Slava, le prove del tuo valore rimasero per secoli avvolte di tenebre; adesso c'incamminiamo ad un'èra di pace, che farà splendide le prove della tua schiettezza e lealtà generosa. Prenderai luogo eletto tra' popoli grandi. Siccome fiume che scorre e s'insinua per campagne diverse, le tue genti si stendono per varii climi, e con altre genti si toccano, ma non si mescolano: e delle altre raccoglieranno i beni, senza perdere i propri.

Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi, fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi.

TOMMASEO.

N.° 7.

Proclama del cittadino Minola contro il congedo dato dal Governo provvisorio veneto ai militi italiani.

Venezia, 23 marzo 1848.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Il despotismo è cessato — la Repubblica è proclamata. Un Governo provvisorio eletto. Ecco un fatto che sarà una delle più belle pagine della storia patria. Per mantenerci ci fa d'uopo energia e saggezza.

Sarebbe stato bene che l'ex governatore Palffy non fosse partito; ma siccome è un patto della capitolazione, sacra è la parola data, e non dirò nulla su d'una cosa nata. — Un consiglio

mi resta a dare a' miei concittadini, un consiglio che abbiamo tempo di mettere ad esecuzione, ed eccolo:

Tenere i soldati austriaci, i quali non possono più nello stato in cui trovansi nuocerci, tenerli dico, in ostaggio e ricambiarli di mano in mano con altretanti soldati italiani che sono in potere dell'Austria. — Ciò che propongo mi è suggerito da un'idea tutta razionale. Chi mi assicura che il gabinetto di Vienna non risponda al nostro Governo repubblicano provvisorio con un esercito di centomila combattenti? — Energia e saggezza, torno a dirlo, dev'essere la nostra divisa. Pensiamo ai nostri fratelli che sono in Austria, come a quelli che sono in Lombardia. — Coi nemici bisogna cautelarsi. — Se scanneranno i nostri fratelli, chi ci sconterà il sangue versato?

Viva la Repubblica!

Il cittadino MINOLA.

N.° 8.

Note diplomatiche del Governo provvisorio di Venezia agli Stati italiani e alle Potenze estere.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SUA SANTITÀ IL SOMMO PONTEFICE.

Le prime parole che il Governo provvisorio della Repubblica veneta rivolge ad altro Governo, a chi dovrebbero mai essere indirizzate, se non a quella Roma da cui tanta luce è venuta all'Italia, e tanta consolazione a tutte le anime oppresse e speranti? Noi ci volgiamo con fiducia di figli al pontefice liberatore, perchè nella coscienza sentiamo che le nuove nostre istituzioni sono animate da quel medesimo spirito che mosse i grandi atti di lui; spirito di ordinato e ragionevole perfezionamento, non di distruzione violenta. Il nome di Repubblica, che abbiamo prescelto, si confaceva alle nostre antiche tradizioni, le quali

sono la fonte, come dei diritti, così dei doveri: e assumerne un altro, sarebbe stato rinnegare la storia e l'eredità dei maggiori. Ma se la nuova Repubblica sarà nelle sue istituzioni ampliata, non uscirà mai da' suoi limiti in modo da voler menomamente turbare l'ordine degli Stati circonvicini, e mettere discordia laddove è più che mai bisogno d'amore.

Il Governo col tempo provvederà a stabilire tra i due popoli, che son pure una sola nazione, quelle relazioni commerciali e di civiltà che richieggonsi al reciproco vantaggio e decoro; e professa fin d'ora d'aderire alla Lega doganale italiana a quelle condizioni che sarà facile accordare col tempo. Ma intanto egli chiede una benedizione di Pio; e, certo d'averla, s'inchina con venerazione piena di gratitudine.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

(Traduzione).

Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formole dell'antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure, con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. È trascorso il tempo degl'interventi usurpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov'è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell'Italia colla Francia; una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse che più nobili e più puri. Gl'infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità e per la gloria della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DEL REGNO BRITANNICO.

(Traduzione).

Le province dell'antico Stato veneto, nell'assumere il nome di Repubblica, hanno creduto obbedire al loro passato e alla necessità delle cose. Una nazione quale è l'inglese, presso cui il rispetto delle tradizioni è tenuto come una specie di dogma sociale, deve comprendere quanto hanno di sacro per queste province le loro antiche memorie. Un governo costituzionale, in questo paese e nell'attuale condizione degli spiriti, non sarebbe stato che una transizione molesta, pericolosa e causa di rivoluzioni, forse susseguìte da un dispotismo peggiore de' precedenti. Abbiamo creduto che il solo mezzo di rimanere indipendenti, era quello di esser liberi. Ma lo stesso sentimento che ci consigliava una tale risoluzione, c'impone il rispetto verso ogni Governo costituito. Non dubitiamo delle simpatie di cotesta grande nazione, presso la quale è un istinto il sentimento di libertà, e che colla grandezza delle sue vedute e colla perseveranza delle sue volontà, meglio d'ogni altra ritrae i successi e le glorie di Roma antica. Il veneto vessillo, incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AGLI STATI UNITI D'AMERICA.

(Traduzione).

Colle sue spontanee congratulazioni il Console della vostra grande Repubblica affrettossi di salutare il giorno del nostro risorgimento, e noi le abbiamo accolte come felicissimo augurio. Il cittadino di una Repubblica italiana scoperse il primo code-

sta terra, alla quale il cittadino d'un'altra Repubblica italiana diede il suo nome, quasi per imprimervi un suggello di grandezza. L'Oceano ci divide, ma la simpatia ci congiunge; e la libertà, come telegrafo elettrico attraversando i mari, ci recherà i vostri esempi e manterrà la comunione dei sentimenti, ch'è più preziosa di quella degl'interessi. Molte cose dobbiamo imparare da voi; e noi, primogeniti della civiltà, non arrossiamo di confessarlo.

Non abbiamo altra ambizione che di vivere liberi ed in pace, di riacquistare l'eredità degli avi nostri, e di concorrere noi pure coi nostri sforzi allo sviluppamento indefinito dello spirito umano.

Per il Governo provvisorio della Repubblica veneta
Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SUA MAESTÀ
IL RE DI GRECIA.

(Traduzione).

La Grecia e l'Italia finalmente s'incontrano sulla via della libertà. Noi, che tanto dovevamo a codesta terra, dove la politica fu una inspirazione, la scienza un inno, noi le dobbiamo in questo stesso secolo esempi che confermino alla Grecia il glorioso titolo di nostra sorella maggiore. Popolo incomparabile, dopo quattro secoli di schiavitù, dopo trent'anni di combattimenti e di martíri, hai preso posto a lato delle nazioni incivilite; voi avete quindi compiuta una pacifica rivoluzione, e se la parola ci fosse permessa, quasi diressimo attica; di cui non ebbero l'eguale le più incivilite capitali. Il servaggio ci aveva separati: ci unisca la libertà. Rammentate le antiche nostre relazioni di amicizia e di gloria; rammentate questo nome di Venezia, ch'è ancora benedetto nelle Isole Jonie, e che i vecchi dopo cinquan-

t'anni proferire non ponno senza piangere di tenerezza. Hanno tra voi migliaia d'uomini che parlano il nostro idioma, come non ha guari ve n'erano tra noi che parlavano il vostro. Le memorie e le speranze, gl'interessi, gli studi ci congiungeranno più forte che mai. Noi non sapremmo desiderare, noi non sapremmo neppure immaginare una consolazione e una gloria, che non sieno la gloria e la consolazione de' nostri fratelli.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AGLI STATI DI SARDEGNA, NAPOLI E TOSCANA,
AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI.....

La nuova Repubblica veneta dichiara abbastanza la ragione dell'origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l'antico leone è circondato dai colori italiani, che lo proteggono come iride di pace, e con gli uomini che ne compongono intanto il Governo, noti per moderazione di atti e di sentimenti: la qual lode eglino possono, anzi debbono francamente dare a sè stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i princìpi: chè anzi, quel che più il nuovo Stato desidera, si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la Repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la Lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese: ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi, che siam pronti a sacrificare all'utile comune alcuna parte degli utili nostri. L'Italia, in varii governi distinta, è una nel nostro pensiero. Così preghiamo tutti di credere, e sempre così sentiremo.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AGLI STATI DI RUSSIA, PRUSSIA, TURCHIA, PAESI-BASSI, BELGIO, ALLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, AGLI STATI DI DANIMARCA, SVEZIA, NORVEGIA, PORTOGALLO, BRASILE, BAVIERA, ANNOVER, OLDENBURGO, ALLE CITTÀ LIBERE DI AMBURGO, BREMA, LUBECCA.

(Traduzione).

Una parte dell'antico Stato di Venezia si è costituita in Repubblica. Nell'affrettarci di annunziare questo fatto a..... non abbiamo uopo nè di giustificarlo, nè di spiegarlo: sarà questo uffizio della storia. Noi vogliamo inaugurare la vittoria colla moderazione del nostro linguaggio e de' nostri atti. Iddio ce la rese assai facile, e questa stessa facilità deve inspirarci un sentimento più profondo de' nostri doveri. Nel sentimento appunto del dovere noi speriamo attingere la nostra forza, e rispettando tutti i diritti, intendiamo rassicurare i timorosi e sanzionare la rivoluzione che abbiamo compiuta. Speriamo che la nostra novella Costituzione non farà che stringere viepiù i legami che presto o tardi devono unire tutti i popoli. Le relazioni commerciali, moltiplicandosi, non faranno che dare una nuova forza alla comunione de' principi e de' sentimenti, e renderanno la pace del mondo di giorno in giorno più necessaria e più onorevole.

Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

———

N.º 9.

Relazione del Deputato centrale Onigo di Treviso intorno alla prima seduta dei Rappresentanti delle province in Venezia.

Venezia, 10 aprile 1848.

I deputati per la città e provincia di Treviso giunsero a Venezia ai primi di aprile, il giorno in cui ebbe luogo la prima seduta di tutti i rappresentanti delle province: quando entrarono nella sala ognuno era al suo posto, presentarono le lettere di autorizzazione rilasciate a loro dal comitato di Treviso; in queste si faceva conoscere l'opposizione incontrata in quella città sull'argomento d'inviare deputati a Venezia col solo titolo di consultori, a guisa dei deputati centrali austriaci; Treviso voleva che i rappresentanti della terraferma facessero parte del Governo, come quelli delle province lombarde a Milano; però, dietro il riflesso di non suscitare discordie, vi si recavano, ma unicamente per mostrare la loro presenza; perciò dissero, prima di sedersi ed assistere alla seduta, ch'era necessario chiarire dinanzi al Governo provvisorio della Repubblica la qualità della loro rappresentanza. Venne rifiutata la proposizione, e con tuono imperioso fu significato che dovevano seguire l'esempio dei deputati delle altre città: questo modo dispotico spiacque ai rappresentanti di Treviso, e volendo insistere con nuove ragioni, furono minacciati di farli mettere alla porta; è ben naturale che uscirono da loro, e in quello stesso giorno ritornarono a Treviso.

(Da un MS. inedito.)

N.° 10.

Lettera dei Deputati di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo al Governo provvisorio di Venezia, perchè si determini entro tre giorni all'unione colla Lombardia e col Piemonte.

Venezia, 31 maggio 1848.

ITALIA LIBERA.

VIVA PIO IX! VIVA CARLO ALBERTO!

Al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della Penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz'altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto in relazione agl'interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle province venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi.

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e

di diplomazia, il Governo centrale delle province lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via di manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi che hanno provocato un tale partito, erano comuni, se non anzi più urgenti per le province venete, siccome quelle che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono meno fornite di mezzi propri a sostenere un'efficace difesa.

Di qui lo stesso eccitamento nei popoli della terraferma, e la stessa necessità nei Comitati d'aprire alle singole loro province, nel silenzio del Governo veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri, a tal uopo instituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, pubblicare la risultanza, la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione che fu stimolo potente all'aprimento dei registri medesimi.

Se non che, riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste province col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto instituito nelle province venete della terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e sì nei rispetti materiali, e sì nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per opporci un'altra volta la taccia d'inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intraveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle province di terraferma, le quali, sposando insieme con la Lombardia i propri destini ai destini del Piemonte, si lascerebbero

addietro quella gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprende i territori sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le province della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi propri la intiera penisola da straniera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

E pure Venezia non entrerebbe a parte di quello Stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da rispetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle province, e s'incammini a quella fusione nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste province, alle prese coll'inimico, fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh! Venezia, che nel 22 marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh! che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguíto dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è l'urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal Governo della Lombardia incaricata agli studi preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio, N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studi, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste province. I Comitati perciò stabiliscono d'inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associi a quegli studi, e della rispettiva provincia rappresenti gl'interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritarono nel veneto governo, sarebbe precluso l' adito a potere nello studio della transizione giovare la cosa pubblica del loro senno e della loro virtù, nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch' ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione; e, lasciati senza tutela i suoi propri interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attenderanno fino a sabato 3 giugno prossimo venturo che il Governo dichiari se aderisca, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro province sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e per declinarla, il giorno 4 i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell'Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrifizio. E però le province da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; sa-

prà immolarla, perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. LEONI, *deputato del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova.*

SEBASTIANO TECCHIO, *deputato del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza.*

(L. S.) LUIGI PERAZZOLO, *deputato del Comitato dipartimentale di Treviso.*

ALESSANDRO CERVESATO, *deputato del Comitato dipartimentale di Rovigo.*

N.° 11.

Non abbiamo documenti presso di noi; — ma, richiesti, potremo produrre testimonianze di questo fatto. — Era nostro dovere intanto di purgare il benemerito avvocato Restelli, che alzò la generosa sua voce contro chi ebbe consegnata Milano all'Austriaco, dalla taccia d'esser venuto in Venezia per indurre quel Governo a fondersi col Piemonte. —

L'AUTORE.

N.° 12.

Discorso di Daniele Manin all'Assemblea provinciale di Venezia.

Venezia, 4 luglio 1848.

Il *deputato, presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta, Manin,* fra gli applausi dell'Assemblea, va a leggere il seguente discorso:

« Cittadini deputati!

» Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare quattordici secoli d'indipendenza gloriosa.

» Trasmesso il potere nelle mani di una Commissione, e da questa nel comandante della guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

» Liberata Venezia, le altre province venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona, occupata dalle truppe che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo la immortale vittoria dei Milanesi.

» Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le province venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le province a lui aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia, senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbono chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potess'essere, il comune vincolo costitutivo.

» L'Austria, ritirandosi dai nostri territori, non si era però

rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

» Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al dì qua delle Alpi.

» Le ostilità non tardarono a cominciare.

» Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta e che si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle province nostre l'attuale condizione delle cose.

» I corpi franchi e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio, il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

» Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevamo resistere da soli, e perciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

» Se non che, gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano: e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio capitolava Belluno.

» Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigi di valore; ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

» I nemici irruppero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

» Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò di-

ritto alla solenne dichiarazione — avere essa bene meritato della comune patria italiana. —

» Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, surse nelle nostre province più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

» Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volonteroso aderiva, consentendo che le province del già regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

» Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo lombardo, proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste province, nel 22 aprile), che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

» Se non che, il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

» L'esempio fu imitato dai Comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, e seguirono le votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

» Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le province di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria.

» Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest'Assemblea, non ostante le considerazioni espostevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno, Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

» Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbando-

nando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell'Adige, erasi riversata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

» Cadde all'urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza: non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

» Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

» Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli, perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono.

» Il mare, guardato dalle navi dell'invitto re sardo e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni: anzi, stando i nostri vessilli in atto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza, che di paura.

» Ricondotta pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, è cresciuta la urgenza che si provegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

» Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però, in quanto alle cose militari ed economiche, che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

» Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiun-

gano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita.

» La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza: la inspirazione vi venga da queste sacre pareti ».

N.° 13.

Discorso del deputato ministro Paleocapa all'Assemblea.

Venezia, 4 luglio 1848.

Terminato il discorso del deputato ministro Tommaseo, sale in bigoncia il *deputato ministro Paleocapa*, e proferisce il seguente:

« Avvezzo da quarant'anni ad affaticare nell'armata, poi negli uffici, io ora non posso offrirvi che le parole di un uomo positivo e pratico, d'un uomo però che non ha mai strisciato sul terreno, ma non ha mai avuto nemmeno la forza d'innalzare la fantasia a gran voli; d'uomo che ha proceduto sempre accanto agli uomini d'onore, che amano appassionatamente il loro paese, che ne amano quindi l'indipendenza, ma che ne amano nel tempo stesso la prosperità.

» Io sento da tutte le parti dire: Noi altri ci difenderemo: Venezia si difenderà fino agli ultimi estremi.

» Ma domando prima di tutto: perchè un paese generoso è disposto a ridursi agli estremi, non dovremo noi tanto più fare ogni sforzo, perchè non abbia bisogno di ridursi a questi estremi? Non sarà meglio salvarlo prima? (*Applausi.*) Non vorrete fare tutto quello che si può fare, od almeno tentare, cercare la strada più probabile, più pratica perchè Venezia, per avere salvi e liberi i suoi cittadini, non abbia ad essere alla condizione di Parga? Vorrete voi fare di Venezia una Parga? O almeno non vorrete tentare ogni cosa per evitarlo?

» Questo mi pare evidente, e mi pare che si concilii con tutti i sentimenti più generosi.

» Io dunque, parlando come uomo semplicemente pratico, dirò che mi pare che la questione che si propone, se convenga decider subito od a guerra finita, fosse una questione che si poteva porre, e la cui soluzione poteva esser dubbia fino da quando la fu posta da prima, cioè fino dal principio del mese di giugno, anzi fino dagli ultimi giorni del mese di maggio, quando se ne discuteva, quando, come credo, l'Assemblea fu convocata al 3 di giugno.

» Allora la nostra condizione era assai meno triste; allora avevamo certo bisogno di sostenere una lotta atroce contro un nemico potentissimo, non bisogna dissimularlo (chè l'abbiamo anche troppo dapprincipio dissimulato); avevamo una lotta assai grave a sostenere, sacrifizi grandi da fare, ma pure le condizioni erano men tristi. Allora con la prospettiva che le cose finissero (si avrebbe forse potuto dire in un tempo determinato, o se non determinato, assolutamente probabile); con questa prospettiva di tempo determinato, erano anche determinati i sagrifizi che volevamo proporre al popolo; perchè, ripeto, non bisogna venire agli estremi, e non bisogna dire: rovineremo il paese, se non ci sarà altro modo di salvarlo. Bisogna studiare di salvare il paese, e di salvarlo senza rovinarlo! Allora queste cose si potevano sperare in abbastanza presto tempo.

» Dunque se dicessi, o signori: non precipitiamo la nostra risoluzione; sarà più matura, sarà più savia, sarà più conforme alle condizioni ed al desiderio del paese, quando venga fatta a guerra finita e a tempo tranquillo; allora, ripeto, si poteva dire: aspetto ed aspettiamo, anche perchè gli animi erano assai più tranquilli.

» Ma ora sventuratamente le circostanze sono di molto cambiate; le circostanze si sono di molto aggravate. Di questo aggravio è causa il tempo, in cui questa guerra sarà finita; e il tempo non si può determinare, e meno di tutto si può determinare da noi.

» Ora in questa condizione di cose, se gli animi sono agitati, chi potrà farne loro colpa? Gli uomini più generosi sono agitati! Quelli che dicono che il paese è tranquillo, mi pare che non si appongano bene. Leggete, o signori, tutte le carte che vedete

stampate, e che coprono tutti i muri della città *(rumori)*, e ditemi se il paese sia quieto e tranquillo; se ciò non fosse, questa tranquillità, Dio non voglia, sarebbe apatia, sarebbe una condizione di quiete che farebbe torto al paese, io dico, non onore.

» Bisogna essere fermi, essere disposti a sopportare molti mali, a spargere sangue, a spendere danaro, a stare tranquilli agli eventi: bisogna accelerare gli eventi felici; bisogna renderli più possibilmente solleciti.

» Io dico, adunque, che in queste condizioni di circostanze mutate, un partito bisogna prendere, e bisogna prenderlo essenzialmente per questo, perchè quando un partito è preso, si sa anche più positivamente come si debba condursi. Tutti gli uomini pratici vi diranno che quando un partito è preso si è già guadagnato assai; ed io sono del pieno convincimento che siamo in una posizione tale, che il prendere un partito è necessario. Io non dico quale. Questo non sarebbe il momento di parlare di partiti da prendere, sarebbe intempestivo; ma dico che un partito bisogna prenderlo. Piuttosto io crederei che si prendesse un men buon partito, ma che si prendesse; di quello che lasciare il paese in tanta incertezza sulla sua sorte. *(Applausi)*.

» A me pare, o signori, a me pare che questa necessità di prendere un partito, la si debba esaminare sotto due aspetti. Il primo aspetto è rispetto ai nostri mezzi di guerra e di difesa, ai quali associo i mezzi delle finanze. Il secondo è sotto il rispetto politico delle nostre relazioni cogli altri Stati, sia d'Italia, sia d'Europa, e rispetto alle trattazioni diplomatiche che si riferiscono a questi.

» Ho sentito dire che la diplomazia è cambiata affatto, che ora la diplomazia è franca e leale, e bisogna trattarla come si trattano gli altri affari. Questo mi pare un nobile, un generoso desiderio. Ma torno a dire, io non sono uomo di speculazione; sono uomo pratico, e domando a questi signori, se credono che la diplomazia sia propriamente venuta a questo punto, o se esso sia propriamente un semplice desiderio. Se credete che la diplomazia inglese, che la diplomazia francese, che la prussiana, che la russa, che l'austriaca siano venute a questo punto, e se credete che queste diplomazie non possano avere uno sviluppo più grande che le diplomazie dei principi d'Italia tutti generosi,

e che io credo fermamente dediti a quella nuova specie di diplomazia che vorrebbesi introdotta in tutti gli Stati d'Europa (e che sventuratamente non credo che sia), vi domando se queste diplomazie non possono esercitare influenza sulla nostra esistenza politica.

» Venendo dunque al primo argomento, sotto il quale mi sembra che si debba guardare la quistione di decidersi tosto od aspettare a guerra finita, io riconosco che Venezia è in tale condizione, che certamente si può dire di difficilissima espugnazione. Ma vi torno a dire (perdonate se vi parlo francamente come uomo pratico), torno a dirvi che quando mi parlate dei generosi sentimenti dei cittadini, io li credo sinceri, li credo divotissimi: ma quando mi dite: Ci seppelliremo sotto le rovine di Venezia, voi volete dirmi che Venezia non è inespugnabile; perchè quando si vuol seppellirsi sotto le rovine di una città, bisogna dire che la città non sia inespugnabile: vuol dire che non si è sicuri che la città possa resistere. Ad ogni modo torno a dire: Venezia può essere con potenti mezzi difesa e salva.

» Noi abbiamo sentito sventuratamente calunniare Venezia, dicendo che ella non ha fatto abbastanza, nè per la difesa delle proprie province, nè per la salvezza comune d'Italia. Io credo che la storia farà ragione di queste ingiustizie, di queste calunnie e di queste impertinenze; e credo che si dimostrerà che Venezia ha fatto, se non più di tutte, certo non meno di alcune, e sacrifizi di danari, e sacrifizi d'uomini; cioè offrendo uomini, ed offrendo mezzi per mantenere i propri soldati, e concedendo danari alla difesa del paese.

» Venezia ha raccolto in sè un nerbo grande di forze dagli altri paesi d'Italia: ma su ciò vi ha risposto il ministro della guerra. Io credo, e credo certamente, che abbiamo i due elementi: il numero delle nostre truppe, ed il vero e generoso coraggio di esse: che non sono truppe di quelli che combattono per la paga, ma sono di quelli che combattono per la patria. Ma, signori, questo coraggio non lo abbiamo noi tutti? Ma questo non basta; perchè saprete meglio di me che questi sentimenti generosi non sono quelli che bastano a fare delle truppe, che sieno abituate a sopportare lungamente tutte le fatiche, ed assoggettarsi a tutte quelle più strette discipline a cui sono abituati gli antichi soldati, e a mettere nei comandi e nella subor-

dinazione quell'ordine e quella precisione che è necessaria: perchè (bisogna pur dirlo) nell'armata la cosa essenziale è l'unità, la regolarità, la sicurezza del comando: io credo al buon volere della truppa che ci difende, credo alla generosità del loro animo; ma crederei e desidererei che fosse accresciuto quello che manca in parte, perchè le circostanze non lo hanno permesso; quello che richiede la perfetta regolarità del servizio.

» Ad ogni modo, o signori, io credo che Venezia potrà fare una difesa valida e generosa; ma io credo appunto che questa difesa acquisterà molto, quando tutto il paese conoscerà le sue forze, e cesseranno quelle disparità di opinioni che pur sussistono, e quelle disparità di partiti che influiscono sulla difesa del paese e sulla difesa materiale dell'armata.

» Io credo adunque che nel rispetto della guerra, quando i partiti saranno calmi, quando risoluzioni definitive sulla nostra esistenza politica saranno prese, allora, io non dubito più che tutti saranno perfettamente concordi a rassegnarsi, perchè sapranno che nell'unità, che nella nostra reciproca buona intelligenza sta l'unica nostra forza. Io dico che per rispetto alla guerra è assolutamente necessario prendere un partito per convalidare le nostre forze, e che sia il più utile.

» Per rispetto alle finanze, mi pare che sia stato detto abbastanza col rapporto che vi ha fatto lo stesso ministro delle finanze. Noi abbiamo uno stato di finanze assai precario: abbiamo bensì la fortuna di avere un paese che ha fatto sforzi grandi, sforzi generosi; ma questi sforzi, se saranno continui, dovranno necessariamente attenuarsi, perchè si attenuano le forze. Occorre dunque prender subito, anche per ciò, un partito; perchè prendendo oggi un partito, avrete cangiata la vostra condizione finanziaria, avrete dati i mezzi a voi stessi di misurare e stabilire in qual modo dovremo condurci per sostenerci; a chi dovremo ricorrere per essere più positivamente assistiti, e per essere soccorsi da chi vorrà far causa comune con noi. E queste cose le dico rispetto alla guerra, ed alle finanze, ed alla nostra forma politica. Io non so in vero comprendere, come nello stato attuale in cui ci troviamo, di una essenza politica non bene determinata, non bene sicura, non ci giovi piuttosto avere una essenza politica determinata e sicura, qualunque ella sia. Già noi abbiamo veduto che le nostre relazioni col resto di

tutta Italia sono di simpatia; ma sono di quella simpatia che è naturale e comune a tutti i popoli d'Italia che trattano la causa dell'indipendenza. Noi, malgrado queste simpatie, non siamo stati riconosciuti in Italia che dal re Carlo Alberto. Fuori d'Italia, siamo stati riconosciuti dalla Svizzera; l'importanza della quale ricognizione venne affievolita dalla circostanza politica di neutralità assoluta in cui ella si trova. Fuori d'Europa, da nessuna altra potenza, fuorchè dagli Stati Uniti d'America.

» Sento a parlare di grandi simpatie che abbiamo destate, perchè il nostro stato, la nostra generosità, il nostro proponimento di volerci liberare dallo straniero, deve necessariamente destare in tutti gli animi buoni le simpatie; ma ci vuole più che un partito; ci vogliono prove, prove efficaci, prove materiali delle conseguenze di queste simpatie.

» Si è detto anche a questa tribuna, del desiderio grande stato esternato di chiamare e di avere soccorsi dalla Francia; ci è stato detto come fosse accolta questa proposizione.

» Ma io, uomo materiale, non saprei dire, in vero, come questi soccorsi potessero venire materialmente in aiuto di Venezia, quando non fosse fatta una alleanza coi prìncipi sul terreno dei quali debbono passare; perchè questi sussìdi dovrebbero necessariamente venire per terra, e non per mare. Ma, e lo potete immaginare, vi si può opporre la difficoltà materiale per la lontananza di questo paese e per le opposizioni che avrebbero facilmente incontrate.

» Io dico adunque che non ci potrebbe venire soccorso se non da una alleanza col paese; e dico altronde, che la Francia tarda generosi soccorsi, perchè è in una posizione critica essa stessa; e mentre promette la libertà alla Polonia, all'Italia e ad altri popoli, non ce lo dissimuliamo, ella ha gran pena per conservare la propria libertà.

» Sotto questo doppio rispetto, vi ripeto, io non vi parlo: sarebbe intempestivo e fuori di quistione; non vi parlo del partito che dovrete prendere, ma bensì vi parlo della necessità di prenderne uno; e vi prego di prenderlo anche per far cessare quella opinione, ch'è pur troppo dannosa, cioè che noi vogliamo vivere nell'isolamento. Certo che questo rimprovero ci spetterebbe, perchè quando questa Assemblea avesse deciso di non voler determinarsi adesso ad un partito qualsiasi, ne verrebbe

di conseguenza che noi resteressimo isolati. Perchè infine decidersi a guerra finita, quando che sia, non vuol dire decidersi giustamente.

» Ma qui, parlando come uomo positivo e non come uomo speculativo, è un fatto, o signori, e non potete negarlo, che è invalsa l'opinione che noi siamo ostinati nel volerci isolare. Distruggiamo questa opinione; e per distruggerla, conviene prendere dapprima un partito, e prenderlo prima che finisca questa guerra, che Dio sa quando sarà finita: — anche perchè le vostre forze possono essere usate più convenientemente, più sicuramente, con più sistema e con più ordine.

» Bisogna distruggere questa opinione che ci vuole isolati. La quale opinione, mi permetto di dire, riceve un forte incremento e una certa probabilità in molti, che non conoscono bene addentro i sentimenti dei Veneziani.

» Il che prende vigore dal vedere il modo con cui ha proceduto la Lombardia. — La Lombardia ci ha mostrato tali simpatie, che non dubito costituiscano uno degli argomenti per decidere che noi siamo tutti d'accordo. La Lombardia ci ha mandato gente, la Lombardia ci dà danaro, la Lombardia ci dà garantie, la Lombardia vi apre le braccia e vi dice: « siate fra-» telli ». E noi siamo peritosi e titubanti, e le rispondiamo: *decideremo di unirci a voi a guerra finita.*

» Ma, in nome del cielo! perchè dovete lasciare in dubbio che volete unirvi alla Lombardia, col dire che vorrete decidervi a guerra finita? Come si può rifiutare questa unione, dopo che uno degli argomenti per cui la Lombardia è in una condizione migliore della nostra, dipende da circostanze avventurate per essa, sventurate per noi, e di cui nè ella ha merito affatto, nè noi colpa: dipende dall'essere la guerra stata portata al suo confine estremo dalla potente armata piemontese, e dall'aver avuto le sue provincie libere, fuor che Mantova?

Ma questa condizione appunto fa che noi vediamo il potente allargare le braccia e dire al debole: *Venite come fratello:* ed il debole risponde al più forte: *Accetto i vostri soccorsi, vi ringrazio, aspetto, mi deciderò poi se debbo venire (Applausi.)*

» Se fosse al contrario, per un uomo (ve lo ripeto e prudentemente ve lo ripeto ancora), per un uomo positivo, per un uomo pratico e nulla più, come sono, non farebbe maraviglia se il de-

bole dicesse al forte: *Io voglio abbracciarti, io voglio unirmi al tuo destino;* e che il forte dicesse al debole: *Aspetta, io voglio vedere come le cose finiscano; deciderò a guerra finita. Imperciocchè la guerra può finire in modo da esporre la mia esistenza, e la mia esistenza non posso esporre per salvare la tua.*

» Se questo discorso si facesse, un uomo pratico non ne avrebbe gran maraviglia; ma che si faccia il contrario, io credo che tanto gli uomini speculativi, come i pratici dovranno averne grande sorpresa.

» Che la Lombardia proceda con una immensa generosità verso di noi, che, alle domande da noi fatte, proponga di prendere a matura considerazione quali potranno essere i fini più prosperi della guerra, e quindi quali i risultamenti che possono influire sulla propria sicurezza, lo avete veduto col fatto recente, tutti.

» Qua si aprono trattative, qua si dice che si tratta; chi dice che si tratta a Vienna, chi in Inghilterra, chi ad Innsbruck. Non se ne parli nemmeno: ma si parli delle province lombarde, che hanno inviti, che offrono l'indipendenza, che offrono la libertà.

» La Lombardia respinge sdegnosamente queste profferte, dicendo: la mia causa è comune con quella di Venezia... (*vive acclamazioni*); la mia causa, dice la Lombardia, sarà comune con quella di Venezia fino all'ultima stilla di sangue, fino all'ultimo danaro che trarrò dal mio borsello. — E Venezia risponde: io sto peritosa; aspetto, per vedere se debba unirmi con essa, aspetto il fine di quella guerra su cui infinitamente (a terminarla più o meno tardi) potrà influire la Lombardia.

» Io dunque, o signori, non ho che a raccomandarvi di prendere questo argomento in considerazione. Voi avete richiamata l'antica libertà, avete richiamato il vessillo de' vostri padri, avete richiamate le antiche memorie, le antiche voci popolari di libertà, ricordando quattordici secoli d'indipendenza.

» Nel richiamare queste voci, questi segni di libertà, avete un pegno specialissimo a ricordare che Venezia è stata indipendente quattordici secoli. Imperciocchè, non ce lo dissimuliamo, la repubblica (tal quale si poteva stabilire oggidì, che è una repubblica democratica, la sola possibile nelle condizioni attuali sociali dell'Europa), questa repubblica è assai più lontana da quella repubblica aristocratica di cui avete richiamato il nome

ed il vessillo, che non sarebbe da una monarchia costituzionale, che avesse veramente libera costituzione. (*Applausi.*)

» E se volete richiamare questo vessillo e questa indipendenza, che dovete alla maturità ed alla saviezza de' vostri padri, ricordatevi ancora della loro prudenza, del loro sapere pratico, del loro operare maturo, ma sempre conforme ai veri bisogni del paese, senza astrazioni, senza voli, senza politica troppo *vaporosa* e *nubiforme*, politica che si può convertire troppo facilmente, come le nubi, in tempesta ». (*Vive acclamazioni.*)

N.° 14.

Discorsi di Nicolò Tommaseo all'Assemblea provinciale veneta.

Venezia, 4 luglio 1848.

Discorso primo.

Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio si abbracciano con lo sguardo. Certo, a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico: ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo, che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle che egli ha proferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio benefizio ». Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue di lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando, che ritrattando la parola data trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto, che abbandonasse milioni di coloro a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal

nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendii, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o imaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi, che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprar mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastiá, e' non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d'aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere, che a fondare gli Stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand'arte del sacrifizio, lo dicono tre grandi esempi dei quali Iddio volle testimone il secolo presente, non ancor giunto al suo mezzo. Abbiam visto Napoleone, il guerriero incompara-

bile, l'amministratore sovrano, navigare l'Oceano come galleggiano gli avanzi d'un legno rotto dall'onde: abbiam visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un'immondizia; abbiam visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Da' quali esempi apparisce come l'accorgimento senza la generosità, sia, più d'ogni semplicità, nemico a sè stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia, ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impongono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo domanda la comune salvezza; perchè se un Austriaco restasse sull'Adige, sulla Piave, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fetore della servitù. Chi dicesse che il nome di repubblica, anche provvisoria che sia, è tanto terribile a re Carlo Alberto da fargli cadere l'armi di mano, dimenticherebbe ch'egli non può ricuperare le province del Veneto datesi a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d'una città altri gli consigliasse lasciar preda all'Austriaco più milioni o pur migliaia d'anime italiane, lo consiglierebbe giocare un mal gioco. E lasciando stare che la questione, importuna adesso, del regno o della repubblica, è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sè; chi non vede, che, se questa Repubblica è meschina cosa, non può dar ombra, ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, sotterrata ch'ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

Questo dunque si ponga per fermo: che il re, quand' anco noi non gli facciamo il torto di troncare oggi il nodo, piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno; e che s'egli non fa quant'è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le province del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti, che il farsi sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev' ora) a ridivenire austriache; che Vicenza, la qual prima precipitò la questione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non

espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramarono definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto, del credere ch'egli non voglia propugnare le città italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l'altra, del fare a bello studio ch'egli, impacciato da esso dominio, non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, monarca *in partibus Germanorum.*

A tal dolore lo esposero cercando fuor d'ora la esaltazione di lui. Ma voi, cittadini, differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro, e d'Italia; gli offrite il destro di smentire con atti di generosità più fruttuosi d'ogni cómputo mercantesco, smentire un calunnioso sospetto. Voi non opponete all'unità d'Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l'unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per gl'indugi, quand'anche colpevoli fossero, d'una città sola, o per immeditati suffragi consumare. Da cause tali non dipende il destino de' popoli, grazie a Dio. E que' che incolpano Venezia dell'avere tardata d'un áttimo codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto; perchè vengono a ragionare così: « Se Venezia si dava al re, avrebbe il re dato soccorso alle pro» vince, allora unite a Venezia. Egli lo poteva, e non volle ». Ma, lasciando stare le incaute accuse di codesti favoreggiatori pericolosissimi, io dico che, quand'anco Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di repubblica, non però l'unità d'Italia, per via dell'aggregazione al Piemonte sarebbesi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle divise genti del popolo italiano chi fosse e che operasse a pro di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl'Italiani sapevano appena il nome, e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il Governo suo, lasciato alla nazione l'arbitrio del mutarlo? Ha ella con minaccie od insidie o pur con semplici esortazioni tentato le province che aderissero alla Repubblica? E quand'elleno, dopo l'accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d'essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità,* come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l'ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure

un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto accanitamente s'avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provocato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico uffizio, io posso, quant'altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probo cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

Ed appunto per riguardo al decoro comune, e per pietà di questa patria, non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicievole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento: l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: « De-
» cidiamo subito, per timore che, se s'indugia, Carlo Alberto,
» l'Italia e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbando-
» nino all'Austria ». I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino no-

stro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le province, nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni, che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « vi calunniano, sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete » la parola da voi detta nell'atto di sguainare la spada. Voi » scendeste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e » costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca non » il premio, ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore vo» stro: e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente » amor loro ». A queste parole, uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un áttimo sbrattarvi dintorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere: o perirete. E per non perire bisogna che il Governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrifizio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della

leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di Governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del Governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servigio; eleggere capitani giovani, e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendi, ai necessari provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore: e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncare oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che, accorta appunto del vero suo stato, ricomincia i suoi magnanimi sacrifizi, come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desidèri miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

Discorso secondo

Che doveva esser letto all'Assemblea del 4 luglio, e fu poi stampato nel giornale veneziano l'*Indipendente.*

Giacchè siamo, o cittadini, al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno Stato da sè, o associarsi al Piemonte, non

debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l'inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perchè potrebb'essere che l'aggregazione deliberata adesso, paresse atto invalido a chi la giudicherà con animo riposato, e preparasse fomiti di discordie e rivoluzioni; potrebb'essere che l'aggregazione intempestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente nè Venezia, nè il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perchè la coscienza me l'imponeva, ripeto che il domandare *se Venezia abbia a fare uno Stato da sè,* non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga a aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'Assemblea l'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoperarmi, quant'è in me, a rendere men pregiudicevole alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte perc'altri ne cerchi in tempo i rimedi.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; ch'anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converrà dunque, per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse province si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa mal celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione d'Italia s'inchini al mezzogiorno, laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le province

come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de' grandi Stati e de' piccoli munìcipi; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna, al contrario, che il Piemonte molto dia acciocchè molto gli sia dato, se pure ei non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'ei non vuol essere soverchiato; non diffidare s'ei non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna, non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello Stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paia dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da sè stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi, sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'Assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il Parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che, in quanto non riguarda le utilità generali dello Stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studi, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituiscasi in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servigio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dálmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.

N.° 15.

Parole di Daniele Manin all'Assemblea, dirette al partito repubblicano.

Venezia, 4 luglio 1848.

Il *deputato Manin* prende la parola, sale in bigoncia, e dice:

« I discorsi dei due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati: e come semplice deputato parlo anch'io parole di concordia e di amore. Ma per questo debbo chiedere al presidente di questa Assemblea il permesso di mescolare alquanto il secondo tema col primo; perchè il primo non si può trattare senza toccare o poco o molto il secondo.

» Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in piazza San Marco,

proclamai la Repubblica. Io la ho: e tutti allora l'avevano. I tutti non l'hanno. (*Agitazione*). Parlo parole di concordia e amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tu oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nos porte, che il nemico attende e desidera una discordia in que paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissi se qui entra la guerra civile.

» Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e su opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi grande sacrifizio; e lo domando al partito mio, al genere partito repubblicano. (*Applausi universali*).

» All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra scordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo og tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti Italiani.

» Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello c si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italia a Roma ».

N.° 16.

Indirizzo scritto da Giuseppe Revere pel Ci colo italiano di Venezia agli altri Circoli d'I talia.

Venezia, 2 ottobre 1848.

Conforto agli amarissimi disinganni onde fu percossa Itali nella sua sventurata guerra di nazionalità iniziata dai popoli soffocata dai prìncipi, è di certo l'atteggiamento della nostr Venezia: siccome quello che testimonia all'Europa che sarebb pace ingannevole l'opera delle potenze mediatrici, ove quest non pensassero a far uscire inviolata e salda dai loro concert la nazionalità della Penisola.

A rifiancare il concetto di Venezia, e acciocchè la libertà pe la quale essa combatte s'allarghi per quanto è vasta Italia, a

spenga per sempre il bugiardo pensiero di conseguirla con l'aiuto di coloro che per antica scabbia di tradizioni e per febbre di interessi particolari sempre se le dichiararono nemici, è mestieri che i popoli d'Italia con tutta la possa dell'intelletto considerino gli errori trascorsi. Gli è mestieri che, riandando i lutti patiti e le mestizie presenti, si persuadano quale abisso corra tra i loro diritti e la mente dei poteri onde sono governati; bisogna che ridicano a sè stessi le lunghissime e pazienti speranze deluse, gli aggiramenti del potere che faceva le mostre di secondare i loro impeti per poterli dipoi a man salva ammorzare; gli ardimentosi proponimenti suggellati col giovine sangue dei puri caldi amatori della patria; le perplessità di coloro che, afferrato lo stendardo del riscatto, lo trascinarono ai piedi dell'Austriaco insozzato dal fango delle loro previsioni: insomma bisogna che dia loro l'animo di veder le cose nella loro sventurata nudità, per modo da rendere impossibile il ritorno dell'errore, ed inefficace l'opera della loro ipocrisia collegata a danno del vero.

Mentre le città del Lombardo-Veneto sono percosse di rinnovati oltraggi, mentre la reazione in Piemonte piglia tutte le sembianze, e mostra ad ogni istante di mutar proposito a trastullare i popoli; mentre Toscana vede i primi frutti della lega dei prìncipi, ancorchè non promulgata, e Roma si trova schernita da un Ministero nel quale siede chi guastava Francia e tirava l'Orleanese all'ultimo sbaraglio, Venezia combatte, Venezia sta contro all'Austriaco, che la molesta del cannone, e in una alla reazione dinastica italiana che vorrebbbe spegnere una fiamma alla quale con occhio pietosamente desioso intendono i non liberi fratelli d'Italia.

Ma, perchè non torni vano il nostro altissimo proponimento, noi chiediamo a tutte le forze intellettuali militanti della Penisola concorso di comuni pensieri. Noi vorremmo che qui, dove ancora si pugna, venissero i desidèri e le opere ad incontrarsi in guisa che tutta Europa avesse a persuadersi come la guerra italiana è tutta ancora nelle nostre Lagune, guerra che per virtù di princìpi tornò infelice in Lombardia, ma che riarde ora fra noi purificata e gagliarda per volere di popoli. Qui, ove senza bisogno di andare a' versi ad un potere fallace, liberamente si possono agitare i nostri destini, qui, ove non giunge

insolenza di birro o minaccia di regio commissario, i popoli d'Italia troverebbero la patria delle loro vagheggiate speranze, e, vergini d'ipocrisia e schietti di studiate parole, potrebbero dire all'Europa insieme coi diritti i loro superni e patrii divisamenti. Imperocchè non è a Firenze, non a Roma, non a Napoli, nè a Torino, ove si possa apertamente combattere lo straniero. In quelle città gl'intrepidi proponimenti scompaiono al cospetto della reazione ordinata e risorgente; ivi popoli generosi, aggirati da un partito sottilmente avverso, si veggono frangere in mano le armi; ivi la licenza viene ad arte sostituita ad ogni aspirazione di libertà, e con soffiate ire si spauriscono i buoni e i timidi per modo, da farli disperare di men foschi destini, da far loro invocare il ritorno di quella quiete serva e ingloriosa, per la quale Italia da cinque secoli non aveva più voce tra le nazioni.

Alla mentita lega dei prìncipi, lega inventata perchè Italia, accosciata sulle sue sventure, attenda la luce donde vennero le tenebre, noi metteremo contro la solidaria lega dei popoli. Proveremo che una lega fra i potenti d'Italia a benefizio dei popoli, è sogno od inganno: una dei popoli per la comunanza de' pericoli, debito e bisogno. Forti de' nostri convincimenti consacrati dal sacrifizio, noi non domandiamo perciò altro che affetto operoso. Vengano a noi i fratelli, e chiariscano al mondo che al pensiero democratico risponde l'azione, e che le prezzolate calunnie dei puntellatori del trono non possono altro che riconfermare l'abbiettezza di chi le vomita, la miseria del concetto politico di coloro che ad esse prestano orecchio.

Così, mentre le potenze mediatrici, sicure che i prìncipi non protesteranno contro le loro sentenze, agiteranno le nostre sorti, avranno a darsi almanco pensiero della vera mente, dell'animo dei popoli. L'Italia è per noi dove si combatte, e non dove si traffica e negozia. Per noi è Italia dove si soffre, dove popoli maravigliosi di coraggio e di dignità scontano errori involontari con atroce rassegnazione, e protestano contro l'Austriaco con tale civile fierezza, da fare in guisa che il carnefice tremi al cospetto della sua vittima. Le fumanti rovine di Messina, la sommersa Sicilia, il sordo fremere di Napoli, cui le vampe delle arse città sorelle disnebbia alla fine il guasto intelletto, testimoniano che non avrà libera pace l'Italia, se non si rimovano le

cagioni di codesti inestimabili mali. La civiltà impaurita, oltraggiata, sorgerà alla perfine contro le potenze d'Europa, le quali si ricambiano note, mentre città intere vengono cancellate dalla faccia d'Italia, mentre ferocemente dissennato il Croato corre per sua la terra che prima lo riparava.

Egli è perciò che noi invitiamo i Circoli delle varie città d'Italia a portare fra noi, col mezzo di rappresentanti, il loro pensiero, e una colleganza d'opere da testimoniare, Venezia essere il punto ove tutte concorrono le forze democratiche della nazione, il luogo ove l'interesse dei popoli ha il suo focolare. Da questa unità di concetto fortificato il principio che solo può francheggiare Italia, saranno inoltre combattute e vinte quelle istituzioni che in altri Stati mirassero a ristaurare il principio del male con un vessillo profanato dalla tradigione, a disseppellire speranze già disdette dall'amara scuola della esperienza, mascherando ancora di torpore la causa italiana, causa che oramai ha bisogno della schiettezza così della parola, come dell'azione. Imperciocchè è mestieri che i popoli si persuadano come per la via del male non è fattibile raggiungere il bene, e confessino l'ipocrisia politica e l'inganno non tornare a vantaggio che dei prìncipi; quali fan le viste di secondare ciò che rimane in loro balìa di distruggere a miglior tempo.

E ci torna lieto, in mezzo alle battiture della fortuna e alle comuni distrette, annunziare a tutt'i Circoli d'Italia come il nostro concetto di accentrare in Venezia le varie forze della nazione va acquistando l'autorità d'un fatto, e tale da promettere efficaci e liberi risultamenti. All'Assemblea de' profughi veneti, sola ed irrecusabile rappresentanza delle province occupate, ora s'aggiunsero i profughi lombardi; sicchè, uniti ne' medesimi fraterni intendimenti, potranno deliberare intorno ai loro interessi. Il nostro Circolo a meglio conseguire il suo intento accolse fra sè uomini di tutti gli Stati d'Italia, i quali consacrarono con la vita povera e intemerata, e con lungo ed infelice amore alla loro terra, il diritto di vigilarne gli aspettati destini. Ora le ragunanze degli altri Stati di Italia, intese al nostro medesimo fine, debbono accorrere alla santissima impresa; per la quale raffidati gli animi che oramai non sanno a chi più aggiunger fede, il mondo dovrà persuadersi, quanto sia deforme dalla volontà de' gabinetti quella de' popoli, e come non sarà

ferma pace in Europa, se l'opera de' protocolli non venga ratificata dalla sanzione dell'Italia democratica.

Perciò la nostra Venezia seconda con piena ed intrepida fede il sacro proposito. Il nostro popolo, ridesto alla veneranda santità delle tradizioni, sente il debito di rispondere al suo portentoso passato con la virtù del sacrifizio, coll'allegra fermezza negl'imminenti pericoli. Simbolo guerreggiante della libertà d'Italia, Venezia, ancorchè stremata, è parata a proteggerla contro ogni maniera di attentato che mirasse a recarle offesa. Stretti dall'Austriaco, che manomette le nostre terre, dubitosi del pane che deve sfamare le nostre famiglie, noi tuttavia guardiamo alle miserie di tutta Italia. Dai comuni dolori noi caviamo argomento di coraggiosa perseveranza, meglio che dai monumenti testimoni dei secoli caduti. E il giorno in cui lo sdegno della fortuna e il furore de' poteri congiurati venisse a soverchiarci, di Venezia non sopraviverebbe altro che un nome tremendo d'insegnamento ai popoli venturi, e via per le meste Lagune, sulle quali torreggiano ancora le glorie del passato, non s'alzerebbe altro che un melanconico gemito, il quale direbbe al mondo, come Venezia, anzichè tornare ancella, si sommergeva con la sua libertà in quel mare onde traeva la culla.

N.° 17.

Articolo di Francesco Dall'Ongaro estratto dal giornale FATTI E PAROLE, pel quale ebbe decreto di bando dal Comitato di vigilanza veneto.

Venezia, 1.° ottobre 1848.

L'altro ieri il nostro bel piroscafo il PIO NONO volle pigliarsi il piacere di esaminare da vicino un vapore austriaco del Lloyd. Sembra che l'ultimo non fosse molto disposto a quest'esame, perchè si ritirò ben presto sotto il cannone di Caorle.

I maliziosi dicono che qualche alto funzionario della marina impallidì udendo riferirsi codesta caccia. Aggiungono i suddetti maliziosi che il capitano Mazzucchelli sarebbe stato gravemente rimproverato e forse deposto, nel caso che avesse commesso il delitto di costringere a una fuga vergognosa la *bandiera austriaca*, — alla quale alcuni sembrano serbare, certo per vecchie consuetudini, un riguardo che bisogna attribuire alla paura, per non supporre qualche calcolo prudenziale troppo più turpe.

Signori generali, ammiragli, ministri della guerra presenti e passati, con cinque mesi di calcoli e di prudenza voi ci avete fatto perdere il frutto d'una vittoria, riportata con cinque giorni di temerario coraggio! il popolo è andato *avanti* senza di voi, e malgrado a voi: voi l'avete fatto sempre restar *indietro*, e tornare *addietro*. È questo il merito vostro? — Badate che già tutti lo pensano, e molti lo dicono. Forse non è lontano il giorno che il popolo *imprudente*, *temerario*, *indisciplinato* tenterà un altro colpo de' suoi. E che sarà allora dei vostri spallini e dei vostri consigli? — Se le vostre ricche pensioni vi stanno a cuore più dell'onore dell'armi nostre, più della nostra libertà — chiedete le vostre pensioni, e vi saranno date, a patto che l'Italia non abbia a pagare la vostra inerzia e i vostri senili riposi colla propria sventura e colla comune vergogna.

N.° 18.

Decreto di bando del Comitato di pubblica vigilanza contro Francesco Dall'Ongaro.

Venezia, 4 ottobre 1848.

All'abate Francesco Dall'Ongaro.

Visto l'articolo inserto nel N.° 109 del giornale *Fatti e Parole*, che comincia: *l'altr'ieri il nostro bel piroscafo*, e finisce *colla comun vergogna;*

Vista la confessione esplicita dell'abate Dall'Ongaro d'essere autore dell'articolo indicato;

Considerato che questo articolo nella parte storica è assolutamente bugiardo, alludendo ai fatti che sono smentiti dalle più franche assicurazioni delle persone nello stesso o individualmente o collettivamente nominate;

Considerato che il richiamare alla memoria ciò che ha fatto il popolo, e presagendo ciò che sarà per fare il popolo è dare un impulso determinato al disordine;

Considerato che l'azione prossima presagita dall'autore di questo articolo, avuto riguardo alle parole: « tenterà un altro colpo de' suoi » sarebbe diretta a portare un cambiamento nell'attuale Governo, stabilito dal voto unanime e solenne del popolo, pronunciato nelle forme strettamente legali:

Ritenuto che l'autore di questo articolo, sognando forse tali sentimenti nel popolo, ha voluto servirsi come a pretesto del popolo per far pubblici i sentimenti suoi propri, anche in ogni caso sarebbe responsabile delle conseguenze derivanti dalla fatale pubblicazione di tali sentimenti;

Avuto riguardo all'attuale condizione politica di Venezia, per cui riuscirebbe funesto qualunque movimento, offrendosi in questa sola maniera argomento di speranze a' nostri nemici, che attendono con furiosa impazienza l'ora d'un interno dissidio per tentare il colpo di riconquistare il perduto dominio;

Considerando il fatto della inserzione e della data pubblicità a questo articolo, come azione direttamente contraria alla nazionale sicurezza;

Il Comitato di pubblica vigilanza nel pieno esercizio de' suoi diritti impartitigli dall'attuale Governo, riconoscendo la necessità di combattere le cause del disordine, possano o no per eventuali circostanze produrre gli effetti contemplati, ordina che il Dall'Ongaro deggia immantinente essere allontanato da Venezia e sua provincia.

Della esecuzione viene incaricata la Prefettura centrale ordine pubblico.

Il presidente

ZAMBALDI.

RENSOVICH. — COMELLO. — MOROSINI. — SCARPA. — ANTONIO VICENTINI.

N.° 19.

Protesta di Francesco Dall'Ongaro al Governo di Venezia in relazione al decreto di bando del Comitato di vigilanza.

A bordo dell'*Indipendenza*, 4 ottobre 1848.

Ai cittadini dittatori di Venezia.

Colpito da un decreto di bando istantaneo da Venezia e dalla sua provincia, abbandonato forse in potere dell'inimico per un articolo inserito nel N.° 109 del *Fatti e Parole,* articolo che ho confessato e sottoscritto per mio;

Protesto innanzi a Dio, innanzi all'Italia e innanzi a voi, dittatori di Venezia, contro quest'atto lesivo della libertà della stampa, della libertà personale e di tutti i diritti di cittadino;

Protesto contro la responsabilità che mi si vuole imputare d'una inesattezza, anche concessa, intorno ad un fatto che la voce pubblica raccontava in mille maniere;

Protesto contro l'asserzione che il richiamare alla memoria *ciò che ha fatto il popolo, e il presagire ciò che il popolo sarà per fare, sia dare impulso determinato al disordine*, salvo che nei governi dispotici e impopolari;

Protesto contro le intenzioni che mi si appongono d'aver voluto sommuovere il popolo e rovesciare un Governo, che ho la coscienza d'aver contribuito a fondare per opera di quel giornale medesimo, sempre coerente agli stessi principi, come io lo fui nelle azioni;

Protesto contro una procedura che incrimina le intenzioni e punisce il futuro contingente non giustificato, anzi smentito dai fatti;

Protesto finalmente contro questa e le altre recenti misure tendenti a macchiare la fama, e a togliere sicurezza all'attuale Governo, scemandogli la fiducia del popolo, le simpatie dell'Italia e di tutti i popoli liberi, e insieme l'appoggio di quelli che diedero la vita per esso, come mio fratello Antonio a Pal-

manova, il sangue come l'altro fratello mio, ferito al mio fianc sul Sile, e l'opera e la parola dei coscienziosi cittadini e scrit tori, fra i quali ha diritto di collocarsi chi dalla prima giovinezz sotto l'Austria, e fuori non ha proferita e stampata parola ch volessi dissimulare e sconfessare al cospetto della storia e dell nazione.

Subirò l'esilio, che non osò infliggermi l'Austria, dalle man del Governo repubblicano di Venezia, al quale ho consecrat gli averi, la famiglia e la vita; — lo soffrirò senza recrimina zioni e senza querela. Così potesse la carità della patria vela l'ingiustizia e l'imprevidenza di questi fatti ai presenti e a lontani.

Mi limito a un voto, che vorrei sentito da tutti i cuori e intes da tutti i miei concittadini.

Iddio illumini la mente di chi ci governa in questi supre mi momenti! Iddio salvi l'Italia a Venezia, e Venezia all'I talia!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

N.° 20.

Votazione per la riconferma di Manin, Cavedalis, Graziani alla dittatura.

Assemblea, 11 ottobre 1848.

Il *presidente:* « Tutti gli oratori convennero sulla sussistenz del pericolo e sulla necessità che continui la dittatura, e quind domando che si venga a votazione.

» Qualche deputato propone che si voti per acclamazione; m il *presidente* nota che, attesa l'importanza della deliberazione non vuolsi prescindere dal regolamento. Quindi il *segretari Varè* legge la formola seguente: — L'Assemblea crede sussisten te il pericolo, per cui fu sostituita la dittatura il 13 agosto, e però la conferma — ».

Il *deputato de Giorgi* propone di aggiungere alla formola « NELLE STESSE PERSONE »; nella quale ammenda convengon altri deputati.

Si passa alla votazione della formola con l'ammenda proposta dal deputato de Giorgi; e sopra il numero totale di voti 118, furono affermativi 105, e negativi 13.

A provare come Daniele Manin non volesse che per nessun conto si allontanassero dal Governo i due suoi colleghi, aggiungiamo qui fra' documenti la rinuncia del potere dittatorio che nella tornata dell'11 ottobre il triumviro Graziani aveva presentato al banco della presidenza, ammonito a far così dalla voce pubblica; il cui severo giudizio era giunto sino a lui. — Aggiungiamo pure quanto disse Manin perchè quella rinuncia non fosse accettata. —

All'Assemblea de' deputati della città e provincia di Venezia.

Il sottoscritto, membro del Governo provvisorio, fino da quando fu onorato dal voto di codesta Assemblea, che lo chiamava all'esercizio del potere dittatorio, ha compreso quanto fosse grande la sproporzione tra un così alto ufficio e le proprie forze; pure, in quel momento, l'accettazione era imposta come un sacrificio da farsi alla patria, ed egli l'ha compiuto. Nel disimpegnare in appresso le importanti funzioni del Governo, provò col fatto la verità di quanto s'aspettava, e sentì vivo il bisogno di essere sollevato da quelle; ma trattenne un doveroso riguardo il provocare, a tal uopo, la convocazione di codesta Assemblea. Ma ora, che per altri motivi trovasi radunata, non lascia di sottometterle con fiducia la fervida preghiera, che sia accettata la sua rinunzia all'incarico di membro del Governo provvisorio, e lo si lasci riprendere il suo esclusivo servigio presso la veneta marina.

Venezia, 10 ottobre 1848.

LEONE GRAZIANI.

Manin sale la bigoncia fra gli applausi, e dice: « La modestia dell'ammiraglio Graziani lo fa ingiusto verso sè medesimo. Ebbi l'onore d'essere con lui, ed attesto che difficilmente si troverebbe persona più atta. Uomo di molti fatti e di poche parole; di un'attività, dirò quasi febbrile, nell'operare. Senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare. Pregherei perciò l'Assemblea ad insistere perchè egli ritiri la sua rinunzia ».

N.° 21.

Discorso di Nicolò Tommaseo all'Assemblea provinciale veneta intorno ai fatti del 5 marzo 1849.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il *rappresentante Tommaseo:* « Prevedevo, o cittadini, la necessità di fare sopra uno spiacevole argomento nuove parole; e le ho preparate in iscritto acciocchè fossero più misurate al concetto dell'animo mio. Tanto più m'è facile usare moderato linguaggio, rispondendo che sento la ragione essere dal mio canto. E quand'anco fosse in ciò sacrifizio, non peserebbe a me, che posso (senza vanto) affermare d'averne, per amor di Venezia, sostenuto più d'uno.

» Io non ho mai accagionato il Governo di quello di ch'egli si scolpa. Ho distinto i governanti dall'uffizio di pubblica vigilanza; e a questo stesso non rimproverai malvolere, ma sonno. Tutti sanno quante scritte offendenti il decoro di città libera si sien lette in questi giorni pe' canti, scritte la cui uniformità e correttezza indicava altra mano che quella dell'onesto e povero popolo: tutti sanno che una stampa faziosa, senza nome d'autore, ma col nome della stamperia, fu anch'essa affissa pe' canti, e che l'autorità non curò nè punire l'atto colpevole, e nemmeno riprenderlo: tutti sanno il cartello insolente (insolente lo chiamai io, minacciose altre scritte) il cartello insolente appeso alla porta di questo palazzo, e che rimase lì per più ore; tutti sanno che grida di morte e di vitupero furono impunemente scagliate contro alcuni degli eletti del popolo e le loro famiglie (e avrei bramato che il biasimo di tanta indegnità da altre labbra uscisse prima che dalle mie): tutti sanno che ventimila e più uomini di milizia a certuni parvero non poter difendere all'Assemblea la libertà de' suffragi, e a voi, cittadini, la vita; e che, se l'altr'ieri la vostra fermezza non era, sareb-

besi sparso per Italia il grido che i tumulti della piazza fecero alla coscienza vostra turpissima violenza. I fatti accennati sono riconosciuti per veri da molti de' nostri colleghi, e la coscienza del paese li afferma. Può l'onorevole oratore scusarne taluno, negare le cose notorie non può.

» Parlo senza rancore: e già fin dal primo dimostrai di saper francamente e consentire e dissentire da esso. L'onor suo m'è caro come l'onore del popolo ch'egli governa. Noi sappiamo le benemerenze sue verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini, di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero: il popolo e Dio. La fiducia che in lui pone il popolo, i doveri che gl'impone Dio, lo faranno maggiore delle ambizioni pimmee, più forte degli odii meschini che ci strasciniam dietro come servile catena. Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Solo una cosa è grande: la patria ».

N.° 22.

Parole di Daniele Manin all'Assemblea relative ai tumulti del 5 marzo 1849.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il *rappresentante triumviro Manin:*

« Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

» Questo rapporto io lo depongo sul banco della presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

» Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere

due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritar fede a quello ch'io dico.

» Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch'io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

» Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate; con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

» Nel 5 corrente, alle ore undici circa, venne al Governo il presidente di quest'Assemblea, insieme col generale Marsich, comandante della guardia civica. Il generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell'Assemblea ad altro giorno. Da questo dissentì saviamente il presidente dell'Assemblea, perchè non gli parve cosa decorosa; ed io, nell'opinione del presidente dell'Assemblea, mi sono cordialmente congiunto.

» Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al comando della guardia civica e a quello della gendarmeria.

» Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa); sempre ho creduto, e credo ancora, che l'uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l'intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l'ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggirei nell'ultima estremità anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l'esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

» Si parla di cartelli, che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del presidente dell'Assemblea, del generale Marsich e dell'onorevole vostro collega Rensovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la guardia civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

» E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito

che, in una delle infelici nostre città della terraferma, un affisso avverso all'Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

» Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il presidente dell'Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

» Ho aspettato che venisse l'ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch'erano affissi minacciosi.

» Uno dice così:

» *Rappresentanti! vi abbiamo eletti per nostri avvocati, e vi abbiamo muniti di mandato* (si sente lo stile curiale) *per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario* specie facti, *e questo è, salvo la dittatura a Manin.*

» Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l'ha interpretata a suo modo.

» L'altro affisso porta (scusate, cittadini, se leggo i miei elogi) (*legge*); *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del 22 marzo per Venezia* (segue a leggere) . . . .

» Minacce qui, mi pare non ce ne sieno punto. Questa è una specie di manifestazione: e queste son cose, o cittadini, da ridere, e non da farne un caso tanto grande.

» In quanto all'assembramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea perchè si trattava di argomento cui la mia delicatezza m'imponeva di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del palazzo, e gridava *viva Manin.* Sono andato al poggiuolo, ed ho pregato e supplicato che si disperdessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l'onor mio nelle vostre mani: si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere; se mi volete bene andate via.* E sono andati via.

» Ma, avendo io detto che dovevano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella piazzetta a gridare *viva*

l'Assemblea, ed hanno gridato strepitosamente *viva l'Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

» Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di guardia civica, con mio figlio, quasi fanciullo, al fianco; sono entrato nel cortile dell'Assemblea: e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio e di mio figlio. Poi, io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi.*)

» Ed ora, o cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessario, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì, ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

» Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

» Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

» Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto sul quale siamo tutti concordi; quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

» Questo è il programma del 13 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguìto scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

» Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo che mi venisse affidato! »

N.º 24.

Discorso di Manin all'Assemblea intorno alla formazione di un nuovo Governo.

Venezia, 6 marzo, 1849.

« Cittadini rappresentanti! Non ho mai avuto tanto bisogno della vostra indulgenza, come ora; prego che me la vogliate concedere.

» Debbo parlare di cosa, sulla quale avrei desiderato non essere costretto a parlare: dico sulla condizione presente del Governo, che, ad avviso mio e de' miei colleghi, non può durare.

» Nel 17 febbraio, quest'Assemblea dichiarava che, pel fatto del suo costituirsi, la dittatura era cessata; e che, non essendo in grado di provvedere subito alla costituzione di un Governo nuovo, demandava intanto l'esercizio del potere esecutivo ai tre ch'erano stati dittatori.

» Questo era un provvedimento reclamato dall'urgenza di quel giorno, perchè il paese non restasse senza Governo.

» Questo era un provvedimento che doveva durare pochissimo, avendo i membri del Governo e gli altri membri dell'Assemblea che parlarono in proposito, dichiarato che si trattava di pochissimi giorni. Sono invece passati varii giorni. In questo intervallo, l'Assemblea ha sancito il suo regolamento, ha stabilite le sue sezioni, ha nominate le sue commissioni. Il Governo aveva già prima dato ragguaglio del suo operato, ed in quanto agli affari esteri, ed in quanto alle finanze e alla marina e alla guerra.

» Il Governo credette dunque che le ragioni che avevano indotto l'Assemblea ad una provvidenza momentanea, fosser ces-

sate, ed occorresse occuparsi immediatamente a costituire un Governo nuovo.

» Il Governo presente è veramente un Governo tollerato per la necessità del momento; quindi non ha autorità morale nessuna.

» Il Governo si trova in quelle condizioni in cui si troverebbero i ministri di un paese costituzionale, che avessero data la loro rinunzia e dovessero continuare a disbrigare gli affari, finchè subentrassero nuovi ministri. In quello stato, che suol chiamarsi di crisi ministeriale, e che in tutti i paesi si cerca che duri pochissimo, perchè la lunga durata potrebbe indurre pericolo, i Governi pensano soltanto all'oggi, e non possono pensare e provvedere al domani.

» Noi poi siamo in condizioni, che che si dica, diverse dagli altri paesi. Questo stato è un campo trincerato; questo popolo è un esercito, per condurre il quale occorre potenza ed energia. Abbiamo il nemico che ci oppugna all'esterno colle armi, all'interno colle discordie.

» Io dunque debbo, a nome anche de' miei colleghi, dichiarare che non ci sentiamo nè autorità, nè forza per governare così; e quindi supplicare l'Assemblea che provveda immediatamente a qualche cosa di più stabile. Quando io dico stabile, non intendo dire definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà che abbia a durare solamente da un'ora all'altra.

» Questo Governo nuovo qualunque, che sarà costituito, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso, di avere la fiducia dei rappresentanti del popolo.

» Noi invece ciò non sappiamo, poichè, ripeto, siamo tollerati, non eletti. Prego l'Assemblea vivamente ad occuparsene, e subito ».

N.° 25.

Mozione d'urgenza del deputato Olper all'Assemblea.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il presidente passa allora a dare comunicazione all'Assemblea d'una mozione d'urgenza, proposta dal rappresentante Olper, del tenore seguente:

« 1.° L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col » titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin.

» 2.° L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legis- » lativo.

» 3.° Al presidente Manin sono delegati ampli poteri per la » difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di » aggiornare l'Assemblea.

» 4.° Nei casi d'urgenza, il presidente potrà fare disposizioni » legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assem- » blea ».

Passata a' voti la presa in considerazione dell'urgenza, si ebbe il risultato seguente: votanti 106; per il sì, 100; per il no, 6. In conseguenza, il presidente invitò i rappresentanti a raccogliersi nelle rispettive sezioni per nominare i commissari che dovranno fare il rapporto, e sospese per un'ora la sessione.

N.° 26.

Discussione all'Assemblea intorno alle norme per costituire un nuovo Governo, e alla convenienza o meno di concedere ampli poteri a Manin.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il *rappresentante Sirtori:* « Domando la parola per isviluppare la proposizione.

» Premetto che non è questione di persona, non è questione di fiducia; è questione delle norme, colle quali si deve costituire il nuovo Governo. Quando si tratterà della fiducia e delle persone, allora mostreremo in quali persone abbiamo fiducia. Mi pare che il progetto, presentato dalla Commissione incaricata del rapporto, come il progetto del rappresentante Olper pecca, perchè confonde la questione di persona colla questione di costituzione, e perchè confonde la questione dei poteri eccezionali colla questione dei poteri normali; ed io colla mia emenda non ho voluto fare che la separazione delle cose che sono naturalmente separate.

» Perciò, divido il progetto di decreto in tre parti; la prima tratterà della costituzione normale del Governo; la seconda della persona che sarà nominata a capo del Governo; la terza del modo con cui saranno concessi i poteri eccezionali, quando vi sia bisogno di fare questa concessione.

» Ora io non parlo che del primo paragrafo, ch'è esattamente conforme a quello proposto dalla Commissione, eccetto che riserva la questione di persone; e questo mi pare molto più logico e molto più conveniente.

» Ritenuta la parte essenziale, la parte che non è personale, del paragrafo della Commissione, io credetti di acconsentire al sentimento generale del bisogno di concentrazione, di semplificazione, di unificazione del potere. Questo si ottiene concen-

trando tutti i poteri in una persona sola; ma faccio osservare che in nessun paese del mondo (intendo paese costituzionale) non si è mai usato di concentrare in una sola persona tutti i poteri e tutta la responsabilità.

» Il presidente degli Stati Uniti d'America ha concentrato in sè tutto il potere esecutivo, il quale egli esercita per mezzo dei ministri. Il nipote di Napoleone, Luigi Buonaparte, è presidente della Repubblica francese; non esercita direttamente il potere esecutivo, ma lo esercita per mezzo dei ministri. All'epoca del giugno, mentre Parigi era in terribile insurrezione, mentre c'erano partiti ch'erano più che partiti politici, partiti che agitavano una guerra sociale, a quell'epoca fu nominato un capo del potere esecutivo, il generale Cavaignac; e questo non esercitò direttamente tutto il potere esecutivo, ma lo esercitò per mezzo di ministri, e questi responsabili come lui innanzi all'Assemblea. È per questo che io ho aggiunto il paragrafo secondo, che dice: *il presidente governa per mezzo dei ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all'Assemblea.*

» Noi siamo stati investiti della fiducia del popolo, e ponendo in altri la nostra fiducia, non possiamo però scaricarci della responsabilità che abbiamo assunta; dobbiamo essere sempre pronti a controllare il potere, perchè ogni persona, anche la persona che avesse tutte le qualità che meritano la nostra piena fiducia, è soggetta a commettere degli errori, è soggetta a commettere degli sbagli; e, non li commettesse pure questi errori, per ciò solo che c'è pericolo di commettere questi errori, questo solo pericolo basta perchè il paese sia agitato, non sia tranquillo. Non commetterà forse errori, ma farà atti che possono allarmare l'opinione pubblica, e questi fatti, se non sono subito interpretati, se subito non sono spiegati, possono produrre agitazioni. Dunque è necessario che l'Assemblea, sempre pronta, assista del proprio consiglio il potere esecutivo; sempre sia pronta a ricevere spiegazioni dal potere esecutivo; perciò desidero, e mi pare nostro strettissimo dovere, che se il capo del potere esecutivo, è responsabile innanzi all'Assemblea dei rappresentanti del popolo, l'Assemblea conservi il potere costituente e legislativo.

» Noi siamo stati eletti, e abbiamo ricevuto dal popolo mandato illimitato; il Governo stesso ci ha convocati, e con questo conveniva dalla necessità, che è evidente a tutti. Si agitano pro-

blemi di somma importanza, immensa importanza, non solo per voi, cittadini rappresentanti, ma per tutta Italia; e di questi problemi neppure un solo fu sciolto, e neppure un solo fu esaminato o discusso: e questi problemi non sono semplicemente problemi, che si possano sciogliere con leggi ordinarie; sono problemi che implicano la costituzione stessa dello Stato; assai più che dello Stato, di tutta Italia. Perciò mi pare che l'Assemblea non possa alienare un potere, un mandato, che ha ricevuto dal popolo, al quale non ha ancora adempito.

» Ora passo al titolo secondo. Si è detto e si è voluto far credere che questa parte della Camera (*accenna la sinistra*) non avesse in Manin la sua piena fiducia; e noi mostreremo che Daniele Manin, se ha fiducia in questa Camera, l'ha precisamente in questa parte della Camera.

» Le sue opinioni politiche concordano precisamente colle nostre: ed è appunto perch'è nostro amico politico che noi, quando ci pare che egli sbagli, non gli permettiamo di sbagliare, e gli diciamo come amici: *credete che questo non va bene.*

» Ma queste sono piccole cose; nelle grandi cose saremo sempre il suo più fermo appoggio. Ora mi pare che per l'onore dell'Assemblea, per l'onore del paese intero, per l'onore stesso del Governo, mi pare conveniente che la questione dei poteri eccezionali sia riservata.

» Lo stesso Manin ci annunziava che il tumulto dell'altro giorno, non era che piccolissimo tumulto: ora noi dobbiamo dimostrarlo in fatto, che il tumulto non era tale da far paura a chi che sia; e mostriamolo coi fatti, costituendo il Governo normalmente, come si farebbe nelle circostanze ordinarie.

» Io, poi, credo che il Governo, quantunque investito di soli poteri ordinari, sia forte; e perchè è occupato dalla persona che ha la piena fiducia, non solo dell'Assemblea, ma di tutto il paese; e perchè credo che infatti il paese è quello che per le sue qualità, per il suo amore dell'ordine, per il suo amore del sacrifizio, è il paese il più facile della terra ad esser governato.

» Dunque mi pare che, per dare al paese questo, per così dire, decreto, questa ricognizione di tranquillità, e anche per non mettere l'Assemblea nella condizione di rinunciare in parte al mandato che ha ricevuto dal popolo, prima di aver adempito in nulla a questo mandato; credo che la questione dei poteri eccezionali debba esser riservata ».

Il *rappresentante Varè:* «Membro della Commissione, e quindi conoscitore di tutte le discussioni che sono state fatte per giungere al risultamento che v'è stato esposto dal relatore, vengo ad esaminare l'emenda del rappresentante Sirtori. L'emenda si è in gran parte un'emenda di forma; egli distingue in due o tre articoli ciò che noi abbiamo fatto in un articolo solo.

» Esso lo divide in due; propone prima la massima, e in ciò concorda con noi: propone indi la persona, e in ciò pure concorda con noi. Non credo, per altro, che in questo caso la divisione sia logica, sia opportuna, perchè, nel formare un Governo di un solo, non c'entrano solamente le opinioni generali, ma c'entrano altresì, e per moltissimo, le opinioni personali.

» La questione, cioè è in parte di massima; ma in grandissima parte è di fiducia.

» Noi vogliamo un Governo, composto di un presidente solo, perchè crediamo che ci sia un uomo capace di sostenere questo peso; se non avessimo quest'uomo, se in quest'uomo riconoscessimo condizioni personali diverse, qualità molto diverse, noi faremmo invece un Governo di varii, di tre, di cinque; un altro Governo in somma.

» Dunque io credo che, quantunque tutti ci conosciamo e sappiamo che l'articolo del nome sarebbe votato all'unanimità, perchè tutti noi sapevamo già ciò che il Sirtori venne a dire in questa tribuna, cioè quali sieno le disposizioni del cuore e le opinioni di tutti indistintamente i membri della nostra Assemblea; quantunque, diciamo, noi siamo tutti d'accordo e ci onoriamo abbastanza, e scambievolmente, per sapere che siamo tutti d'accordo, contuttociò diceva che sarebbe giudizio sospeso quello del primo articolo, se non ci fosse dentro anche il nome. Io direi: non so se debba votare la massima di un capo solo, finchè non veniate a dire chi sia questo uomo.

» Peraltro, siccome la divisione accennata è di diritto, e siccome potrebbe anche darsi il caso che alcuno dei rappresentanti non fosse perfettamente d'accordo nell'ammettere la massima di un capo solo; ma poi, ammessa questa massima, fossero d'accordo tutti che, posto questo capo solo, deve essere Daniele Manin, allora non ci sarebbe nessuna difficoltà che il primo articolo della Commissione venisse votato per divisione, con due votazioni diverse per questa cosa.

» Concludo colla prima ragione da me esposta: che la quistione di forma di Governo in questo caso, è strettamente subordinata alla quistione di fiducia.

» Quanto alla responsabilità dei ministri, che il rappresentante Sirtori propone, io ammetto in generale tutto ciò che si ebbe a dire sull'argomento; ma osservo che noi per la piccolezza dello Stato, per la difficoltà di trovare ministri che si assumessero la responsabilità verso l'Assemblea, quando devono, voglia o non voglia, obbedire ad un capo unico, contro il quale, per la dichiarazione stessa dell'Assemblea, e pel noto suffragio del paese, non potrebbero lottare di opinione; per tutte queste difficoltà credo che non si potrebbe, nel nostro caso, eccezionalmente, ammettere la responsabilità dei ministri verso l'Assemblea. Resterebbe però certamente ai ministri la responsabilità morale, e verso l'Assemblea e verso il paese; la quale responsabilità morale, agli occhi miei, nel nostro caso mi pare sufficiente. Abbiamo veduto anche ieri che, quando a questa tribuna fu mostrata un'energica disapprovazione agli atti di due persone appartenenti al potere esecutivo (volli dire di varie persone), subordinate quindi al Governo, due di queste persone, membri della nostra Assemblea, non si sono contentate di dire: non abbiamo responsabilità verso l'Assemblea, ma solamente verso il Governo che ci ha nominato; quando il Governo approva la nostra condotta, siamo assoluti da ogni altra responsabilità. Uomini d'onore, com'essi, uomini che, com'essi, sanno di avere responsabilità morale verso il paese, vengono, com'essi fecero, e dicono: le parole di disapprovazione contro di noi proferite, ci obbligano a dimetterci dal nostro posto e dal carico di rappresentante, e non torneremo in quest'Assemblea se non quando i nostri concittadini ci avranno rieletti.

» Dunque credo che, ogni volta che nascesse un caso nel quale l'Assemblea non fosse persuasa del procedere di agenti subalterni del potere esecutivo, anche senza che noi gli abbiamo data responsabilità verso noi, basterà la responsabilità morale; perchè, da una parte, la censura data ad un agente personalmente lo indurrà a licenziarsi, e perchè, dall'altra parte, il capo del potere esecutivo capirà bene che, siccome non è possibile che faccia tutte le cose, non vorrà assumere per sè la responsabilità, non vorrà dire: mi licenzio, perchè avete disapprovato il mio agente subalterno.

» Quanto all'articolo riguardante il potere costituente e legislativo, siamo perfettamente d'accordo, ed è inutile quindi parlarne. Ciò di cui conviene parlare, si è dei poteri straordinari.

» La Commissione propone accordarli; il rappresentante Sirtori propone che l'Assemblea gli accordi, quando il Governo dichiari che gli sono necessari: cioè, che quando egli venga a domandarli, l'Assemblea gli accordi tutto quello che sarà ragionevole accordare.

» Devo ricordare quanto è stato detto nel rapporto della Commissione; cioè che molti membri della Commissione stessa (ed io tra quelli) credono che i poteri ordinari basterebbero. Questa è la nostra individuale opinione, e da questo lato consentiamo col rappresentante Sirtori. Ma abbiamo già esposto, come sappiamo, che il Governo non sarebbe composto se non con questi poteri; cioè, che Daniele Manin, nella cui lealtà tutti riponiamo fiducia, in sua coscienza crede che sieno necessari questi poteri.

» E quantunque l'opinione nostra fosse diversa, avendola noi chiaramente e francamente dichiarata, abbiamo detto: posto che nella vostra coscienza credete necessari questi poteri, e posto che questa necessità, agli occhi vostri, è tale, che altrimenti il Governo non sarebbe composto, agli occhi nostri la necessità di opinione diventa necessità di circostanza; e perciò abbiamo consentito, con tutti gli altri membri della Commissione, ad accordare fino da ora questi poteri, anticipando, cioè, quello che faremmo forse da qui ad un'ora, forse domani.

» Infatti, se noi accordiamo solamente i poteri ordinari, il presidente verrebbe a questa tribuna e direbbe: non posso accettare questo potere da voi conferitomi, se non con queste condizioni; e l'Assemblea, che vuole il fine, vorrebbe i mezzi.

» Giova replicarlo: la quistione non è che di forma. Lo abbiamo saputo noi, e credo che moltissimi in questa sala già lo sappiano: Daniele Manin crede nella sua coscienza che questi poteri gli siano necessari ».

Il *rappresentante Sirtori:* « Convengo che la questione è in molte parti di forma, ma anche le questioni di forma hanno qualche volta molta importanza; e nel nostro caso la questione di forma è di essenza. Anzi dirò che tutte le forme hanno sem-

pre stretto rapporto coll'essenza, e che dicendo che la questione sia di forma, non è disconoscere l'importanza della questione.

»Il signor Varè, che nel caso singolare non ha voluto questa divisione della parte personale dalla parte di costituzione del primo paragrafo, ha creduto ammettere la generale convenienza di questa divisione.

»Il signor Varè non si accorda colla mia emenda, in quanto alla necessità che accanto al potere esecutivo vi sieno dei ministri. La ragione ch'egli ha addotta, è la piccolezza dello Stato. Io la nego. Mi pare che, per quanto sia piccolo uno Stato, non può essere costituito diversamente da quel modo in cui sono costituiti tutti gli Stati.

»Il capo del potere esecutivo è sempre investito di maggiore autorità, e di maggior prestigio, quanto meno direttamente entra nella trattazione degli affari, e perciò in tutti gli Stati vi sono dei ministri che trattano dei singoli affari direttamente. Il presidente sa conoscere i ministri, s'intende coi ministri, perch'egli stesso gli ha scelti, e li dimette se non operano secondo la sua mente; salvo sempre all'Assemblea di approvare, col mezzo delle sue deliberazioni, la scelta dei ministri.

»Dunque mi pare che non ci sia ragione per discostarsi da quello che si fa in tutti i paesi, e nelle circostanze le più gravi.

»La necessità di questi ministri riesce tanto più manifesta nelle nostre circostanze, perchè, se ben mi ricordo, Manin, in altra circostanza, in questa stessa Assemblea ha dichiarato che mai egli vorrebbe assumere sopra di sè tutto il potere, perch'egli non s'intendeva punto di cose di guerra e marina, e che non volle assumere sopra di sè la responsabilità di affari di cui non s'intende.

»Dunque è necessario che vi sieno ministri di guerra e marina, che sien responsabili dinanzi all'Assemblea direttamente, perchè, ripeto, il rappresentante Manin non potrebbe controllare tutti gli atti di cui non s'intendesse. Per ciò è necessaria questa responsabilità dei ministri.

»Il signor Varè diceva che vi sarebbe una responsabilità morale; ed adduceva per esempio la responsabilità che il Comitato di vigilanza ebbe nell'Assemblea.

»Io credo che sia sempre meglio che i poteri subordinati, i

poteri che sono al di sotto dei poteri ministeriali, non rispondano che ai ministri, e questi all'Assemblea ed al capo del potere esecutivo, dal momento che l'Assemblea ha eletto il capo del potere esecutivo. Si lascia poi ai ministri il nominare e controllare i loro subalterni, altrimenti siamo nella perfetta anarchia; e, volendo diminuire i poteri dell'Assemblea, invece si viene ad esagerarli. Si vuol togliere all'Assemblea il diritto che i ministri sieno responsabili a lei, e nello stesso tempo si vuole che gl'impiegati tutti sieno responsabili dinanzi all'Assemblea. Ciò è togliere all'Assemblea il diritto costituzionale per darle un potere anticostituzionale.

» Veniamo ora al terzo paragrafo. Quanto alla concessione dei poteri eccezionali, io confesso che ho prestato molta attenzione al discorso, che venne a fare Daniele Manin, e credo che nessuno possa arguire da quel discorso ch'egli domandi dei poteri eccezionali. Egli ha fatto appello alla concordia; egli ha fatto appello alla politica d'aspettazione; e domandò che le questioni politiche sieno differite: ma egli non ha proferita una sola parola, la quale abbia rapporto coi poteri eccezionali, che, secondo taluni, credonsi da lui necessari.

» Quanto alle confidenze ch'egli può aver fatto ad alcuno dei deputati, queste confidenze possono essere state fatte al momento dell'agitazione prodotta dal tumulto; ma credo che e il Governo e l'Assemblea debbano questo atto di giustizia al paese, dichiarando che per ora non fa bisogno di poteri eccezionali ».

Il *rappresentante Varè:* « Domando la parola per ispiegare le mie parole antecedenti. Io non ho acconsentito alla divisione, nè anche quando faceva parte della Commissione, perchè non poteva farlo. Ho detto che, se la divisione del paragrafo primo è domandata, tal divisione è di diritto; ma che mi pareva non essere logica la divisione, perchè, in questo caso speciale, la questione di massima è essenzialmente subordinata alla questione di forma ».

Il *rappresentante avvocato Benvenuti*: « Come membro della Commissione, vengo anche a sostenere la di lei parte. Il rappresentante Sirtori, come fu osservato dal rappresentante Varè, propone essenzialmente di dividere la proposta in due. Il rappresentante Varè ha detto che la questione è di diritto. In questo caso, io non lo accordo. Il nostro Regolamento dichiara essere

di diritto la divisione, se dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. Ora qui sarebbe affatto alterato il concetto della proposizione complessa, se si dividesse in due parti.

» Se si domanda a me: Volete un solo presidente? Rispondo: No. — Volete per solo presidente Manin? Dico: Sì.

» La proposta, complessiva apparentemente, in realtà è una sola. In questa si ammette l'unità della presidenza, e l'unità di persona. Non si ammette l'unità della presidenza, se non in quanto sia in quella determinata persona, e non in un'altra.

» Io credo poi che sia inutile la divisione dal momento che siamo d'accordo sì nell'una che nell'altra parte della divisione. Perchè formare due votazioni distinte? Ne nascerebbe certo un imbarazzo: mentre molti non voterebbero affermativamente sulla unità della presidenza, e tutti daltronde sul caso speciale della unità della presidenza in quella determinata persona.

» Il rappresentante Sirtori ha parlato di responsabilità de' ministri. Certamente, sarebbe desiderabile che la responsabilità fosse divisa fra molti, non per diffidenza delle persone, ma per gli errori. Confesso che questo sarebbe ancora il mio desiderio; ma noi non possiamo dimenticare le straordinarie circostanze in cui ci troviamo.

» La Commissione solo consentì alla concentrazione in una sola persona del potere esecutivo, perchè prese in considerazione le circostanze straordinarie in cui ci troviamo; considerò, cioè, che la forza del potere in mano di una sola persona fosse più energica, di quello che se più persone fossero responsabili, come lo sono in altri paesi; quindi concluse che ne sia responsabile la sola persona del presidente, perchè poi, in sostanza, ognuna di queste persone dovrebbe dipendere da un'altra, altrimenti sarebbe inutile deferire il potere esecutivo da un solo.

» Quindi io credo che, avuto riguardo alle nostre straordinarie circostanze, ritenuto che, in ultima analisi, è inevitabile, senza adoperare la parola, di costituire una dittatura in una sola persona, perchè è più conveniente alle nostre straordinarie circostanze; dico, ch'è meglio che dimentichiamo ciò che si fa in altri paesi in circostanze pari, e che riteniamo che tutta la

responsabilità pesi su di una sola persona, in cui ripósi la nostra fiducia.

» Osservo, del resto, che non bisogna illudersi, che, se si faranno dei ministri che accetteranno il mandato, avranno sempre una responsabilità verso il paese. Se tradiranno il loro dovere, tradiranno sempre la patria, e saranno quindi responsabili in faccia alla nazione.

» Per ciò, finalmente, che riguarda la concessione dei poteri straordinari, come membro della Commissione, partecipo che molti degli opponenti dicevano che si trattava di sacrificare la libertà; ma io mi sono ricordato di un principio, sempre professato, e che professerò sempre: che si sacrifichi la libertà, se si tratti della salvezza d'Italia. Quindi abbiamo detto: noi rinunciamo anche alla libertà, purchè vi sia una necessità assoluta.

» Io confesso che si è molto esitato a riconoscerla; anzi molti fra di noi credevamo che non vi fosse. Ma quella necessità che noi non credevamo, fu creduta dalla persona in cui riponevamo la nostra fiducia, fu creduta dal cittadino Manin. Quando egli ha detto: Io non posso accettare l'incarico che voi mi date, se non a queste condizioni, noi abbiamo detto: Da questa dichiarazione nasce la necessità; e quindi abbiamo subito deciso di lasciare a lui tutta la responsabilità ».

Voci: « Ai voti, ai voti! »

Il *rappresentante Sirtori*: « Il punto nel quale principalmente io dissento, e che difenderò per quanto sta in me, è la necessità della responsabilità ministeriale. Questa necessità è assoluta, e non c'è ragione perchè ora si faccia contro la pratica di tutti i paesi in circostanze affatto simili alle nostre. Ricordo che non parlai di circostanze ordinarie, ma parlai di circostanze straordinarie. Il 24 giugno, mentre la guerra civile, anzi la guerra sociale, ferveva in Parigi, il generale Cavaignac era investito di pieni poteri, ch'ei però non esercitava direttamente, ma soltanto per mezzo di ministri. Ricordo altresì, che qui stesso, in quest'Assemblea, il 13 agosto, momento certamente di maggiore agitazione che non adesso, fu istituito un Governo di tre persone, appunto dietro dichiarazione del rappresentante triumviro Manin: *che assolutamente egli non poteva assumersi tutta la responsabilità del Governo,* e che, principalmente per le cose

di guerra e marina, aveva bisogno di persone che rispondessero direttamente all'Assemblea.

» Dunque, ripeto, io credo di somma importanza mantenere il paragrafo della mia emenda. Quanto ai poteri eccezionali, ripeto, è atto di giustizia che dobbiamo al paese: in questo momento non c'è bisogno di poteri eccezionali; e di più faccio osservare che tutti abbiamo udito il discorso del rappresentante triumviro Manin, e in quel discorso non c' era cosa che accennasse al bisogno di poteri eccezionali. Aggiungo che la confidenza, fatta a qualche amico, poteva dipendere dall'agitazione del momento.

» Di più poi, il mio paragrafo prevede la concessione dei poteri eccezionali, perchè quando Daniele Manin, quando la persona investita del potere, venisse all'Assemblea e dicesse: dichiaro di aver bisogno di poteri eccezionali, credo che noi non li ricuseremmo. Ma credo logico, credo conveniente, credo molto dignitoso per l'Assemblea, riservare la questione ».

Il *rappresentante Varè:* « Quanto alla responsabilità ministeriale, credo che la questione sia abbastanza stata discussa; ma quanto alla concessione dei poteri straordinari, mi credo in necessità di ripetere ciò che fu detto.

» Mi dispiace che Daniele Manin non sia in questo momento presente all'Assemblea; certo che, se ci fosse, verrebbe alla tribuna e farebbe colla sua solita lealtà le dichiarazioni che ha fatte a' varii membri della nostra Commissione.

» Assicuratevi, o cittadini rappresentanti, che a nessuno più che a me duole che ci sia quel paragrafo nel progetto che vi abbiamo proposto. Abbiamo detto e ripetuto che agli occhi di alcuno, la necessità di poteri straordinari non c'era. Non abbiamo saputo positivamente essere questa l'opinione di Daniele Manin, ma ci siamo intimamente persuasi che questa fosse la sua opinione; avremmo desiderato che fosse diversa: ma tale è e tale si è mantenuta, non ostante molti discorsi che, non da me, ma da altri membri della Commissione furono a lui fatti.

» Se si ha questa opinione, se si vuole assumere questa tremenda responsabilità di più, io non posso aggiungere se non che sarebbe differire di pochissima ora, e la dilazione sarebbe inutile ».

Voci varie: « Ai voti, ai voti! »

Il *presidente:* « Domando al rappresentante Sirtori se insiste nella divisione, perchè, essendo la divisione oppugnata specialmente dal rappresentante Benvenuti, dovrebbe l'Assemblea decidere ».

Il *rappresentante Sirtori*: « Insisto nella divisione, perchè credo che senza la divisione tutta la mia emenda sarebbe annullata, perchè si tratterebbe subito la questione personale nel primo paragrafo, mentre io la riservo ad uno degli altri titoli. Mi occupo, prima, di costituire il governo, e poi di nominare la persona alla quale conferire i poteri ordinari, e fors'anco poteri eccezionali ».

Il *presidente:* « Insiste il rappresentante Sirtori nella divisione. Tocca dunque all'Assemblea decidere a termini del Regolamento . . . »

Il *rappresentante Sirtori:* « Domando la parola. Non metto una questione di diritto, metto una questione di convenienza; domando per convenienza la divisione ».

Il *presidente:* « Parlando del diritto, parlo del Regolamento. Il rappresentante Benvenuti si oppone, dunque, a termini del Regolamento, se insiste, deciderà l'Assemblea ».

Il *rappresentante Sirtori:* « Ripeto che non feci la questione di diritto; dissi che, quantunque la divisione non fosse di diritto, la dimandava per convenienza ».

Il *presidente:* « Il Regolamento parla di diritto, e non di convenienza. La questione sta di sapere se il rappresentante Sirtori voglia insistere nella divisione ».

Il *rappresentante Sirtori*: « Insisto ».

Il *rappresentante Tornielli:* « Mi pare che il paragrafo 41.° del Regolamento risolva la questione. La proposta del rappresentante Sirtori è emenda; quindi, quando non trova un altro rappresentante che la sostenga, l'Assemblea non può occuparsene ».

Il *presidente:* « Si tratta di divisione e non di emenda ». Legge il paragrafo 61.°

Il *rappresentante Tornielli:* « Sarà sempre un'emenda. . . »

Voci: « A' voti, a' voti! »

Il *presidente*: « Tocca all'Assemblea decidere se si debba ammettere la divisione, o no ».

Il *rappresentante avvocato Benvenuti*: « Per quanto mi sia do-

loroso veder troncare la questione con un colpo di spada, devo però richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'osservanza del suo Regolamento. Tutto ciò che disse il rappresentante Sirtori costituisce, in ultima analisi, un'emenda alla proposta Olper; ora, un'emenda non può essere votata se un altro rappresentante non la sostiene: quindi, per prendere in esame nel suo complesso la emenda Sirtori, sarebbe necessario che un altro rappresentante si facesse ad appoggiarla ».

Il *rappresentante Fabrizi:* « Per quello che riguarda la responsabilità ministeriale, sostengo l'emenda Sirtori ».

Il *presidente:* « Qui sta appunto la difficoltà, perchè raccogliendo la proposta Sirtori, non un'emenda sola, ma molte, è difficile applicare il principio accennato paragrafo per paragrafo; perchè un rappresentante potrebbe sostenere un'emenda, e non l'altra, appunto per la divisione delle varie emende ».

Il *rappresentante Fabrizi:* « Appunto per ciò mi pare che si dovrebbe abbandonare il primo suo paragrafo, se altri non lo sostiene, e passare agli altri ».

Il *rappresentante Chiereghin:* « Siccome sarebbe desiderabile che questa quistione fosse possibilmente risolta ad unanimità di suffragi, così io credo conveniente ricordare al rappresentante Sirtori un fatto, ch'egli forse ha dimenticato, e quando lo ricorderò, ei converrà probabilmente con noi.

» Egli ha detto: se il rappresentante triumviro Manin venisse a questa tribuna a dire: mi occorrono poteri eccezionali, noi gli accorderemmo.

» Io ricordo al rappresentante Sirtori che ieri, a mezzo del presidente dell'Assemblea, fu fatto noto a tutti i rappresentanti, e vi era presente anche il rappresentante Sirtori, che Manin riteneva nella sua coscienza di non poter in questi momenti difficili governare senza poteri eccezionali. Ora ch'egli abbia dichiarato questa cosa in Comitato secreto, o in radunanza pubblica, credo che sia precisamente la stessa cosa.

» Io ho inteso parlare del rappresentante Sirtori di convenienza, di dignità. Io credo che, quando noi non tradiremo il nostro mandato, ch'è di salvare la patria, non tradiremo neppure la convenienza, la dignità nostra. Quando un uomo, che, per averci fin qui governati, è in grado di conoscere più d'ogni altro le cose nostre interne ed esterne, ci viene a dire: Perchè

io assuma il grave incarico di governare in questi gravi momenti, perchè io vi garantisca la quiete del paese, senza la quale si aprirebbero le porte all'inimico, è necessario che mi accordiate straordinari poteri, dei quali che io non sia mai per abusare vi assicurano gl' istanti tutti del mio passato governo, io credo che noi dobbiamo assolutamente accordare senza alcun contrasto.

» Signori! Io credo più ai principi, che alle persone. Ma le virtù di Daniele Manin risplendono agli occhi di tutti, e come in lui ha fiducia tutto il popolo, così possiamo e dobbiamo averla anche noi ». *(Applausi).*

Il *presidente:* « Per la osservanza del Regolamento, sono obbligato a domandare al rappresentante Sirtori se ritiene come emenda o come divisione, la divisione della persona dal principio ».

Il *rappresentante Sirtori:* « Io la considero come emenda, e la considero tanto più come emenda, in quanto che, al paragrafo 1.° della proposizione del rappresentante Olper, mantenuta dalla Commissione, io ho aggiunto un altro paragrafo, rispetto alla necessità di comporre il Governo, non di un solo presidente capo del potere esecutivo, ma pure de' ministri responsabili. Mi pare che il secondo paragrafo aggiunto costituisca precisamente un'emenda al primo paragrafo, un'aggiunta che può considerarsi come un'emenda. Dunque tutto il senso della mia proposizione è un'emenda ».

Il *presidente:* « Dunque il rappresentante Sirtori ha dichiarato che intende di aver fatto un'emenda, e non di chiedere divisioni. Se nessuno appoggia l'emenda... chi appoggia l'emenda, si alzi.

» L'emenda non è appoggiata ».

Il *rappresentante Sirtori:* « Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato a questa tribuna ch'egli acconsente pienamente con me sulla necessità di ministri responsabili. Ora è appunto in questo primo paragrafo ch' entra l' emenda. Dunque l' emenda è appoggiata ».

Il *presidente:* « Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato di appoggiare l' emenda dei ministri; ma quando noi non andremo con ordine nelle votazioni, non ne sortiremo più.

» L'emenda che si pone a' voti, è quella relativa al 1.° para-

grafo: se debbe rimanere com'è concepito nel progetto di legge... *(Legge)*; e dopo sarà messo a' voti come lo propose il signor Sirtori, cioè... *(legge)*.

» Se questa viene accettata, noi passeremo dopo a votare sulla parte dei ministri; e su questo primo punto non è appoggiata la sua emenda da nessuno.

» Non essendo appoggiata l'emenda relativa al primo articolo, pongo a' voti il primo articolo del progetto di legge, cioè... *(legge)*.

» La seconda emenda sarà votata dopo, se sarà appoggiata ».

Il rappresentante Sirtori: « In che modo vuol far votare un'emenda a un paragrafo, e metter prima ai voti il paragrafo? La mia emenda è precisamente emenda al primo paragrafo ».

Il *presidente*: « La emenda non è appoggiata; non posso porla a' voti.

» Messo a' voti il primo paragrafo della Commissione a scrutinio segreto, il risultato è il seguente:

» Numero dei votanti 110
» Maggioranza assoluta 56
» Pel sì 108
» Pel no 2

(*Applausi fragorosi e prolungati*).

Il *presidente*: « Pongo dunque a' voti la seconda emenda del rappresentante Sirtori, la quale fu appoggiata dal rappresentante Fabrizi, in cui si dovrebbe aggiungere al progetto di legge l'articolo seguente... » (*legge*).

Il *presidente*: « Risultato della votazione:

» Numero dei votanti 109
» Maggioranza assoluta 55
» Pel sì 21
» Pel no 88

» L'Assemblea quindi non ha adottato l'emenda.

» Passeremo ora alla votazione dell' articolo secondo del progetto di legge, concepito nei termini seguenti... (*legge*) Chi sta per il sì approva l'articolo, chi per il no lo rifiuta ».

Il *presidente:* « Risultato della votazione:

» Numero dei votanti 110
» Maggioranza assoluta 56
» Pel sì 108
» Pel no 2

» L'Assemblea quindi ha adottato l'articolo secondo.

» Ora pongo a' voti il terzo articolo del progetto di legge, concepito come segue . . . » (*legge*).

Il *rappresentante Tommaseo:* « Consento alle franche parole dei colleghi Varè e Benvenuti: non convengo però col secondo nel chiamare dittatorii i poteri dati al novello Governo; giacchè noi li veughiamo limitando in più parti, coll'obbligo che il capo del Governo ha di rispondere all'Assemblea di tutti i suoi atti, coll'obbligo di riconvocar l'Assemblea entro quindici giorni, coll'obbligo di rendere le ragioni perchè l'ha prorogata, coll'obbligo finalmente di non poter deliberare delle cose politiche senza direttamente interrogar l'Assemblea. Queste cose, le quali furono anche per mio consiglio aggiunte alla prima proposta della legge, limitano i poteri dittatorii provvidamente. Consento del resto coi due deputati Varè e Benvenuti nel credere che questi poteri di eccezione non fossero necessari. Ma ad adattarmici mi consiglia, anzi mi sforza una sola ragione: la minaccia fattaci sentire, non tanto delle insidie nemiche, quanto del più vituperoso tra i pericoli, la discordia civile ».

Il *rappresentante avvocato Benvenuti:* « Io lascio ben volentieri la parola dittatura, ed osservo che noi siamo pienamente d'accordo anche nell'idea.

» Ho detto anche che, se si tratta di dittatura, si tratta di dittatura limitata, e considerava come limite alla dittatura il complesso delle disposizioni. Io la ritiro ben volentieri ».

Il *rappresentante Sirtori:* « Io ho fatto un'emenda a questo paragrafo; emenda che dice di riservare la questione de' poteri eccezionali, per quando il Governo in quest'Assemblea avrà dichiarato d'aver bisogno di questi poteri eccezionali.

» Finora il Governo non ha fatta questa dichiarazione; anzi, il discorso tenuto questa mattina da Daniele Manin fa presentire ch'egli non è, come ieri forse, del parere che questi poteri gli siano necessari.

» Io ho fatto l'emenda, e credo che sarà appoggiata da qualche rappresentante ».

Il *presidente*: « Veramente non ho sentito alcuno appoggiare l'emenda; per altro, se l'Assemblea lo crede, passerò a' voti.... »

Il *rappresentante Francesconi:* « L'appoggio io, perchè sia messa ai voti ».

Il *rappresentante Errera:* « Domando la parola. Non mi pare veramente che la proposizione del rappresentante Sirtori sia un'emenda. Mi pare che avversi l'articolo. Ei dice, mi pare, non è questo il momento di accordare questi provvedimenti. In conseguenza, non trovo che questa sia una emenda: tanto è vero ch'egli non propone niente.

» Propone di non approvare per ora quell'articolo. Questa non è un'emenda; converrebbe che proponesse qualche cosa. Ma il fatto sta che qui non si propone niente; dunque non è un'emenda ».

Il *rappresentante Sirtori*: « La mia è precisamente un'emenda, mentre io metto alla concessione dei poteri eccezionali questa sola condizione; cioè, che la domanda ne sia fatta esplicitamente, pubblicamente in quest'Assemblea dal Governo stesso.

» Ecco la condizione che metto alla deliberazione ed alla concessione dei poteri eccezionali ».

Il *rappresentante Errera:* « Una condizione non è un'emenda ».

Il *presidente:* « Pongo dunque ai voti l'emenda. Il sì è per l'accettazione dell'emenda.

» Risultato della votazione:

» Votanti 109
» Maggioranza assoluta 55
» Per il sì 35
» Per il no 74

» L'emenda non è accettata.

» Si pone a' voti l'articolo 3.° »

(*Segue la votazione, e l'Assemblea adotta l'articolo*).

Il *presidente*: « L'articolo 3.° è adottato ». (*Pone ai voti gli articoli 4.° e 5.°, che vengono adottati senza discussione*).

» Resta dunque la votazione sul complesso della legge, la quale deve esser fatta per scrutinio segreto: il sì è l'approvazione della legge nel suo complesso ».

Il *presidente:* « Risultato della votazione:

» Votanti 108
» Maggioranza assoluta 55
» Per il sì 95
» Per il no 13

Il *presidente:* « L'Assemblea ha adottato ».

AVVERTENZE.

Alla pag. 97, linea 17, dove è stampato: *Agli Italiani che andavano erranti per Italia, con cui gl'invitava a riparare in Venezia*, leggasi invece: *A tutti i Circoli delle città italiane con cui gl'invitava a mandare loro rappresentanti in Venezia*; e più sotto, invece di: *un indirizzo agli Italiani emigrati*, si sostituisca: *un indirizzo ai Circoli italiani.*

La nota N.° 20 abbraccia anche la nota N° 21, alla quale, per inavvertenza, non si appose il numero. Essa comincia dalle parole: *A provare come Daniele Manin*, ec. Ciò valga al lettore per l'ordine progressivo delle altre note.